FRANCO ALLEGRI

RACCONTO

DELLE AVVENTURE PROPRIE

VOLUME IV

Milano

per Gaspare Truffi e Comp.

M.DCCC.XXXIII

A. Lanzani fece

Vieni!

Franco Allegri Vol. IV. p. 146.

FRANCO ALLEGRI

RACCONTO

DELLE AVVENTURE PROPRIE

E

D'ALTRI MEMORABILI FATTI

DEL SECOLO XVI

VOLUME IV

Milano

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCC.XXXIII.

CAPITOLO XL

Era già sera, quando Giulia finì il lunghissimo suo racconto, quindi non potei bene discernere dove fossero le pietre bianche, quantunque andassi con le mani a tastar le più liscie, per ritrovar quella che disse essere vicina al mio letto. Essendomi per questo seduto in terra, dopo che se n' erano già andate le donne, mi diedi seriamente a pensare sulle ascoltate avventure. Dunque, diceva, qui sotto è sepolta una donna, che fu già un tempo l' Elena e la Penelope della Francia ad un tratto. Ora, che ne resterà più del suo bel corpo? Forse anche l' ossa saranno polvere, ma la sua virtù... Oh! la memoria di quella

non perirà mai; molto più se viene sovente a ricordarla agli abitatori di queste prigioni. Diavolo! che ciò sia vero? Che vi siano propriamente degli spiriti confinati in certi luoghi? S' egli è così, quello di Enrichetta sarà qui con la sua spoglia rinchiuso. Ed io v' ho sì poco rispetto da starvi sopra seduto? No, no; e seguitando da me solo a parlare, sorsi in piè, portandomi un po' lontano. Per dir vero non ho sentito ancor nulla, ma potrebbe darsi..... Io voglio sperare che dopo tanti anni avrà alla fine avuto licenza d' andarsene al suo destino, che s' io per accidente lo sentissi la notte..... povero a me! Credo ch' io me ne morrei di paura. Paura! e di che? Già voglio sperare che non ne sarà nulla, ma ad ogni caso, non vorrà, o non potrà ella offendermi, molto più se fu così virtuosa vivendo. Ma, e l'altro spirito che sta di là? Oh! m' ha ben reso un tristo servigio quella ragazza, raccontandomi sì fatte istorie. Basta, il pensarvi non giova ad altro che a riscaldarmi il cervello. Vi sieno o non vi sieno spiriti, la porta è chiusa, e di qui non si esce. Alla fin fine non ho mai sentito che i morti abbiano scannato nessuno, come ho veduto fare i vivi sotto a' miei occhi.

Sforzavami bene con la ragione, per convincermi della verità di tali miei ra-

ziocinii, ma la paura non vuole alcun freno, e per ciò munito di persuasione e non di coraggio, andai a coricarmi vestito, quasi mi vergognassi farmi sorprendere da una donna in camicia, ed avrei pagato la metà del mio posto, ch'era quel più ch'io potea dare in allora, a chi mi avesse somministrato un lume per quella sola notte. Ad ogni piccolo rumore di sorci, o d'altri sudici insetti, de' quali la mia prigione non era priva, m'alzava impetuosamente a sedere sul letto, e con gli occhi spalancati, stava attendendo se altro sentiva o vedeva. È vero che la notte in un castello di carcerati è assai silenziosa, ma in quel vasto edificio, com'è la Bastiglia, non potea darsi che non accadesse, o di chiudersi una qualche imposta, o di movere cosa che facesse rumore, e pel profondo silenzio appunto il rimbombo penetrava ne' più lontani ricetti. Ogni volta che ciò avveniva, mi si gelava il sangue dentro le vene, e parevami che di sotterra alzasse Enrichetta la pietra bianca, o schiantasse Ruperto i cardini dell' uscio. Conoscendo che non m'era più possibile riposare, per togliere alla fantasia l'occasione d'accendersi con vane illusioni, mi turai ambidue gli orecchi con un po' di lana cavata fuori dalla materassa, e bendai gli occhi con un cencio di tovagliolino lasciato per uso

della mia mensa. Sentendomi così nella testa un continuo frastuono, e vedendo lucciole e fiaccole succedersi sempre dentro la vista, credei aver riparato all' effetto di quelle accidentali impressioni, che desta nell' anima una real sensazione. Ottimo divisamento, che la mia mala ventura fece a vôto cadere.

Erano già molte ore ch' io me la passava tra la speranza e la tema, allorchè parvemi sentir leggermente picchiare. Mi volai tosto a tutti i Santi del cielo, e quantunque con gli orecchi turati, fu forza che nell' ascoltare ponessi tutta la mente mia. Il picchio si rinnovò, più forte che non l'era stato la prima volta, ond' io credendo che Ruperto venisse a ritrovare la sua Enrichetta, saltai in piedi, come se avessi io dovuto andare a riceverlo, e movendo lana e benda ad un tratto, udii una voce femminina pronunciar, Franco, e vidi allo sportello l' ombra d' una testa, che l' illuminata parete dell' altra prigione circonscriveva. Santo Dio! sclamai; Enrichetta, che cosa volete da me? Andate in pace, ve ne scongiuro. Non capisco niente, rispose in francese l' ignota donna. Nè pur quando sono morti, dissi fra me, sanno i Francesi apprendere l' italiano, e le replicai nella sua favella il patetico mio scongiuro. Non sono Enrichetta, soggiunse

allora colei, e comprendo di che avete paura. Badate prima a me, che sono venuta a posta, per parlarvi da parte di quella prigioniera che si chiama Laura, e poscia v'instruirò del modo di contenervi con la gente di questo castello. Ma siete veramente un essere con anima e corpo? io l'interruppi. Lasciate prima che senta, e mettendo in questo le dita nelle strette maglie dell'inferriata, le toccai il naso, e m'accertai ch'era veramente di carne. Allora, tranquillatomi alquanto, l'invitai a parlare, e potei, tremando ancora bensì, comprendere ciò che diceva. Mi raccontò ella pertanto, che Lauretta moriva di voglia di rivedermi e parlarmi, ma che questa grazia cercata al Comandante più volte, non le era mai stata concessa, ed anzi, che accortosi far noi cantando conversazione, le aveva impedito d'andar a prender aria ad una finestra, come prima soleva; onde, non potendo altrimenti, avea concertato seco lei, di fare che una qualche notte, col soccorso d'altre pietose donne, andassi io a ritrovarla nel suo appartamento, poichè la sua non poteva chiamarsi prigione, tanto il Comandante l'avëa distinta da tutti gli altri cattivi. Circa poi al modo di farmi aprir gli usci, mi mandava alcune monete d'oro, con le quali avessi a corrompere le fem-

mine del mio custode. Ma avvertite, terminò la sua instruzione, a non darne che una sola in caparra, e tener l'altre celate, poichè potrebbe accadervi di perderle senza cavarne costrutto alcuno.

Ascoltai tutto questo discorso, presi le monete, e poscia l'interrogai di quello che avesse voluto intendere, col dire che mi avrebbe insegnato il modo di contenermi con la gente di quel castello, poichè la mia curiosità, più che ad altra cosa colà mi portava. Possibile, rispose, che un Italiano sia tanto balordo, da credere cotali fole? So che cosa vi avran raccontato. La storia di Ruperto ed Enrichetta. È vecchia favola che gira per tutte le prigioni, e in tutte, questi due amanti stanno sepolti. Sapete perchè ve l'han raccontata? Per vendervi a carissimo prezzo un miserabile lumicino la notte, e non sarebbe meraviglia, se avendo voi quattrini, o speranza che ve ne pervengano, venissero a farvi una qualche grande paura, onde cavarveli senza dispendio o fatica. Se volete vivere quanto si può meglio in questi luoghi, non pagate che i servizj reali. Quando ebbe finito, buona notte, v'aggiunse, e mi lasciò solo.

Allora sì che dal piacere non capiva in me stesso. Ah malandrine donne! sclamai; volermi far morire dallo spavento

per vuotarmi la borsa! Ma quale borsa, s'io non ho un solo quattrino, ed esse lo sanno? Affè ch'elleno danno la caccia a quella del Cardinale; ma se arrivo ad avere qualcosa, per questa parte non me ne cavano certo. Conviene però ch' io dissimuli, onde tenermele amiche; e con tali pensieri, sdraiatomi sul letto, dormii profondamente tutta la notte.

Il giorno appresso, mia prima cura si fu, appena svegliato, d' andar cercando la pietra bianca, sotto la quale mi dissero essere sepolta Enrichetta, e infatti, una alquanto men nera delle altre che formavano il pavimento, ne vidi vicino al letto, ma guardandomi attorno, osservai altresì, che parecchie dello stesso colore v'erano sparse qua e là, per cui m'accertai essere stato quel racconto una mera impostura, fattomi per tutt'altro, che per semplice passatempo. Per bacco! Una ragazza, avere la capacità di colorirlo sì bene, e giugnere insino a farmi piangere! Oh umana malignità! A che non arrivi, se la sete dell'oro ti stimola! Ed oh umana goffaggine a un tempo! Come ti lasci facilmente prendere all' amo, se v' ha un impostore che sappia bene adescarti! Ciò appunto che m'avrebbe dovuto rendere diffidente, cioè la gran perizia di colei che mi espose la storia, per cui mostrava averla prima a

memoria tutta studiata, valse invece a convincermi, che la sola verità le mettesse sulle labbra tanta facondia. Ad ogni modo però, senza prezzo veruno, ascoltai raccontare graziosamente un' amena favola, credendola verità, e nel modo stesso ch' io venni ingannato, ingannare pensai del pari i miei lettori, ai quali ora ne chiedo compatimento.

Solevano gli altri giorni le mie pietose guardiane, non visitarmi prima dell' ora del pranzo, e quella mattina invece, assai per tempo, venne Giuditta, ch'era la madre, a vedere in qual modo avessi passata la notte, perchè, come disse, l'imprudenza di sua figlia, poteva avermi cagionato qualche grave disturbo di fantasia. Restò stupefatta non poco nel sentire che a me i morti non facevan paura, e molto più perchè le espressi questa millanteria, col tuono e con le frasi d'un vecchio soldato, al dire di cui, il fischio delle palle di piombo, non gli è più molesto di quello d' un fanciullo, che zuffola male una vecchia canzone. Volle nondimeno tentarmi, per provare se questo mio coraggio era vero oppur finto, e cominciò dal biasimar la durezza del Comandante, nel non voler accordare lume la notte a verun prigioniero, per seguitar poscia coll'esagerare i pericoli de'custodi, se avessero contravvenuto ai

suoi ordini; ma io non la lasciai già finire, rispondendo che il Comandante faceva benissimo, perchè la notte era fatta per riposare, ed a chi dorme il lume non serve che di spesa superflua. Vedendo ella di non cavarne profitto, rattristata non poco si ritirò.

Alcune ore dopo venni in piena cognizione di questo raggiro, perchè un ufficiale, entrato col carceriere, mi consegnò una borsa involta in carta suggellata, e me ne richiese la ricevuta. Questo fu per me un grande intrigo, ma chiesta licenza di scriverla nella mia lingua, perchè in francese io non sapeva, l'ottenni, nè molto vi studiai sopra, sapendo già che il Cardinale conosceva la mia ignoranza. Quando fui solo, ed ebbi il mio tesoro, scoperto, e ritrovatolo ricco oltre l'espettazion mia, vè, vè, dissi, come quelle streghe se lo volevano appropriare con poca fatica! Se riuscivano a farmi fare un contratto pel lume, prima ch'io lo vedessi, addio belle monete, voi non mi sareste state d'alcun sollievo. Così invece, quanti comodi spero dal vostro splendore! E appunto ciò avvenne, poichè quel giorno stesso volli migliorata la tavola, ed un fiasco d'ottimo vino, per cui sentiva già da un pezzo vivissimo desiderio. Come poi mi succedesse una tale avventura, è facile immaginarsi;

poichè il buon Cardinale, intese le mie miserie, s'affrettò a soccorrermi, e temendo che gli assassini custodi mi derubassero, s'indirizzò al Comandante, forse con l'assenso della stessa Regina; la quale, se bene severamente troppo il mio trascorso punisse, pure non aveva intenzione di perdermi.

Sapendomi diventato ricco ad un tratto, e prevedendo che avrebbero continuato i soccorsi, raddoppiarono le due donne l'attenzion loro, e il carceriere cominciò a trattarmi con tutte quelle distinzioni che avrebbe usate ad un Duca o ad un Principe colà imprigionato. Io, senza perdere tempo, diedi principio alle prove, onde riuscire di parlar con Lauretta, e promisi a Giuditta una grossa imbeccata, se le bastava l'animo di compiacermi. A principio, com'è stile di tutta quella genia, se ne fece grandissime le meraviglie, dicendo che non era sì pazza da farsi appendere per la gola, onde soddisfare a' miei appetiti, e che piuttosto, se avessi voluto fare un poco all'amore, v'erano donne libere nella Bastiglia, a parlar con le quali non si correva così grande pericolo; e forse voleva che da lei stessa, o dalla figlia comperassi alcune sdolcinate espressioni, col sacrificio di molti quattrini. Ma trovandomi risoluto a non mi lasciar d'altro

parlare, a poco a poco si rese docile, ed incominciammo ad intavolare le trattative. Era scabroso in vero l'assunto, perchè Lauretta non stava sotto la custodia del mio carceriere, e per giugnere a lei, conveniva passare quasi sui piedi d'una sentinella, montar molte scale da più imposte impedite, e deludere la vigilanza di tutti i Proci che per reciproca gelosia la custodivano, primo dei quali era lo stesso Comandante del luogo, poichè quella prodigiosa donna, col suo volto, e co' suoi mansueti e leggiadri costumi, aveva convertito in un tempio di Gnido il carcere della Bastiglia, piegando all'amore i cuori efferati di quei cannibali, a cui lo strazio della umanità riusciva un delizioso trattenimento. Tutte queste difficoltà, magnificate, com'è naturale, mi vennero poste innanzi, e a tutte si trovava qualche ripiego, trattane la sola d'ingannare la sentinella. Avrei io domandato volentieri, come quell'incognita venuta a farmi tanta paura, era riuscita passare, ma ciò non mi conveniva, perchè da quel secreto pendevano sì gran conseguenze, da poter rovesciare quel poco di bene, che di fresco erami pervenuto. Mi contentai dunque dire che sua figlia Giulia mi aveva un'altra volta parlato sulla possibilità di questo colloquio, e ch'ella forse poteva indicarne a

cui conveniva rivolgersi. Non l'avessi mai fatto! Entrò in una bestial collera contro sua figlia, e se ne fuggì come un lampo. Indi a poco, appena fuori dell'uscio dell' altra prigione, ascoltai Giulia piangere e strepitare, e la voce di Giuditta, la quale ad un tratto ne la sgridava, minacciava e batteva. Io scommetterei però, che que' pugni e quelle ceffate, non erano altrimenti vere percosse, ma soltanto finzioni, poichè quando dopo finita la solfa entrarono le due donne, non avea Giulia nè rossa la faccia, nè bagnati gli occhi di pianto, anzi, dopo brevissimo spazio di tempo, ambedue tornarono in calma, e si riprese tranquillamente a parlare del nostro disegno. Indi Giuditta, col pretesto d' andar a fare non so che cosa, mi lasciò solo insieme alla figliuola, perchè, ciò che ognuno comprenderà bene, la medicassi delle toccate busse con qualche bella moneta, non cessandosi mai in que' luoghi di tender lacciuoli alla borsa de' prigionieri. Infatti, erano appena fuori la madre, che Giulia, cambiando tosto d' aspetto, con pianti e querele mi rimproverò la mia imprudenza, chiamandomi cane, orso, tigre, che avea dato a lacerar la sua pelle, e si contorceva, e dolevási, come se tutt' ora avessero seguitato a batterla crudelmente. Sospettai, egli è

vero, della sincerità sua, ma nondimeno mi mosse à pietà, e le porsi dall'inferriata una tal medicina, che la ritornò all'istante serena, e da cane, da tigre, diventai tosto un generoso benefattore.

Le cose mie camminavano assai lentamente, fosse per la real difficoltà dell'impresa, o perchè a'miei custodi tornava utile il prolungare, quindi ne sopraggiunse il verno, prima ch'io riuscissi di venirne a capo. Non istancandomi però mai di batter quel chiodo, e Lauretta facendo lo stesso per parte sua, arrivammo finalmente a far abboccar le due donne ch'erano alla direzion dell'intrigo, e la conferenza fecesi nell'anticamera della mia prigione. Quanti chiavistelli, arpioni, toppe era necessario di ugnere acciò non avessero a cigolar quella notte che si destinava! Ad onta però di tante difficoltà, il tutto era stato appianato, e si attendeva soltanto che finisse di splender la luna, al di cui chiarore avremmo potuto essere scoperti. Ma all'avvicinarsi del fortunato momento, crollò la macchina a un tratto, perchè Lauretta, nè se ne seppe il motivo, venne d'abitazione cambiata. Forse che il Comandante, o la volle più a sè vicina, o per gelosia la tolse dalle mani de'suoi antichi custodi. In qualunque modo si fosse la cosa, quel babbuino mi fece

perdere una gran somma, senza averne cavato profitto alcuno. Mancàva anche la luna a congiurare co' miei nemici!

Intanto il freddo era così cresciuto che mi si intirizzivano tutte le membra; e l'aria dell'aperta finestra non mi lasciava riscaldare in tutta la notte. Feci per ciò scrivere da Giulia un' istanza al Comandante, affinchè mi facesse chiudere quel balcone, e mi provedesse di che coprirmi sì il dì che la notte. Vi vollero bensì alcuni giorni, ma nondimeno venni esaudito. Mi si difese dal vento con una tela, ed ebbi due coperte, e un abito nuovo di ruvido e grosso panno. Quasi tutto quest' inverno passai nel letto, dove appena potea mantenermi caldo da non sentirne molestia; e soltanto m' alzava verso l' ora del pranzo, nel qual tempo mi veniva portato un po' di fuoco, merce da contrabbando, che m'era fatta pagare assai cara.

Dopo quella noiosa stagione, giunse finalmente la primavera, e Lauretta trovò il modo di riappiccare la nostra corrispondenza. Ella abitava allora, come mi fu riportato, in un piano superiore al mio, ma non nella medesima torre, due magnifiche stanze, da far invidia a quelle del palazzo della Duchessa sua padrona, e v' era mantenuta e servita, come se stata fosse la moglie del Comandante.

Erano queste assai più vicine alla mia prigione, di quelle che aveva lasciato, e per andarvi non era necessario passare innanzi alla sentinella, ostacolo che ne avea sempre arrenata l'impresa, per non poter mai sapere di qual umore sarebbe stato quel soldato che a caso là si trováva. Per ciò furono brevi le pratiche. Si scelse una notte, che il Comandante essendo un pò' infreddato, non s'era mósso tutto il giorno dal letto, vennero distribuite le scolte lungo la via, Giulia fece ubbriacare il vecchio sergente di guardia, al quale ella piaceva assai, acciò non si trovasse in istato di fare la ronda, e Giuditta, avendo rubato, mentre dormiva il marito, le chiavi della mia prigione, così almeno diss'ella, venne all'ora prefissa a levarmi.

CAPITOLO XLI

Pur troppo le eccessive precauzioni son le più volte dannose. A quel sergente ubbriaco che stava con Giulia nella cucina del custode saltò in testa di far un presente alla sua favorita, con certa prelibata acquavite; e per quanto ella vi si opponesse, volle ad ogni costo andar a prenderla al suo quartiere, e giunse a darle una spinta da metterla quasi per terra, acciò gli lasciasse libero il passo. Uscito fuori dell'uscio, sentì che alcuno passava l'andito, ed era io quegli insieme a Giuditta. Domandò, e non gli venne risposto, ond' ei dato voce alla sentinella, questa sparò l'archibugio, e in un momento fu in tumulto tutto il ca-

stello. Che n'avvenisse degli altri io non so dire, ma in quanto a me, côlto ancora nell'andito con la mia guida, fui da quella diviso, e ricondotto, e rinchiuso dentro la mia prigione. Tosto dopo, successe una profonda quiete, che durò tutto il rimanente della notte, ond'io sdraiatomi sul letto, ebbi tempo di piangere la barbara sorte mia, che non mai m'accordava un sollievo a sì penosi travagli.

Non avendo potuto dormire un istante, intesi appena spuntata l'alba, che sotto la mia finestra eravi gente che sommessamente parlava, sorprendente cosa per me, mentre in un anno che abitava quel luogo, non era ciò mai accaduto. Indi a poco crebbe il rumore, e finalmente cominciarono sonanti colpi di verghe, e voci lamentevoli di pazienti che n'eran frustati. A quattro, l'un dopo l'altro s'applicò speditamente tale specifico, l'ultimo de' quali si fu il mio buon carceriere, che conobbi alla voce, perchè in quel poco d'ora che durò il suo supplicio, maledisse, oltre me, tutta la razza intera degl'Italiani. Io me ne stava tremante, per la paura di doverne anch'io toccar la mia parte, ma ciò non fu, poichè come seppi uscito poi da quel luogo, la pelle di tutti i soldati e degli altri stipendiati, era a disposizione del

Comandante, ma non quella de' prigionieri, sulla quale la sola Corte se ne riservava il dominio. E se una qualche volta i custodi abusivamente ardivano con questi menare le mani, n'era pretesto l'inubbidienza, poichè se alcuno avesse ricusato piegarsi agli ordini del Comandante, veniva lor permesso d'usare la forza per obbligarveli.

Finita che fu quella sommaria giustizia, tornò la quiete di prima, la quale non venne interrotta da voce umana, sino all'ora del pranzo. Un viso affatto nuovo per me, entrò ad imbandire la mensa, e stette silenzioso a servirmi, sintantochè non ebbi finito di mangiare. Vedendo che il suo contegno non era per nulla incivile, nè burbero, m'arrischiai prima d'alzarmi, a domandare, perchè fossero stati battuti que' quattro infelici. Lo domandate a me? rispose egli. Potrei io piuttosto chiederlo a voi. A cui replicai: Che sia stato forse perchè questa notte, mossi alle mie preghiere, m'avevano permesso d'andare a ritrovare una mia parente? Parente o no, diss' egli, già è tutt' uno. Hanno mancato al loro dovere. Ma non vi prenda fastidio per questo, perchè le nostre spalle hanno già fatto il callo; e tant'è vero che noi pensiamo poco a simili inezie, che se nella notte ventura volete fare un nuovo espe-

rimento per parlar con la vostra parente, basta che ci accordiamo sul prezzo, io ve ne spianerò forse meglio la strada. Grazie, buon uomo; grazie. Venero e rispetto la mia parente, ed avrei gran piacer di vederla, ma non a così caro costo. Piuttosto vi donerò qualcosa, a raccontarmi distesamente come noi fummo scoperti la notte passata, e che ne sia addivenuto di Giulia e sua madre. Esse stanno benissimo, diss'egli, e pel privilegio che gode in Francia il bel sesso, la loro schiena non ha lividure. A Giulia però questo privilegio è stato venduto per grazia, ed ha dovuto promettere di sposare il vecchio sergente, che il cielo gliela mandi buona. Basta; o ella dovrà crepare d'inedia, o riuscirà forse a far crepar lui disperato. Al vostro carceriere, dopo quella piccola correzione, per essersi lasciato involare le chiavi, è stato assegnato un altro posto, forse migliore di questo; ed io fui scelto a succedergli. Gli altri tre che vennero frustati, non iscapitarono molto ne' loro proventi, e nulla nella riputazione, poichè già non fu questa la prima volta, nè sarà l'ultima. Seguitò poscia a raccontarmi, come quel sergente avesse fatto a scoprirne, condannando la balordaggine di Giuditta, che non era stata buona a rispondergli, e tornar sola

indietro, onde sgombrargli dall' animo ogni sospetto. Non tacque inoltre, che tanta severità del Comandante aveva avuto origine da gelosia, perchè viveva pazzamente innamorato della bella Lauretta. Finito questo discorso, e radunate le cose che dovea riportare, si offerse servirmi in ogni mia occorrenza, e con mille ringraziamenti accettò il piccolo regalo ch'io gli feci, come caparra di quello che più generosamente avrei donato, s'egli meco durava cortese; indi se ne andò allegro e contento.

D' allora in poi ebbi a vivere più agiatamente, poichè costui, forse novizio nell' arte, aveva assai più discrezione, che non quelle due arpie, le quali avrebbero voluto cavarmi anche la pelle. Egli mi raccontava ogni giorno tutte le novità del castello, ed anche di fuori, quel poco che ne poteva sapere; mangiava e beveva meco, cantava e suonava il flauto con qualche perizia. Ottenni da lui un calamaio ed alcuni fogli di carta per iscrivere musica, ed in ricompensa gl' insegnai molte nuove canzoni, ch' egli apprese con sorprendente facilità. Non gli fu però mai possibile darmi contezza alcuna intorno a Lauretta, perchè il Comandante aveva rimosso da lei tutti i vecchi abitatori della Bastiglia, e la faceva servire solo da due donne chiamate

di fiori, le quali, conforme gli ordini avuti, non comunicavano giammai con tutta l'altra genia degli agozzini. Nondimeno, per consolarmi in quest' afflizione, mi fece rinovar l'amicizia con Giulia, la quale per evitare la noia che le moveva il bavoso marito, veniva a passar meco molte ore della giornata; avendolo avvezzo in poco di tempo a sopportare ogni suo più stravagante capriccio.

Seguitando fra di noi questa continua dimestichezza, avvenne ch' essa s' innamorò alla follia, ond' io, non già per amore, ma per ozio le corrisposi. Il vecchio che alla prima non s'era adombrato, credendo fosse la nostra una rancida amicizia, nata e nutrita per la sola avidità di guadagno, molto più che le belle monete ch' ella tratto tratto le faceva vedere avevangli abbarbagliata la vista, veniva anch' egli a godere sovente della mia generosità, essendo che il Cardinale seguitava a somministrarmi i mezzi di potere spendere. Ma non andò guari che gli parve camminar l' amicizia un po' troppo innanzi, e volle, come marito, troncar questa tresca d' un colpo. Si provò dunque a comandarle, ch' ella cessasse affatto dal frequentare la mia prigione, e non essendovi, com' è ben naturale, riuscito, perchè ella oltre il disobbedirlo, se lo prese arditamente a beffare, fu tocco

da tanto sdegno, che risolse tornarla al dovere per forza. Andato dunque dal Comandante, al quale per la fedeltà sua, e pel merito del lungo servire era assai caro, accusò la moglie d' infedeltà, pregando ch' ei volesse porvi ripiego. Il Comandante, cui dopo tanti travagli e dispendii, non era mai riuscito ammollire il cuor di Lauretta, e ne credeva motivo l' amore ch' ella nutriva per me, tosto credè poter cavare profitto da quest' incontro, ed ordinò al sergente di condurgli innanzi il giorno appresso la moglie, ch' egli avrebbe ascoltate le ragioni d' entrambi.

Il dì susseguente, all' ora assegnata, la discordante coppia si presentò in giudizio, il quale fu tenuto dal Comandante alla presenza di Lauretta. Cominciò questi dal domandare a Giulia, se fosse vero quello di cui l' accusava il marito, di mantener ella cioè amorosa corrispondenza col prigioniero Franco Allegri. Giulia, che non era già una balorda, comprese a primo tratto quel gergo, poichè il nome di Franco Allegri, battuto con pronuncia distinta, e accompagnato da una furtiva occhiata a Lauretta, fu più che bastante per avvertirla; onde cominciò a tessere un elogio a mio onore, chiamandomi onestissimo giovine, pieno d' amorevolezza e di riconoscenza verso

di lei, quale era stata per tanto tempo l' unico mio conforto, nella lunghissima prigionia. Aggiunse inoltre molti altri argomenti, coi quali si sforzò di provare che il marito non aveva ragione di lagnarsi di sua condotta, ma nel tempo stesso esagerando oltre la verità, i beneficj da me ricevuti, e l'affezione ch' io nutriva per lei; indi conchiuse che s'ella mi fosse mancata, non esitava punto ad asserire, che in pochi giorni io sarei morto.

Lauretta, in tutto il tempo di questo lungo discorso, rimase come astratta, fingendo pensare a tutt'altro; il Comandante ne rise a suo dispetto; il sergente con la bocca aperta restò sbalordito e confuso. Sei tu persuaso, Martino, disse indi un po' il Comandante, delle ragioni di tua moglie? Forse che sì, il sergente rispose, stando alle parole soltanto, ma circa ai fatti.... Di che fatti mi parli tu? lo interruppe Giulia furiosamente. Io so essere Franco un virtuoso giovine, ma quand' anche nol fosse, oseresti tu asserire d'avermi conosciuta meno che onesta moglie? Se pur fossi stato buono a riconoscermi per qualche cosa, chè gli anni, ed il tuo vôto cervello, non ti lasciano apprezzar quanto vale il tesoro che tu possiedi. Anche l'astrazion di Lauretta a simile tratto non seppe impedirle

di ridere, e il Comandante, facendo forza a sè stesso, troncò questo buffonesco dialogo, volgendosi al sergente col dirgli: Vattene, chè hai tu il torto. Tua moglie è una buona donna! e fidati alla sua onestà, nè ti salti in testa il grillo di nuove pazzie, perchè ti farò calcar gli anni sopra la schiena. Sai bene ch' ella non voleva in modo alcuno sposarti, e che ho dovuto quasi forzarvela. Contentati dunque d' averla in moglie, e non cercare più in là, ch' ella è giovine, e se la rinchiudi creperà, tisica.

Quanto una tale sentenza facesse montare Giulia in superbia, è facil cosa il pensare. Convenne al marito umiliarsi dinanzi a lei, e chiederle perdono dell' offesa che le avea fatta; se volle seco vivere in pace. Cominciò essa allora a non aver più rispetto di sorta, e abbandonatasi al capriccio, passava nella mia prigione l' intera giornata. Suo marito veniva all' ora di pranzo, mangiava assai, e beveva più; a tale chè partiva sempre ubbriaco, ed era contento che il mio vino gli tenesse quella compagnia che avrebbe dovuto la moglie. Sarebbero così egregiamente camminate le cose, se il carceriere, giovine nubile, non avesse preteso entrar per terzo in questa tresca amorosa. Giulia non vi dissentiva gran fatto, essendo vanerella ed avara;

ma suo marito, che solo per sentenza del suo Comandante, s'era piegato a sopportare ch'ella venisse corteggiata da un capitano della guardia reale, non volle in modo alcuno ingozzarsi, che un vile agozzino di galera, com'egli diceva, avesse a diventar suo rivale. Tentò per questo stringer meco alleanza per la difesa del bene comune, ma trovommi poco disposto a soccorrerlo, sì per non essere il mio amore tanto cocente da suscitarmi in cuore nessun affanno di gelosia, come perchè al pari di quello di Giulia m'era caro il favore del carceriere, senza del quale io sarei stato l'uomo più meschino del mondo. Per vendicarsi adunque d'ambidue in un sol punto, chiese al Comandante di potersi ritirar negli Invalidi, dicendo essere vecchio ed inabile alle fatiche. Chi spaventò più di tutti questa risoluzione si fu la povera Giulia. Non già che temesse dover abbandonare le antiche sue costumanze, poichè era persuasa che da per tutto dove fosser uomini avrebbe anche amanti trovati, ma raccapricciava al pensare di venir condannata a viver dove non dimoravano che storpii, ciechi, imbecilli. Toccò a lei questa volta umiliarsi, acciò Martino desistesse dalla presa risoluzione, e per riuscirvi, convenne accondiscendere a tutti que' patti, ch'egli, come a vitto-

rioso si competeva, volle prescrivere. In quanto a me, fu contento di chiudere un occhio, sotto colore del grado mio, e in effetto per non perdere i ghiotti proventi, ma si fece giurar dalla moglie, sotto pena di diventar egli invalido se mai mancasse, che non avrebbe detta mai più una parola a quella vilissima creatura, ch' era, secondo lui, d' un grado solo al di sopra della condizione del boia.

Intanto che tali brighe erano nel massimo lor fermento, un giovine ricco, e bello oltremodo della persona, venne, per volere del Re, a farsi nostro concittadino. Egli univa a quel brio connaturale a tutta la gioventù francese, una certa tal leggerezza, che se non per natura, va del pari in tutta la gioventù per educazione col brio. Per ciò la sua disgrazia non lo rendeva per nulla dolente, e trovando in quel perduto soggiorno una giovine donna, che si sarebbe detta vezzosa anche in mezzo alla società, fu suo primo pensiero quello di soggiogarla. Nè male vi riuscì, poichè prima che un mese intero passasse, dimenticatasi ella di tutti gli altri, a nessun più abbadava, tranne a lui solo. Questo suo abbandono di tutti noi tre, quali, per sue ragioni ciascuno, sodé più o meno, vantava diritti sopra di lei, fu pure l' amaro boccone. Dimessa

quindi ogni antica ruggine fra di noi, ci ponemmo a consultare sui mezzi di ritornarla al dovere, ed anche di punirla ove perseverasse nel suo proposto. Chi più di tutti ne aveva la forza, si era il carceriere, come colui al quale apparteneva la custodia del prigioniero, e potea perciò allentare o accorciare la sua catena. A lui in conseguenza s' appoggiò la principal parte di tale intrigo, ed era suo ufficio quello di dire; che il rigore degli ordini avuti l'obbligava a tenere gelosamente custodito quel giovine, sì che a nessuno fosse permesso il vederlo, o parlargli. Martino con la solita minaccia di voler passar negli invalidi, dovéa tener la moglie in cavezza, acciò non andasse a ricorrere al Comandante; ed a me toccava punirla nella gola e nell' avidità del guadagno.

Cominciò questo regolare assalto da tutti tre i lati ad un punto; ma Giulia era tal generale da farsi beffe delle forze nemiche, e con un solo stratagemma sventare i più formidabili divisamenti. Cominciò infatti, anzi che risentirsi delle credute ingiurie, dall' accarezzare teneramente il marito; e chiedendogli scusa de' passati suoi errori, altro non facea che lisciarlo, servirlo e lusingarlo. Quel vecchio imbecille, cui non parve tal cosa vera, poichè dal punto che l' aveva me-

nata in moglie, altro non gli era toccato per matrimoniale delizia, che una lunga serie di maledizioni e strapazzi, deviò prontamente dall'alleanza, contento di queste temporanee piacevolezze. Ma con tutto ciò era questo per lei picciol guadagno, perchè il nerbo della guerra stava nelle mani del carceriere, padrone assoluto di chiudere od aprire le chiavi della prigione di quel damerino, e fu il vincerlo appunto la seconda sua impresa, a cui riuscì coll' unguer tanto sì fatte chiavi, che avessero suo malgrado a sdrucciolargli lontano dal cuore; facil cosa per lei, mentre il giovine carcerato era assai ricco. Quand' ebbe poi diviso l' utile mio da quello degli altri, conoscendo ch' io era nemico, così abbandonato, da opprimere anzi che da ammansare, non si ritenne dal dirmi le più vituperevoli ingiurie che sappia pronunciare una donna adirata. Nè questo si contenne lo sdegno suo, che messomi in odio con nuove e maliziose arti al custode, toccò a me quella sorte, che pel mio rivale aveva io preparata. Pur troppo al mondo ciò accade sovente a chi delle altrui forze si giova, che gli amici, se da un maggior guadagno sono allettati, onde sfuggire ai rimproveri, opprimono gli amici con più amara durezza che non gli avversarii.

Cominciò da questo momento la vera
ia prigionia, poichè prima non era
ata che una semplice restrizione di li-
ertà, la quale m'avea lasciato menare
a vita socievole. Ora invece, una sola volta
giorno vedeva un solo uomo, il quale
trava in cagnesco a portarmi quel poco
tto che somministrava la cucina delle
rigioni; ed usciva poi tosto senza pro-
unciare parola, chiudendo dietro di sè
nche l'uscio che metteva alla mia anti-
amera, acciò non potesse vivente alcuno
armi sentir la sua voce. Nè valevami aver
lei quattrini, mentre non potendo man-
giarmeli, m'erano più inutili di qualun-
que altra cosa. Chi sa di quali imposture
si fosse giovata colei, per ridurmi a tanta
miseria; ma fu sì piena la sua vendetta,
che se m'avesse fatto morire, n'avrebbe
riportato minore trionfo. Oh come è vero
che l'ira di femmina innamorata è più
feroce di quella d'una tigre lattante. Così
il ciel ne preservi tutta l'umana specie!

Ebbi a passare sei mesi in sì deplora-
bile stato, non curandomi più nè di mu-
sica, nè d'altro terreno pensiero, perchè
nella mente avea fisso, che non m'era
possibile sopportare a lungo sì rincresce-
vole vita. Quelle stesse ricordanze che
in qualunque mio affanno m'erano sem-
pre state gradite, si conversero allora in
micidiale veleno, e Marianna, Lauretta,

Maddalena, parevanmi le tre furie che mi dilaniassero a brani. Perchè, esclamava, non mi ha il Monsù fracassato il cervello a Binasco, perchè Alberto non mi ha reso a Modena vittima della sua gelosia, perchè Lindesey, invece di chiederne al Re, non mi confisse il pugnale in mezzo al cuore, ch'io non mi troverei adesso il ludibrio d'una frasca sfacciata. In somma, era a tanto il mio tristo umore cresciuto, che non dormendo più nè dì nè notte, poco mancò che non ne avessi a impazzire. Chi mai crederebbe, che in un soggiorno, di cui il solo nome è spaventevole all'umanità, più che i rigori della sovrana vendetta, più che il capriccio di chi n'è strumento, valgano a regolare il destino di quegl'infelici che colà gemono, gl'intrighi e le ribalderie delle più vili civette? Quanto mai, vedute vicine, sono diverse le cose da quello che la fama le va divulgando.

Cominciava l'inverno a far sentire la sua durezza, ed io non aveva ancora di che coprirmi. Per quanto facessi istanza al custode onde riavere il mio abito di panno e le coperte, non giunsi una sola volta ad ottenere risposta. Sarebbe mai possibile, pensai, che quella cagna arrabbiata mi volesse far morire dal freddo? Questo terribile pensiero m'abbattè affatto, e forse ch'io non ne andava er-

rato, se la Provvidenza, che all' estremo de' mali, ne fa derivare d'onde meno si pensa i rimedi, per non essere io ancora giunto al mio termine, non mi avesse prontamente soccorso.

In uno degli ultimi dì di novembre, poco prima di sera, mentr' io erami già fasciato con tutti que' pochi cenci che mi trovava, e messomi sul letto a giacere, udii, strana avventura, dischiudersi il primo uscio della mia prigione. Credendo che finalmente venissero a portarmi le mie coperte, mi battè il cuor dalla gioia, tanto è vero che per gl' infelici è accetta grazia, anche l'adempimento ch' altri fa de' più stretti doveri. Ma quale sorpresa nel veder quell' ufficiale stesso, che più volte mi aveva portati i soccorsi del Cardinale, entrare col carceriere. M' avvisai tosto ch' egli mi recasse nuovi quattrini, e una subitanea inspirazione m' entrò nella mente di ricusarli, acciò riportandoli al donatore, venisse questi in cognizione de' miei travagli, non dubitando che con la sua autorità non avesse saputo porvi riparo. Non mancò infatti la solita borsa, ma a questa era unita una lettera, che l'ufficiale con istrana cortesia, mi pregò di leggere tosto. L'apersi, e vi trovai scritte tali parole: Sua Signoria Illustrissima, il Cardinal di Lorena, vi partecipa che la Regina si è degnata accordarvi il

perdono. Nella prossima notte voi sarete messo in libertà, e domani, senza mostrarvi alla Corte, partirete per Reims, dove nel palazzo dell'Arcivescovo vi saranno i vostri effetti restituiti. Dopo questa lettura mi si offuscarono gli occhi per la subitanea gioia, e caddi a terra svenuto.

CAPITOLO XLII

In breve il mio male passò, ed aiutato alquanto, tornai a coricarmi sul letto. L'ufficiale congratulossi meco della mia buona ventura, e poscia ritirossi insieme al custode. È inesprimibile la foga del contento, la quale impedivami insino la ragione. Come se fosse stato nella più calda estate, sudava tutto da capo a piedi, sì che dovetti rimuovere quei stracci che mi coprivano. Ho finito, dicea, di penare; finalmente arriverò a respirar l'aria pura, a rivedere il Sole, che per tanto tempo m'è stato tolto. Addio mura spietate, che se m'avete altresì tolto il maggiore dei beni dell'uomo, quello di poter usare del diritto di

sua libertà. Addio letto e mensa, unici miei conforti in sì lunghi travagli. Addio dirò anche a te Enrichetta, se pur è vero che qui sotto stan le tue ossa. Io me ne vado, e il tutto cedo a qualche altro sventurato mortale, che rederà questa mia trista stanza. Si goda pure quello sventato Zerbino le carezze di Giulia, e forse avverrà ch' ella un giorno lo farà tristo quanto ha me fatto sin ora; e forse avverrà di più che un qualche giorno abbia ella a strangolare il marito, e far pendere dalla forca quel birbante del mio carceriere. Sì, ella stessa deve fare le mie vendette con gli altri, e con sè medesima ancora forse, quando disprezzata da tutti, s' appenderà ad un laccio, o farà un volo da qualche alta finestra. Io non saprò nulla di tutto ciò, e ne godo, mentre per me, da questo momento perdono ogni ingiuria ai barbari miei oppressori. Solo di Lauretta m' incresce. Infelice! Che ne sarà di lei? Ma già, per quanto ci pensi, non posso soccorrerla nè qui nè altrove. Dunque è meglio ch' io mi consoli, e lasci alla Provvidenza la cura de' fatti suoi.

Me ne stava immerso ancora in tali pensieri, i quali m' avrebbero tenuto compagnia per tutta la notte, quando gli uscii si spalancarono, e coll' apparato stesso di quand' era entrato la prima

volta in quel luogo, fummi, conforme all'inventario d'allora, ogni mio effetto restituito, tranne il valore di quegli abiti che in un anno e mezzo aveva logorato, la qual somma si detrasse da' miei contanti. Poscia il carceriere si fe' pagare scrupolosamente i suoi diritti, che non erano pochi, e finalmente i garzoni mi richiesero perchè dessi loro la mancia. Dura condizione invero! Pagare il boia perchè t'ha frustato! Avrei pur io fatto a meno de' lor servizii, e se vi fu alcuno che gli ha richiesti, io non fui certo quegli; onde, com'è di giustizia, avrebbe dovuto pagare chi avea comandato. Ma in quel momento, per poter cavarmi da sì gran miseria, sarei uscito dalla Bastiglia senza camicia, e per ciò fui generoso anche oltre il dovere, a tale che uno di que' garzoni, non potè contenersi dall'esclamare: Quanta bontà, signore! Faccia il cielo ch'io possa rivedervi ancor presto. Tieni, gli risposi tosto, quest'altra moneta, e conservala, poichè se ti rivedo un'altra volta, protesto adesso che non ti dono più nulla. Risero tutti ad un tal motto, ed io dall'ufficiale venni libero dichiarato.

In un baleno mi dispogliai de' miei sucidi panni; e vestitomi l'abito di capitano, salutai quelle bruttissime faccie. Indi avendomi il carceriere preso per

mano, ripassai all'oscuro tutti quegli anditi e stanze, pei quali con assai minor grazia mi si era fatto passare al mio arrivo. Quando fummo alla porta della fortezza, riconosciuto dalla guardia, mi venne aperto, ed un soldato m' accompagnò sino all'ultima sentinella, dove, mediante una nuova e generosa mancia, fui finalmente lasciato in balia di me stesso. M'accorsi allora soltanto che l'aria era fredda, e perciò mi diedi a camminare con impeto, e, benedetta libertà, dissi, che da per sè sola basta a ricreare lo spirito e il corpo! ed abbattendomi poco dopo in un' osteria, v' entrai sì caldo, come se mi fossi tolto in quell' istante dal fuoco. Ehi, camerieri, gridai, lume; e i camerieri col lume accorsero prontamente. Apparecchiatemi, dissi loro, un buon letto, ed una cena squisita, ch' io passerò qui la notte. Signore, rispose un di costoro, se qualche briga d'onore aveste finita qui presso, sappiate che in questo luogo non siete sicuro, perchè giusto adesso i birri sono in cucina che bevono. Che c'entro io con li birri? inviperito ripresi. Che mi parli tu di brighe d'onore? A cui egli seguitò. Perchè vi vedo il fodero senza la spada. Oh bella! sclamai ridendo; ho lasciato a Corte la spada. Va là, che non importa. Domani me la restituiranno. Conducimi intanto nella migliore stanza di questa locanda.

La mia testa era stata tanto alterata dopo la notizia del perdono reale, che mi vestii senza accorgermi che al pendaglio stava attaccato soltanto il fodero. Io me lo scinsi tosto, ed essendomi stato preparato un buon fuoco, stetti a godermelo intanto ancor ch' io cenava, e dopo mi coricai. Oh! qual delizia il trovarsi in un morbido letto, ben coperto e difeso dal freddo, mentre era avvezzo da tanto tempo tremare tutta la notte. Non seppi per questo resistere all' invito del sonno, e quantunque avessi molte cose a pensare, placidamente m' addormentai.

Non era ancor l'alba spuntata, quando risvegliandomi come da un profondo letargo, stetti un po' di tempo a riflettere se veramente io era fuori della Bastiglia, o se aveva sino allora sognato. Ma le mie sole lenzuola mi trassero tosto di dubbio, e preso da nuova consolazione, volli così all'oscuro andar a provare se l'uscio della mia stanza s'apriva. Puerile trattenimento! Pure, se v'ha alcuno che siasi trovato nel caso mio, potrà facilmente immaginarsi quanta delizia sentissi nell'aprire e chiuder quell'uscio, lo che feci parecchie volte. Poscia col cuor giubilante tornai nel letto, e addormentatomi nuovamente, non più mi risvegliai che a giorno innoltrato.

Fu mia prima cura quella mattina di cercare un vetturino il quale avesse a condurmi a Reims, e l'oste non ebbe gran pena a trovarmelo, ond'io convenutomi, stabilii l'alba del giorno appresso per la partenza. Forse che s'io non fossi stato vestito da capitano, l'oste non mi avrebbe lasciato uscir dalla porta, senza che prima lo pagassi, poichè avendo io voluto andare a rivedere Parigi, sul dubbio fosse questa l'ultima volta, non lasciavagli in pegno che il fodero della mia spada. Ma i servitori dei Re, godono dei gran privilegi, se non per diritto, per inveterato rispetto almeno alle lor costumanze. Andai, rividi fuori la Corte, e non potei a meno di mettere un profondo sospiro, pensando alla mia perduta fortuna; e tosto dopo, preso da involontaria melanconia, tornai alla locanda, d'onde non mi mossi più sino al momento della partenza. Ma il giorno appresso, mentre usciva in carozza, abbattendomi nel volger gli occhi a veder la Bastiglia, quella tristezza si dissipò, considerando, che se rinunciava agli onori, sfuggiva nel tempo stesso al pericolo della galera.

In due giorni feci il mio viaggio, e giunto a Reims andai a smontare al palazzo Arcivescovile. Tosto, tutta la servitù che in quello si ritrovava, poichè il Cardinale n'era assente, mi corse incontro

con grandissima festa, e fui condotto come in trionfo su per le scale. Il Cameriere di sua Signoria illustrissima, quel vecchio lettore, il quale ammalandosi m' avea messo a Parigi nella dura necessità di confessare la mia ignoranza, essendo allor giubilato, godeva in riposo dentro di quel palazzo gli ultimi anni della sua vita. Egli mi venne incontro un po' zoppicando, perchè aveva inferme le gambe, e strettomi al seno, mi diede amorevolmente più baci. Benvenuto, Franco, diss' egli, benvenuto il mio buon figliuolo. Quale piacere provo nel rivedervi anche una volta, prima ch'io chiuda gli occhi per sempre. Oh come sovente vi ho ricordato al mio buon padrone! Come sovente gli raccomandai d'intercedere presso la Sovrana per voi. E lo ha fatto, sapete, ed egli solo vi ha ottenuta la grazia, quantunque, è suo nipote il Duca di Ghisa, e lo stesso Duca d'Angiò, vi si fossero inutilmente provati. Io non so che cosa vi abbiate fatto di male, poichè questo non fu mai detto, e m'immagino già che sia stato un qualche trascorso amoroso, ma ciò non importa; io già ho sempre sostenuto, che potete errare per leggerezza, ma non per malizia. Ora non pensate più a guai. Andiamo, che voglio condurvi io stesso nella vostra stanza, poichè Monsignor padrone, l'ul-

tima volta che fu qui, mi ha comandato d'aver cura di voi, e riguardarvi come se foste uno di sua famiglia.

Finito questo amorevole complimento, mi fece egli entrare nella stanza che dallo stesso Cardinale m' era stata assegnata, e dove si ritrovavano già trasportate tutte le cose mie. Per suo consiglio mi cambiai d'abito, non sembrando a' lui convenevole che tra i famigliari d'un Arcivescovo si avesse a vedere un soldato; e fu questo giudizioso consiglio, mentre non servendo io più la Corte, ed essendomi lo stipendio cessato, quella livrea mi faceva più vergogna che onore. Dopo di ciò, riprese in tal modo il discorso: Noi tutti che siamo qui, per godere della vostra compagnia abbiam ritardato il pranzo sino a quest'ora, come facemmo anche ieri, restandone poi delusi; ma quest' oggi che ci siamo arrivati, voglio che per ricattarci si stia allegramente, e si discacci il freddo e gli umori maligni vôtando insieme più tazze. Andiamo, che la tavola è già apparecchiata. Io non mi lasciai pregare gran fatto, e postomi a mensa in mezzo a' miei vecchi compagni, risovvenendomi che quelle vivande non mi costavano nulla, me ne presi una corpacciata proprio a mio modo. Finito che avemmo di mangiare, li feci rider non poco, col raccontar loro

le mie vicende nella Bastiglia; quelle però soltanto che raccontar conveniva, omettendo affatto in queste narrazioni il nome di Lauretta, e non parlando di Giulia che prima del suo matrimonio; e queste avventure dipinsi vivamente, sì, ma sempre con un' aria serena, ed inserendovi tratto tratto scherzi e ridicoli motti, come per dimostrare che il mio spirito era superiore a qualunque sventura, e capace di conservare la tranquillità anche nelle più gran traversie. Chi mi avesse veduto quattro sere prima, oh sì, che avrebbe giudicato diversamente della mia intrepidezza. Ma io spacciai coraggio a credenza, appunto come quei soldati, che ritornando dal campo, assordan gli orecchi di chi gli ascolta, con tante loro rodomontate, che ne disgradirebbero lo stesso Orlando Furioso; e Dio sa quanto hanno tremato tutte le volte che avevano i nemici alle spalle, perchè di fronte non gli hanno giammai veduti.

Poco dopo il mio arrivo, giunse anche il Cardinale Arcivescovo, ed io fui il primo fra tutti, ch'egli faceva chiamare a sè. M'inginocchiai per riverenza, e volli baciargli l'anello, ma egli accigliatosi tutto ad un tratto, ritirò la mano, e così parlommi: Bell'onore m'avete voi fatto presso alla Regina! Sì che invero io n'ebbi gran lode, avendole calda-

mente raccomandato un sì bell'ingegno! Forse che voi vi dilettate di tener mano alle tresche amorose? E avete scelto un Cardinale Arcivescovo a protettore, acciocchè vi procurasse occasione d'esercitare questi vostri talenti? Come potreste giustificarvi? Monsignore, gli diss' io, se il Duca d'Angiò non mi avesse astretto a far questo... Zitto là, calunniatore, interruppe severamente, perchè non voleva ascoltare questa mia giustificazione, che l'avrebbe costretto a disapprovare i fatti di quel Principe. Zitto là, disse, e di quest'affare non se ne parli mai più. Spero che nella mia famiglia, in cui vi accorderò un posto, emenderete i vostri errori, e non mi farete pentire d'avervi protetto. Andate, che il Cielo vi benedica. Io me ne andai, e mai più dalla sua bocca ebbi a sentire un rimprovero.

Il posto ch'egli mi promise nella sua famiglia, m'era già stato conferito sino dal primo giorno, quello cioè di mangiare e bere senza far nulla. E in che cos' altro mai avrebbe potuto impiegarmi, ch'io non era buono di cosa utile al mondo? Valse il mio buon umore a tener in allegria tutta la sua famiglia, e lui ancor qualche volta.. quando alla sua sede si ritrovava, poichè di rado ciò avvenne, dovendo sempre prestarsi ai servigi del Re. Nella primavera infatti di

quell'anno stesso, egli andò a Roma ad ossequiare il nuovo Pontefice, e chi sa per quali altre incombenze, perchè fu quello un anno assai burrascoso pel regno di Francia.

Tranquillo in mezzo agli altrui disastri, passai nel mio ritiro di Reims quasi due anni, fra i chierici della Corte Arcivescovile, con quella stessa soddisfazione che aveva provata fra i chierici di Livorno, amando io oltre ogni credere il conversare pacifico di tali persone. In tutto questo tempo uscii poche volte di casa, e non mai solo, sì che non feci conoscenza alcuna in quel vasto paese. Tutto al più andava qualche volta con alcuno de' miei compagni a far qualche passeggiata in carrozza, essendo sempre oziosi i cavalli che colà mantenea l'Arcivescovo, e bisognosi di moto per durar sani.

Nell'autunno del secondo anno ch' io ritrovavami a Reims, venne il Cardinale da Parigi, ed annunciommi che il Duca d'Angiò, eletto Re di Polonia, m' aveva compreso nel numero de' suoi famigliari francesi, che destinava condur seco. Io avrei rinunciato volentieri a questa fortuna, se stato fossi nella sicurezza di seguitar sempre in quella vita beata; ma pensando che il mio rifiuto m' avrebbe forse fatto cadere in disgrazia del Cardinale, il quale non dissentiva mai dal

volere della reale famiglia, mi vi piegai, cominciando tosto a disporre le cose mie per la partenza.

Non saprei esprimere il dispiacere di tutti i miei compagni a questa notizia, e più d' ogni altro, del vecchio cameriere, il quale m' avea preso ad amare come un figliuolo. Egli venne a piangere nella mia stanza, non già, diceva, per me, che andava ad incontrare maggior fortuna, ma per lui stesso, che omai decrepito, non aveva più speranza di rivedermi. Mi diede mille saggi consigli, cavati dalla lunga sua esperienza nel servizio de' Grandi, e infine, tratto un prezioso gioiello, ma lo donò in pegno della sua calda affezione, raccomandandomi custodirlo per memoria di lui, non con eccessivo scrupolo però, se mi fossi trovato in circostanze, che il valor suo potesse cavarmi da qualche mia dura necessità. Buono ed affettuoso vecchio! Oh quanto l' amor tuo era più disinteressato e più puro di quello di coloro, che per dovere e per riconoscenza avrebbero dovuto amarmi assai più di te.

Stava aspettando di giorno in giorno l'avviso di dover recarmi a Parigi, per unirmi al seguito di Sua Maestà, ma con somma sorpresa, ricevendo la nomina del mio nuovo impiego di cameriere, vi ritrovai unito l'ordine di partir tosto per

Stasburgo, e colà attender la Corte. Con questo compresi che il Re non volea farmi rivedere a sua madre, la quale non avrebbe certamente approvata la scelta, e ne potevano nascere dispiaceri. L'ordine mi giunse a sera, e tutta quella notte fu consumata in un sontuoso banchetto, col quale i miei compagni vollero comprovarmi l'affetto loro. Levati da tavola, quando la carrozza già caricata di tutte le cose mie stava attendendomi, mi seguirono sino in istrada, dove fra i baci, le lacrime, e i voti di prospera e lunga fortuna, passati alcuni istanti, finalmente me ne partii, nè so dire se fosse maggiore il mio o il loro cordoglio. So bene ch'io piansi per lunga via, ed avrei seguitato assai più, se stanco per la vegliata notte, non mi avesse finalmente il sonno sorpreso.

In tutto questo viaggio nulla ebbi ad incontrar di sinistro, se bene assai pericolosi luoghi avessi a passare, per le accanite discordie religiose. Ma il mio abito di capitano che aveva indossato prima della partenza, e molto più l'ordine del Re di Polonia che m'inviava come per sue faccende a Strasburgo, mi fecero rispettare lungo tutto il cammino. Arrivai felicemente in quella città, e presi albergo in una grande locanda, contenendomi in ogni mia azione, come se fossi

un ministro di Stato. È vero ch' io non aveva meco neppure un meschin servitore e per ciò non si poteva dare gran peso alla mia autorità; ma nondimeno, essendo io quegli, che prima d'ogni altro avea oltrepassati i confini della Francia, e stava ad aspettare che un Re forestiere giugnesse, riuscii ad abbagliar gli occhi anche degli stessi rettori della terra, che m'ebbero in conto d'una nobile spia, colà mandata ad osservare se ne fosse stato sicuro il passaggio. Che avrebbero mai detto di me, se fossero stati in cognizione dell'esser mio, e molto più del motivo che mi facea correre innanzi? Ma forse che non vi avrei scapitato, poichè i servitori dei Re, tanta hanno maggiore preponderanza, quanta più intima grazia; e l'amore vuol sempre mistero. Ma ad ogni caso, le femmine almeno m'avrebberò tenuto da più, se avessero saputa la mia intrinsichezza col cuore d'un Re.

Mi toccò ad aspettare colà una settimana senza ch'io sapessi più cosa alcuna, eccetto che le voci popolari, alle quali fingeva di non dar retta, come uom pienamente già instrutto. Questa impostura faceva che ognuno ponesse mente a tutte le mie parole, e che ogni mio detto si spargesse da un capo all'altro della città, la quale era in grandissimo fermento, per vedere il passaggio del Re

di Polonia. Ma il più bello si fu, che essendosi sparsa voce, nè sapevasi d'onde derivata, ch' egli avesse invece presa la via dell'Italia, gli altri guardavano a me come colui che ne doveva o confermare o smentir la notizia, ed io invece aspettava che da altri fosse o confermata per decidermi a rimanere, oppure ritornarmene a Reims. Ma essendo finalmente giunto un corriere con la notizia che il giorno appresso avrebbe il Re pernottato in quella città, a me fece capo acciocchè provedessi gli alloggiamenti, ed allora, alzato con grande fasto quel politico velo sotto il quale avea finto tenermi celato, tosto la divulgai, e corsi tutta la città, per visitare i luoghi che più convenissero. I Magistrati, appena seppero certo ch'io avea commissioni da quel Sovrano pel loro paese, diputarono alcuni fra i grandi acciò venissero a pregarmi, ch' io loro intercedessi la grazia d'essere ammessi alla sua presenza, per congratularsi seco lui, e desiderargli prospera la sua assunzione a un sì gran trono. Io che non sapea che cosa rispondere, poichè di tali costumanze non m'intendeva, nè m' era facile indovinare se al Re di Polonia sarebbe convenuto o no, ricevere i Magistrati della città di Strasburgo, m'attenni al più facil partito, quello cioè di assicurarli che avrei reso noto a sua Mae-

stà i lor desiderii, e questo feci con sì grave contegno, che ad essi non cadde nè pure in mente il dubbio, se a me stesso di presentarmi al Re sarebbe stato possibile.

Il dì vegnente, nella piccola città di Blamont in Lorena, il Duca d'Angiò prese commiato dalla sua famiglia, che sino colà lo avea accompagnato, per andarsene a ricevere la corona de' nuovi suoi sudditi; e prima di sera giunse con tutto il suo corteggio a Strasburgo.

CAPITOLO XLIII

Nella gran confusione di gente, la quale al Re stava intorno quando arrivò, io che per modestia, ed assai più per necessità, spintovi dalla folla, m'era ritirato in un canto, non venni da lui veduto, o almeno così a me parve; nè credei bene di presentarmegli tosto, avendo osservato, che toccava anche agli altri Francesi stargli lontano, perchè i signori Polacchi, ritenendolo per cosa loro, l'avevano tutto all'intorno come assediato. Egli non volle quella sera mangiare, e assai di buon'ora si ritirò, dicendo essere stanco, ma in effetto per rimanersi un po' in libertà fra i suoi confidenti. Io fui fatto tosto cer-

care, nè ebbero gran fatica a trovarmi, perchè non m'era mai allontanato da quelle stanze. Entrai ch' egli stava seduto a scrivere, e due giovani della mia età, suoi gran famigliari, gli erano un poco discosto, fra di lor discorrendo. Egli non interruppe al mio entrare la sua occupazione, nè gli altri volsero il capo a guardarmi. Rimasi così appena dentro dell' uscio un buon quarto d'ora, e finalmente, avendo egli cessato di scrivere, s' alzò in piedi, e guardandomi, bravo Franco, mi disse, sei tu qui? Poscia rivoltosi agli altri, mi presentò come lor nuovo compagno. Maestà, avanzandomi gli risposi; s' io valgo a servirvi, voi sapete s' io mi vi presto senza pensare ai pericoli. Lo so, m' interruppe, e forse vuoi rimproverarmi, ch' io non venni quella notte in tuo aiuto, ma tu non saprai che all' ora concertata, io mi trovava gran tratto lontano da Parigi, sulla strada di S. Germano. Dimmi adesso, come ti piace il soggiorno della Bastiglia? A che ripresi: Se Sua Maestà il Re di Francia la tenesse un pò' più monda di ladri, vi si proverebbe soltanto il rigor del suo sdegno, ma così come sta, almeno trenta vicerè tutti gradatamente l' un sotto l' altro, v' esercitano la lor tirannia, e in questi non mancano anche delle viceregine, che non saprei dir

quanto pesino. Sorrise alquanto alla mia risposta: poi seguitò: Con questo tu accusi mio fratello per primo ladro e per primo tiranno. Non ti smarrire; già non importa, quello che hai detto è detto, e il Re di Francia non l'ha sentito, nè sarò io quegli che a lui t'accusi. Noi adesso siamo fuori da que' confini, e possiamo liberamente parlare. Guardati piuttosto dal dir male della Polonia, e del suo Re. Ora pensiamo all'avvenire. Vedi questi due signorini? Essi sono i miei amici più cari, e per ciò al pari di te caduti in disgrazia di mia madre e di mio fratello. Tu devi unirti ad essi per regolare i miei passatempi, poichè egli è impossibile durar sempre nelle occupazioni di ben governare uno Stato. Io dividerò l'ore fra voi e i ministri. Questi m'aiuteranno ad affaticare, e voi vi affaticherete per ispassarmi. Adesso, Franco, per non perdere tempo, raccontami di quelle viceregine della Bastiglia, che dici pesare cotanto. Son molto grasse? Son belle? Sono spietate?

Con queste interrogazioni, affabilmente espresse, egli risvegliò in me quell'umore pei racconti faceti, che m'era stato connaturale sin da fanciullo, e cominciai tosto a dipingergli Giulia, con tanta vivacità di colori, ch'io scommetto che a lui, tenero oltremodo della femminile

vaghezza, pareva vedersela innanzi, e se la inghiottiva con gli occhi, nè mi lasciò affatto finirne la descrizione, senza esclamare: Ah furfante! e dici d'essere stato prigione? Come t'avrei io volentieri dato lo scambio, mandando te nel ritiro di S. Germano in mia vece, dove non erano che maschi, insino a quegli dipinti sulle pareti e ne' quadri. Dopo che gli ebbi ben bene riscaldata la fantasia, col ritratto d'una tanta bellezza, e mossa anche in lui un po' d'invidia, spacciandola per mia innamorata, passai a parlare di suo marito, e di tutte le gelosie, intrighi, amori, trattati; sublimando ogni cosa, ed aggiugnendo anche molto di mia invenzione, per rendere più ameno il racconto. S'immagini il lettore, s'io li facessi sghignazzare a mia voglia. Quando ebbi finita questa comica parte della mia storia, ed esposto com'io rimanessi debellato da uno scimunito damerino, sollevai tutto ad un tratto lo stile, e volli provarmi a cavar loro le lacrime, con la tragica narrazione de' miei patimenti. Ma, o fosse che mancassero le mie forze all'assunto, o ch'essi non avessero avuto voglia di piangere, non che raffrenare le risa, le accrebbero anzi insino a sentirsi mancare il fiato; per lo che accortomi ch'io gettava la mia fatica, presi il partito d'andar loro a pelo, e segui-

tai con istil buffonesco quel poco che a dire mi rimaneva.

Per quella sera fu così finita la nostra conversazione, e il giorno appresso di buonissima ora tutta la brigata si mise in cammino. Ignoro ancora se i Magistrati di Strasburgo fossero stati ascoltati dal Re, ma se ciò avvenne, certo che a me non ebbero obbligazione veruna. La squallida stagione, che ogni giorno ne intorpidiva le membra, specialmente nell' alta Alemagna, rese assai disastroso questo lunghissimo viaggio. Nondimeno, ad onta di ciò, pochissime volte e per estrema stanchezza, s' indusse il Re di mancare al nostro trattenimento della sera, in cui di mille cose piacevoli si favellava, e tutte, conforme all' umor suo, di materia d'amore, fossero o avventure, o novelle, o altre simili baie. Così, fra i patimenti e l' allegria, si giunse ai confini della Polonia.

Vennero colà ad incontrare il loro Sovrano i principali Baroni dello Stato, ed aumentò sempre il numero del suo seguito sino a Cracovia. Giunto alle porte di quella metropoli, cominciò a rimbombare tutto all' intorno lo strepito de' cannoni, e al tempo stesso, trombe, tamburi, ed ogni sorta d' altri militari strumenti, accrebbero quel frastuono, nè mancava fra tutti gli altri rumori quello delle cam-

pane. Il Re, giovine e di vago aspetto, leggiadro oltre modo di membra, vestite le sovrane sue insegne, montò sopra un cavallo bianco, che nella bardatura portava un tesoro; e tosto i consoli della città lo coprirono con un baldacchino, ch' eglino stessi sostennero per tutta la via.

Dietro lui presero luogo i gran dignitarii della Corona, e, a mano a mano tutti gli altri più insigni personaggi per nascita o per potere. Noi, smontati dalle nostre carrozze, chiudevamo quella magnifica processione, non meno ammirati degli altri, per la novità degli abiti nostri, e perchè, trovandoci assai lontani dal Re, non ne toglieva il suo confronto gli sguardi. In passando per le contrade, pareva il popolo ebbro dall'allegrezza, e con assordanti evviva, col non mai interrotto batter di palme ne accompagnava. Tutte ornate erano le finestre, non solo d'arazzi e tappeti, ma ciò che più monta, di vaghissime donne, le di cui bianche carni, quali sporgevano da quelle lor fine pelliccie, avrebbero abbattuto il candor della neve. Oh quanto il Re ebbe poscia a lagnarsi dell'onorevole suo baldacchino, che gli toglieva il piacere di poter contemplare da presso il più bell'ornamento di tutta la festa! Esse pure, con armoniosa voce e soave, facevano

eco all'altrui esultanza, e battevano a tutta lena le delicate mani, ch'era una pietà vederle intormentirsi così barbaramente per noi, che saremmo stati più contenti d'accarezzarle e baciarle le mille volte. Ma forse ch'esse con quest'esercizio le riscaldavano, poichè a dir vero, il freddo non le lasciava anche a noi sentire più attaccate alle braccia.

In sì pomposo apparato si andò sino al castello, dove le milizie riconobbero il lor nuovo padrone. Tutta la magnificenza de' popoli settentrionali era colà raccolta nel suo proprio elemento, cioè in mezzo all'armi. Non saprei dire se più sorprendesse la bellezza dei cavalli, o il fasto delle militari divise. So bene però che fra i generali alcuno ve n'era, che sarebbe stato preso in Francia per lo Czar delle Russie, tanto in corredo d'oro, di ricami, di pelliccie e di gioie apparivano ricchi. Un solo istante ci fermammo in quel luogo, essendo tosto condotti alla Cattedrale di S. Stanislao, entro cui si presentò il Capitolo a complimentare Sua Maestà, indi venne cantato il *Te Deum*, e per quel giorno fu ogni cerimonia finita, poichè ritiratosi il Re, più non lo vedemmo sino al dì appresso.

Il sole dell'indomani non ispuntava ancora, quando fummo chiamati, e ritrovammo il Sovrano tuttavia coricato.

Quante noie, ci disse, in queste prime giornate, e quello ch' è peggio, non avendo io Regina da far corteggiare, le dame non entrano per nulla in tutte le solennità che si stan preparando; e sì, da quel poco che quel maledetto baldacchino mi lasciò vedere, le donne polacche mi sembrano belle. Gnaffe, io tosto proruppi, se sono belle! Hanno le carni d'avorio, i capegli d'oro, e gli occhi da malandrine. Se ne menassimo in Francia qualche dozzina, affè che ci porterebbero buona semente di polpa, poichè quelle di colà, non hanno pelle che per coprire a grande stento le ossa. Disse allora uno de' miei colleghi: Pare che a Franco piacciano le donne grassotte. Ei potrebbe andare a tener serraglio in Turchia. Gli accordo che queste matrone imbacuccate nelle loro pellicce, sorprendono per la maestà, ed anche per la morbidezza della lor carnagione; ma le vedremo vestite d'estate, e scommetto che a noi Francesi sembreran goffe, poichè manca loro quella leggiadria, che hanno le nostre. E il Re disse: Giusto di questo voglio parlarvi: Ho stabilito di metterle a prova, ed a voi toccherà il pensiero di farle spiccare. Orsù, presto, ch'io non ho tempo da perdere, e prevedo che prima della mia incoronazione non potrò più parlarvi. S'io faccio a mo-

do di questi Polacchi in tutto ciò che spetta alle formalità di tanta funzione; voglio poi anch' io introdurre una qualche costumanza francese. Deliberai per questo, che la sera del giorno in cui verrò incoronato, s' abbia a tenere un magnifico ballo nella mia Corte, e voi avrete cura che ogni cosa venga apprestata a dovere, come se tal festa si tenesse nel Louvre. Avremmo noi amato d'avere qualche schiarimento intorno alle sue intenzioni, ma egli ne troncò le parole in gola con quest' ultimo detto. Vi ripeto ch' io voglio una festa come se fossi nel Louvre, e a voi tocca pensarvi. Andate pure.

Tenemmo immediatamente consulta su quest' articolo, e si conchiuse a unanimi voti, che i re spesse volte ne' loro capricci pretendono l'impossibile. Sarebbe convenuto prima di tutto, per eseguire i suoi ordini, che noi facessimo spianare tutto il palazzo, per costruirvene un altro sul gusto di quel di Parigi; indi che si mandasse in Francia a provvedere gli addobbi e le suppellettili necessarie, perchè in Polonia tutto ancora sentiva del gusto dei Vandali; e finalmente che venisse instruita la nazione nella danza francese, altrimenti si sarebbe sempre accorto d'essere fuori del Louvre. Ma siccome si possono bensì censurare i So-

vrani, e non mai contraddire, risolvemmo fare alla meglio tutto ciò che per noi si potesse.

La sala più vasta di quel palazzo venne al ballo destinata, e nelle altre vicine si distribuirono tutti gli altri accessorii. I cuochi francesi affaccendavansi a preparare la cena, trovandosi allora in pienissima libertà, perchè il Re per piacere ai Baroni, s'era adattato anche nella tavola alle loro costumanze. Fin qui tutto camminava ottimamente, perchè il tutto si era fatto fra di noi forestieri, ma quando per avere i necessarii mobili e arredi convenne trattare coi nazionali, ci accorgemmo d'essere nella torre di Babilonia. Per quanto studio mettemmo nel palesar loro i nostri bisogni, non fu mai possibile di farci intendere, nè trovavano essi via di spiegarsi con noi. Della lor lingua noi non ne sapevamo comprendere un ette, ed eravamo stati tutti e tre troppo discoli, per sapere la latina a lor famigliare. L'italiano ed il francese era per colà come l'arabo, e per questo ne risultava che ogni nostro colloquio finisse in una risata reciproca, senza conseguir mai quelle cose per cui ci eravamo abboccati. Convenne dunque cercare interpreti, e con questo mezzo giugnemmo ad avere tutto quello che di meglio conteneva la Corte.

Pochi giorni vennero accordati ai nostri preparativi, poichè non si tardò guari l'incoronazione, e intanto, com'egli ci aveva detto, più non rivedemmo il Re, affaccendato in ricevere principi, magnati, ed ecclesiastici, che tutto giorno venivano a complimentarlo, ed avendo di già cominciata quella sua divozione che poi crebbe tanto, assai tempo spendeva nel visitar chiese e fare orazioni. Noi non potemmo assistere all'augusta cerimonia, la quale si fece nel coro della Cattedrale, e seppimo solo che il Palatino di Cracovia ebbe l'ardire d'opporvisi con un suo veemente discorso che tutti ascoltarono tranquillamente, ma finito che fu, come se avesse abbajato un cane, venne la funzione condotta a termine.

Dopo il solenne banchetto che diede il Re in quella fausta giornata, recossi con alcuni suoi grandi a visitare le sale della festa, come in aria di far ammirare la nostra bravura, ma in effetto per una sua fina malizia. Egli, com'era ben naturale, immaginavasi che vi sarebbe stato posto per lui una specie di trono, e voleva in quest'incontro far pompa di straordinaria popolarità, per rendersi accetto a' suoi sudditi. Vedutolo adunque, si volse verso di me, che più da vicino lo seguitava, indicandogli l'uso a cui dovevano tutte le cose servire, e

con un riso un po' ironico, questo mi disse, per chi fu messo? Hai qui veduta una qualche Giulia da farvi ascendere? A che prontamente risposi: No, Maestà; egli è per voi, se pure non vi piacesse cederlo a qualche damigella di Corte. Egli, per tema che seguitassi, leva leva, interruppe, che non è qui il suo luogo, dove la bellezza deve star sopra a tutte l'altre prerogative; e ciò dicendo progredì nel cammino. Questo discorso fatto in francese, fu inteso da pochi, ma ne compresero tutti la conclusione, perchè prima che fossero fuor della sala, s'era già il trono disfatto. Un tale atto di magnifica cortesia, piacque oltremodo ai Polacchi, i quali erano stati avvezzati dai Re precedenti, ad ossequiar sempre in essi la sovrana maestà, che mai non si disgiugneva da quell'uomo che n'era investito. Ritrovavano invece in questo tutte le doti che rendono amabile un superiore, senza però che ne degradino la dignità, essendo in lui affabili maniere, e conversar famigliare, se d'altro che del conversare non si trattava, ma sapea assumere un contegno veramente reale, se il luogo e le circostanze lo richiedevano. Oltre ciò, la sua età, le sue grazie, e più di tutto la perfetta sua conoscenza della lingua latina, che lo metteva in istato di poter comunicare

da per sè, con genti di favella tanto dalla sua nativa diversa, facevano che egli fosse rispettato ed amato oltre ogni dire.

S'aprì a notte già innoltrata il festino e le principali Veneri della Polonia, accorse dai più lontani paesi a quella solennità, apparvero nella sala come tanti soli abbaglianti. Non è già vero che gli abiti dell'Europa settentrionale, specialmente nel rigido verno, difformino le umane fattezze. Se non si possono chiamare eleganti, non cedono però a nessun altro nel far risaltare i pregi d'una ben proporzionata statura. E se ne accorsero anche que' Francesi, i quali non avevano altro in bocca e in pensiero che Francia, e poi Francia, mentre al discignersi di quelle dame, deponendo le ricche pellicce, che servivano lor di mantello, apparvero sì svelte e belle, ch'ebbero anch' essi a restare stupefatti. Coperte il capo de' loro alti cappelletti quadrati, ricchi per peregrine piume e per gioie, con gli abiti di finissimi panni, trapunti d'oro e di seta, e con que' candidi pannilini, sotto di cui n'uscivano i rossi calzari, e che pur la veste aperta sino allo strignere della cintura lasciava vedere, facevano sì bella mostra, che nulla più. Ma oltre questi artificiosi ornamenti, stava il massiccio del loro merito nelle rotonde

e rilevate membra, nel candor della pelle che facea vago contrasto coi biondi capelli, i quali sporgevano inanellati sulla fronte e sul collo, e più di tutto negli occhi loro modesti e compassionevoli, entro cui l' ingenuità dell'anime stava dipinta. Sarebbe impossibile descrivere il trasporto del Re, e più ancora il suo imbarazzo, per non saper dove attendere. Erasi appena all'una accostato, che sembrandogli un'altra più bella assai, a quella correva, indi ad un'altra ancora, e così seguitando, non si saziava mai di tutte corteggiare ed insieme ammirare.

Aperse egli il ballo con una contraddanza alla francese; in cui mostrarono quelle signore non essere affatto rozze in tal arte, e ne riportarono lode anche da chi avrebbe bramate assai volentieri deriderle. Ma non fu già lo stesso d'uno sconsiderato giovinastro francese, che arditamente volle intromettersi in un ballo lor nazionale, poichè trovandosi egli smarrito, scompigliò tutti gli altri e fu forza cessar dalla danza. Quest'accidente destò le risa di ciascheduno, e quello sfacciato ebbe a pagarne la pena con non poca vergogna.

Allorchè fu l' ora di mettersi a tavola non volle già il Re sedersi, ma andò egli attorno presentando di sua mano

alle dame le più squisite vivande, e pregandole volessero assaporare di que' cibi al a francese, nuovi per esse, ed aggradire, se non quelli, almeno il cuore di chi gli offeriva, avendo anch'egli, francese, aggradito tutto ciò che derivava dalla nazione polacca, ed in ispecie l'amabile cortesia del loro sesso. Queste espressioni, quantunque forse assai poco intese dalle parole, ma abbastanza però o più ancora che non significano, dai gesti, dall' ilarità di quell'amabile fisonomia, le facevano diventare vermiglie: se non che comportandosi egli con tutte del pari, nè distinguendone più l' una che l'altra, non ebbero occasione nè d'offendersi nè di gloriarsi, attribuendo quella famigliarità, al costume ch'è in Francia di lisciare le femmine. Egli è vero che in quella notte il Re smerciò molta della sua mercanzia, facendo mangiare chi ancora non avrebbe voluto, ma con tutto ciò io posso assicurare, che quella forestiera foggia di vitto incontrò il gusto universale, mentre di tante e sì diverse vivande, ch'erano state per lo spazio di più giorni ammassate, toccarono a noi pochi avanzi, ed io in ispecie fui obbligato andarmene a letto quasi digiuno. Non fu poco inoltre lo sciupamento del vino e degli altri liquori, e sarebbe stato assai più, se non avesse ciascheduno

frenata la propria gola, per timore d'eccedere in quell' augusta adunanza.

Quando per accommiatarsi si mosse il Re, essendo già la cena finita, s'alzò ciascheduno per inchinarlo, ed egli fece un complimento latino, del quale chiaramente intesi io le parole, ma al pari di tutti i miei compagni, nulla affatto del senso; e per ciò non racconterò agli altri quello ch' ei dicesse, ma solo che destò in tutti gli ascoltanti un sì vivo trasporto, che caldi alquanto dal bere, scordando dove si fossero, ad alta voce, e col cuor sulle labbra, più e più volte reiterarono i loro applausi.

Quanti vaneggiamenti furono la notte nella mia testa! Sognai continuamente mille cose confuse, e sempre quelle donne mi si paravano innanzi agli occhi. Forse per una rassomiglianza che parve a me riconoscere in esse con le Scozzesi, o forse più, perchè nel contegno a quelle s'avvicinavano, ritornai col pensiero dentro quella sala, dove l'impareggiabile Rizzio m' aveva condotto a conversare con le damigelle della Regina, e vi rividi la mia Maddalena, ed ascoltai la sua voce, e scôrsi dagli occhi suoi sgorgare abbondanti le lacrime. Ciò mi fece svegliare, ma non per questo cessò il delirio, e seguitando ad immaginarmela, e quando la Regina me la condusse nel

parco, e quando mi confessò l'amor suo, e quando infine senza guardarmi, volta altrove la faccia, mi diè con la mano l'ultimo addio, proruppi in un pianto dirotto, che giunse a togliermi quasi il respiro. Oh come le più dilettevoli sensazioni, suscitate da romorosi spettacoli, hanno i lor confini vicino alla tristezza e all' affanno! L'anima scossa riceve allora con profonda impressione tutte le immagini che le si appresentano, e guai, se una funesta rimembranza, riapre qualche ferita non bene ancora rimarginata! Così a me avvenne, e tanta gioia provata mi si converse in veleno.

CAPITOLO XLIV

Sino a quel tempo avea sempre vestito da Capitano francese, non già perchè ne conservassi ancora il grado, ma per comparire con qualche distintivo a fianco del Re, il quale stante le molte formalità e cure che lo distraevano, non avea avuto tempo di pensar tosto ciò che se ne facesse di me. Io pesava sulla sua borsa privata, non avendo alcuna pubblica carica, e il posto di cameriere che m'avea conferito in Francia, non per altro che per pretesto onde condurmi seco, era stato concesso ad altro sino al principio del viaggio; parendogli fosse troppo umiliante per un suo confidente qual io mi rea. Ora dunque trattavasi di darmi tal uffi-

ciò, nel quale non avessi a far nulla, onorevole e proficuo, pagato dall'erario, e tale che i nazionali non se ne avessero ad offendere, come d'onore a loro spettante. Nella scuola di sua madre Caterina de' Medici, tanto decantata come il ripostiglio della più sottile politica, aveva pur in qualche cosa approfittato anche Enrico, e qui non fece che seguitar l'orme sue, creando un colonnello senza soldati, che fosse colonnello alla Corte, e per tale rispettato, ma inferiore agli stessi fantaccini, se gli fosse venuto in mente d'andare al campo. Questa cospicua carica venne a me conferita, in virtù della quale io poteva decorosamente comparire alla presenza del Re, sedermi tra i Grandi, conversare qual loro pari con essi; ma non mai destar gelosia, per non aver nello Stato governi o comandi. Avrebbesi ben potuto fare delle ricerche sulla chiarezza del sangue mio, chè assai quei baroni sono delicati su questa materia, ma, o fosse che non ne sospettassero, o che essendo io straniero non credessero apportassi lor macchia; oppure che si vergognassero di esaminar ciò che il Re loro teneva per buono, io non soffersi mai umiliazione alcuna dalla fastosa superbia da che erano dominati. Conviene però ch'io confessi, che se bene in Polonia, pure con pochi Polacchi ebbi a

dimesticarmi, perchè pochi erano quelli che sapessero la lingua francese o italiana, senza di che non potevamo fra di noi, che inchinarci, e guardarci nel viso.

Nel lungo ozio mio, non sapendo mai che cosa fare, me ne andava, se appena il tempo lo permettesse, a passeggiare le strade della città. M'avvenne un giorno che in una piazza assai affollata di gente, ascoltai che due fra di lor discorrendo, parlavano in lingua italiana. Che dolce sensazione fece mai sul mio cuore la nativa favella, e come mi rallegrai nel riconoscere che milanese era appunto! No, che la musica di Maestro Giovanni, non m'aveva giammai così dolcemente penetrato nell'anima. Mi fermai per ascoltarli, e dopo un qualche momento, vedendo che s'erano adombrati dall'attenzione con la quale li riguardava, mi feci innanzi, salutandoli nel loro dialetto. Oh qual sorpresa fu mai quella per essi! Un colonnello polacco, vestito in tutta la magnificenza del grado suo, fermarsi a parlar per la strada con due ignobili persone com' eran eglino, e parlare la loro favella! Affrettaronsi a baciarmi la mano, costume di que' paesi, ed io li lasciai fare, tanto per conservar in pubblico la mia dignità. Cominciammo poscia una saporitissima conversazione, nella stretta

pronuncia che a Porta Ticinese parla la plebe, e parea proprio trovarmi sulla piazza di S. Eustorgio, allorchè finita una qualche funzione, è tutta ripiena di gente uscita fuor della Chiesa.

Erano costoro due mercanti, i quali avevano stabilito un commercio di pellicce, il più vecchio de' quali già da molti anni abitava in Cracovia, e l'altro v'era giunto da poco. Conosceva questo benissimo tutta la città di Milano, come colui che l'aveva appena lasciata, e potei ricavarne molte notizie, ma non già quelle che più avrei desiderato; per tema che domandandogliene, non avessero a sospettare della bassezza de' miei natali, cosa che se fosse stata propalata alla Corte, m'avrebbe recato non poco discapito. Invece dunque di domandar di Marianna, come sarebbe stato dover mio, gli chiesi della Principessa e di suo marito, e seppi che questi già da un pezzo era morto, ed aveva lasciato oltre la ragazza ch' io conosceva, un altro bambino maschio, erede di tutte le sue facoltà; e che la vedova, dopo aver vissuto ancor qualche anno nel lusso e nella mollezza, vedendo che all' avvicinarsi della vecchiaia ad uno ad uno i suoi numerosi adoratori perdeva, abbandonato avea il mondo, per non poter sopportare il cordoglio d'essere abbandonata, ritirandosi in un monastero.

di penitenti donne, dove viveva ancora a principal loro tribolazione e croce.

Dopo che aveva egli appagata la mia curiosità, pareva giusto che anch' io dovessi soddisfare alla sua, raccontandogli chi mi fossi, molto più che cortesemente mi si offerse, dovendo presto tornare in Italia, incaricarsi delle mie commissioni, e portar di me notizie ai parenti. Ma io che appunto non voleva somministrargli mezzi per iscoprire le mie vergogne, risposi essere estinta la mia famiglia, nè aver io più colà possidenza o congiunti. Seguitò nondimeno a pregarmi, che gli facessi noto il mio nome, porchè forse, egli come pratico assai del paese, ne avrebbe avuta cognizione; a che non potendo con mio onore rifiutarmi, risposi che discendeva dalla famiglia Allegri, originaria della Toscana, e che poco tempo avea soggiornato in Milano. Seguì naturalmente un'altra interrogazione, quella cioè, in qual contrada avesse abitato, ond' io, per istarmene alla larga, in Via de' Servi, risposi, poichè nella lunghezza di quella contrada, m' immaginai che non avrebbe conosciute tutte le porte. Indi, per troncare che mi venissero chiesti nuovi schiarimenti, offersi loro i miei servigi alla Corte, se mai ne avessero abbisognato, e salutatili seguitai la mia via, contento d'aver sentito in Cracovia

parlar quel linguaggio, che a me era stato appreso, si può dir quasi, col latte.

In tutto il rimanente dell'inverno, che in quella regione è ben lungo, non ebbi coraggio d' andare che una sola volta a cavallo fuori della città, temendo di rimanere gelato. Anche in Edimburgo parvemi una tale stagione assai fredda, ma forse, o la maggiore gioventù mia, o la vicinanza del mare, mi vi fece vivere senza grande molestia. In Cracovia al contrario, posta in ampia pianura, fra due fiumi quasi sempre gelati, e in un territorio ripieno di boschi e foreste, l'aria vi si fa così cruda, ch' egli non è possibile esporvisi, in ispecie agli stranieri, senza correr pericolo di riportarne intorpidite le dita, o fors'anche perderle affatto. Ma appena incominciò l'aria ad intiepidire, io corsi tutti i dintorni, e m'invogliai, ciò che non aveva mai fatto altrove, d' esaminare i costumi di quella ancor rozza nazione. Deboli erano le mie forze per tanta impresa, imperocchè nulla aveva io studiato, e quella poca esperienza di cui me ne andava superbo, non d'altro la ripeteva, che d' aver corse molte contrade, rinchiuso si può dire in una valigia. Oltre di ciò, non intendendo io la lingua del paese, conveniva che tutto mi facessi spiegare da chi forse ne sapeva anche meno di me, e per questo

non farò pompa qui delle mie osservazioni, certo di dire più spropositi che non parole.

Circa dunque alle costumanze dei Polacchi, sarà miglior partito il tacermi, ma non così me la passerò sull'indole e sulle morali loro qualità, poichè avendo scorsa tutta la mia vita, usando sempre con nuove genti, mi vanto ancora, così vecchio come adesso già sono, di saper leggere nel più profondo del cuore umano. E per non tediare i miei lettori con troppo lunghe osservazioni filosofiche, dirò che hanno essi comuni con gli Scozzesi i vizii e le virtù, ma forse più di sincerità e minore ferocia. Nondimeno, il dispotismo che tutti i popoli discesi dalla Scandinavia, senza essersi ancora per mezzo delle scienze e delle arti inciviliti, conservano tuttavia, li rende violenti e crudeli. Non è spettacolo compassionevole per essi, il vedere spirare sotto le verghe un villano, stimato assai meno dal suo padrone d' uno de' suoi cani da caccia. Nè le donne godono colà privilegio alcuno, e strabiliavano i Francesi, vedendo sovente leggiadre fanciulle, con gli omeri ignudi, essere sferzate a sangue per leggiere mancanze. Sembra in somma che in quella contrada, la divisione fra gli uomini ed i bruti, non sia già come stabilì la natura, per diversità

di membra e di forme, ma come immaginò la violenza e l' orgoglio, per isplendidezza di natali e d' averi. Da ciò ne deriva nessun reciproco amore, poichè i servi, tranne il sol vitto, nulla più ottengono al mondo, e resi infingardi, odiano il padrone come il loro tiranno, e il padrone invece, crede non altrimenti poter farsi obbedire dai servi, che col mezzo d'un eccessivo rigore. Forse, se il Re Enrico su quel trono invecchiava, avrebbero fatto più progressi nelle gentili costumanze in un mezzo secolo, che non saranno per farne in altri due appresso. Ma la virtù, che più d'ogni altra loro, risplende in essi, si è quella dell' amicizia, nella quale non cedono a popolo antico o moderno, ed io nel seguito di questa storia avrò occasione di darne prova.

Apertasi finalmente la stagione di primavera, tutta la nobile gioventù polacca, divisò dare al Re un divertimento di caccia, conforme ai costumi di loro nazione, e capo di questi era un giovine della nobilissima famiglia de' Zolkiewischi, virtuoso, leggiadro, e che ai naturali suoi pregi, aveva aggiunto tutti gli ornamenti d'una squisita educazione. Parlava egli più lingue, era instrutto nella musica e nella danza, e tenevasi in somma per l'Alcibiade della Polonia. Noi tre, incaricati dei passatempi reali, appena sep-

pimo tale notizia, che credendo aver diritto d'essere soli regolatori della festa, cominciammo a disporre i necessari preparativi. Di questo se ne piccarono i nazionali, perchè essendo a loro spese condotta, volevano anche ogni lor costumanza osservarvi, e riportarne soli il merito presso del Re. La sera dunque antecedente a un tale divertimento, venne Zolkiewischi a pregarne, che cedessimo a lui per quel giorno i pretesi nostri diritti, e lo fece con abbastanza di sommessione e d'urbanità, ma non trovò eguale corrispondenza. Un nobile polacco non cede mai, per indole e per educazione a chi gli contrasta, fin che restagli nelle vene una stilla di sangue. Egli dunque alla nostra negativa cambiò contegno, e senza più pregare, vantò diritti a pretendere ciò che prima chiedeva in grazia. Io, più degli altri imprudente, credendomi forte per la protezione del Re, parlai, risentito, e m'appellai alla decisione di sua Maestà. Sia pur questo, Zolkiewischi rispose. Sua Maestà deciderà delle nostre ragioni, e il ferro deciderà poscia del valor nostro. Detto ciò, dispettosamente se ne partì.

Il caldo suscitato da un tale contrasto, non mi lasciò a prima giunta riflettere su queste ultime sue parole, e la sera, ritrovandomi conforme il solito insieme

al Re, cominciai per raccontargli le mie ragioni. Taci, sciocco, rispose tra il serio e il burlesco; taci, ch' io so tutto. Ma come mai hai perduto il cervello a segno d'andare ad accattarti simili brighe? Vuoi tu restare sbudellato in Polonia? o pretenderesti ch'io per difenderti, avessi a suscitarmi l'odio de'più potenti miei sudditi? Per questa volta ho trovato mezzo a salvar la tua pelle senza affatto disonorarti, perchè quel giovine ha avuta la generosità di chiedere soddisfazione a me, anzi che a te stesso, credendoti mia creatura, ed io gliela ho promessa. Domani per ciò non ti troverai alla caccia, e pure non vi si troveranno i tuoi compagni, perchè io così voglio; e questo *voglio* disse in tuon da sovrano. Il dì appresso poi, seguitò, tu che sei stato più ardito degli altri, andrai in casa di Zolkiewischi a chiedergli scusa, e per salvare il tuo onore, dirai che il Re tuo padrone ti ha mandato.

A questo discorso, cominciato quasi scherzosamente, e finito con burbera severità, non v'era risposta a farsi, e convenne piegare il capo. Un Colonnello, dicea fra di me, andare a domandar scusa? Ma se un Re mi vi sforza, non è poi gran vergogna, poichè alla fin fine io lo fo per obbedirlo. E poi, io già presso i miei pari non perdo punto di stima,

nè in nulla deturpo la dignità de' miei illustri antenati. Sì, mi sta bene un tale castigo, e imparerò così in avvenire ad essere più prudente. Queste riflessioni erano belle e buone, e dirò anche saggie, ma per me in quel momento non servivano che di pretesto, poichè volea pure in qualche modo cercare scusa alla mia paura; che non poco mi si era risvegliata in corpo al cessare del primo caldo; e giunsi in tal maniera ad illuder me stesso.

Seguì la caccia il dì susseguente, con tutto il fasto che l'ambizioso carattere di quella nazione seppe sfoggiare, e noi delinquenti e banditi, andammo a passar la giornata in un'osteria di campagna, dove spendendo molto, ci toccò mangiare assai male. Avemmo nondimeno un convenevol compenso, poichè alcune ragazze ne tennero compagnia, e se non graziose, erano almeno belle e cortesi. Egli è vero che sucide e scapigliate, perdevano molto dei naturali lor pregi, ma questo è difetto comune in tutta la plebe di quella contrada, sì diversa in ciò dalla Francia, dove anche le più meschine donne usano tanta proprietà e mondezza, che veramente innamora. Ma il più bello si fu che non potendo noi con le parole intenderci seco loro per nulla, facemmo l'amore alla muta col mezzo

de' gesti. Mangiarono tanto costoro, ch' io credeva ne schiattassero a tavola, e furono poi sì smodate nel bere, da perdere affatto la ragione, sì che dovemmo pensare prin di partire, a pagar i garzoni dell' oste, acciò le portassero a casa. Non so di qual condizione esse si fossero, ma se eran vassalle, certo che il giorno appresso le loro schiene ne pagarono il fio.

Noi ci trovammo in Corte prima che il Re fosse dalla caccia tornato. Non tardò però molto a giugnere, e sentendosi stanco, congedò tosto tutti i suoi cortigiani; poscia coricatosi, tenne con noi la solita conversazione. Molte cose aveva a raccontarci di quella giornata, imperciocchè gli era occorsa miglior pastura che non fu la nostra, in quanto le dame che per diporto avevano seguita la comitiva, erano più delicati bocconi che le villane civette da noi incontrate, se non per altro per essere monde di quel sudiciume, di che erano costoro coperte insin sulla pelle. Lodò la bravura e il coraggio de' cacciatori, la magnificenza del convito, la squisitezza de' vini, e in fine, tanto ne disse, che non poco rammarico avemmo a provare d' aver perduta sì bella festa. Volli però anch' io ricattarmi, raccontandogli che noi pure avevamo trovato in quel giorno un ottimo ricovero, dove tre graziosis-

sime Veneri ci avevano tenuta lunga compagnia; della di cui bellezza facendogliene a mio modo la descrizione, lo aveva di già mosso a curiosità di domandare più oltre, e sarei giunto a destargli anche invidia, se gli altri, non potendo trattenere le risa, con queste non avessero ogni mia macchina rovesciata. In allora la scena cambiò, ed io contraffacendo quelle donne ubbriache, e degli abiti loro, e del puzzo parlando che tramandavano, tanto lo feci ridere, che forse si scompisciò. Finiti questi racconti, essendo già tardi, venimmo da lui congedati, e mentre uscivano gli altri, chiamò indietro me solo, e disse: Ricordati, Franco, ciò che ti ho ordinato fare domani, e guai a te se mancassi, poichè quantunque non vi siano qui Bastiglie, c'è un castello di non minor conto, con carcerieri maneschi, e senza Giulie da fare all'amore.

Se bene non m'avessi dato gran pensiero intorno a quest'umiliante formalità, giunta l'ora di dover eseguirla, ne sentii però una ripugnanza, che parevami insuperabile. M'immaginava che il mio vittorioso emulo avesse a darvi un'aria di trionfo, la quale mi rendesse ridicolo, e mi facesse disprezzare a tutta la nobiltà del paese. Ma come cavarsene? S'io non v'andava, me l'avrebbe mai il Re

perdonata? E perdonandomi anche il Re, avrei potuto evitare di battermi col mio superbo avversario? Dunque conclusi che il meglio era l'andarvi, poichè s'egli mi avesse estremamente avvilito, poteva sempre dire, che l'obbligo d'obbedienza verso il Sovrano mi vi avea indotto, ma che nondimeno sentivami coraggio, bugia solenne, di misurar l'armi mie con le sue. Volli però ostentare tutta la mia posticcia grandezza, e sull'assisa di colonnello polacco, attaccai il nastro da cui pendeva una volta la medaglia della Regina, la quale più non aveva, volendo fingere con quel segno d'appartenere a un qualche Ordine di cavalleria, e fatto approntare il mio cocchio, m'avviai come se andassi a far la rivista del mio reggimento.

Presentatomi all'anticamera de' Zolkiewischi, conobbi subito che i miei sospetti pur troppo divenivano verità, poichè la servitù, vestita tutta magnificamente, pareva fosse in grandi faccende. Detto allora il mio nome, non tardò un istante ad aprirsi l'uscio d'una gran sala, dove tutta la famiglia, non escluse le donne, stavasi radunata, e parecchi altri ancora, amici o conoscenti di questa. A primo tratto mi si gelò il sangue, e feci come involontariamente un atto per ritirarmi, ma il mio generoso nemico, venuto sino

nell'anticamera, mi prese amorevolmente per mano, e fattomi entrare, prima che io aprissi bocca, mi tenne questo discorso in francese: Siate il ben venuto, mio caro Franco. Tutti questi che son miei parenti o affezionati, desiderano di conoscervi. Vedendo io la sincera sua cortesia, mi feci animo, e volli cominciar la mia scusa, ma non mi lasciò già egli parlare, seguitando così: So quello che dir mi volete; so che il Re vi ha obbligato venir primo a trovarmi, ed era egli padrone di fare lo stesso anche con me. Per ciò di questo non se ne parli, nè vi sia più fra di noi rancore alcuno. Io vi confesso la verità, che unica mia consolazione in tal circostanza si è di poter far riconoscere a' miei compatriotti, che Sua Maestà non ama più di noi i forestieri. Finite queste parole, mi strinse fra le sue braccia, e ci baciammo reciprocamente.

Qui feci un secondo sforzo per dir qualche cosa, ed anche questo mi riuscì vano, poichè, circondato dalla folla, dovetti rispondere, rivolgendomi per tutti i versi, a una serie di muti inchini, che tennero luogo di complimenti e discorsi, poichè parlando non ci potevamo già intendere. Il giovine Zolkiewischi, mi presentò sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle, e finalmente sua moglie.... Oh

Dio che moglie! . . . Ma sarà meglio il non dirne nulla, poichè se cominciassi m'abuserei della bontà de' lettori, e a me sembrerebbe sempre d'aver detto poco. In mezzo a questa cordiale famiglia, trovandomi come assediato, fui fatto passare in un' altra sala, dove eran messe le tavole, e senza perder tempo, sedutivisi tutti all' intorno, cominciò uno splendidissimo convito, in cui durammo sino a notte innoltrata. Io era posto in capo alla mensa, e il mio nuovo amico, che così d'ora innanzi chiamerò Zolkiewischi, stavami seduto al sinistro lato, ed al destro aveva sua madre. Ambidue non cessavano mai di sollecitarmi a mangiare, e la giovine sposa, più bella ancora dell'Elena greca, movevasi da sedere, ogni volta che il mio bicchiere grandissimo si andava vôtando, e di nuovo lo riempiva, sicchè dopo parecchi di questi bicchieri, ella, co' suoi occhi, e col nettare che mi versava, avea desto dentro il mio cuore un vero incendio di Troia.

Lungo troppo fu questo seguito di cortesie, il quale mi portò un po' alla volta, a veder raddoppiati tutti gli oggetti che mi stavan d' intorno, di maniera che quando la mia Ebe mesceva, scorgendone due, parevami che senza far torto all' amico, avrei potuto appropriarmene

una. Ma non durò già molto quest' illusione, poichè tutto ad un tratto, senza ch' io m' accorgessi, le donne si dileguarono, nè ricomparvero più. In allora crebbe a dismisura l' allegria, ed era un bel vedersi chi a mente fredda lo avesse potuto, il continuo versare e bere di que' circostanti. Ma qui non finiva già lo spettacolo, parlando tutti e gridando ad un tratto; e chi battendo fortemente sopra le tavole; chi gettando piatti e tazze per terra, facevano un tale fracasso, che pareva fosse una battaglia dentro la sala. Io per me feci anch' io la mia parte, e sebbene vedessi girar le muraglie, e non fossi più padrone di portar alla bocca il bicchiere, senza gettarne almen la metà, pure non cessando dal bere, parlava ora italiano, ora francese, e cantava, rideva, schiamazzava al pari, e forse più d'ogni altro.

Giunti ad un certo punto, che l' andare più oltre sarebbe stato pericoloso, i servitori levarono ogni apparecchio, e questo si era il segnale che scioglieva il convito. Tutti gli altri avvezzi a simili gozzoviglie, s' alzarono in piedi e se ne partirono, ma io mi sarei ritrovato colà ancora il dì appresso, non volendo le gambe portarmi; se non mi avessero in due strascinato sin nel cortile, dove i

miei servi con gran fatica mi fecero entrare in carrozza. Giunto a casa, io non sapeva più nulla di questo mondo, e la mattina soltanto ben tardi svegliandomi, m'accorsi essere nel mio letto, e non poco ci volle a disgombrar dalla mente tutte le idee confuse che l'opprimevano.

CAPITOLO XLV

Quando ebbi ruminate ben bene, standomi a letto, tutte le cose che m'erano occorse, ad ognuna delle quali conveniva impiegassi il suo tempo per decifrarla, e specialmente allorchè pensava alle due mogli di Zolkiewischi, m'alzai finalmente, ma così indisposto per un forte dolore di testa, che mi sentiva quasi mancare. Persuaso che m'avrebbe fatto bene il prendere aria, uscii a cavallo, e mi discostai gran tratto dalla città. Nel ritornar ch'io faceva, rividi un gottico edificio, che a primo aspetto sembrava un castello, e che in fatti altro non era che una casa di campagna d'un qualche nobile di Cracovia. Ma quale sor-

presa fu per me, l'osservarvi cosa che non avèva veduta mezz'ora innanzi, quantunque vi avessi attentamente badato, ed era questa niente meno d'una mezza dozzina di persone appese per la gola, ad altrettanti alberi del viale che conduceva al palazzo, cioè, tre giovanetti, un vecchio, e due donne, l'una delle quali quasi fanciulla. Poffare il mondo, sclamai, che deliziosa prospettiva campestre pei padroni di quella casa! E come presto hanno fatta loro la festa! Poveri disgraziati! Che fossero assassini? Diavolo! Quattro ragazzi e due vecchi, non sembra comitiva per tale mestiere. Basta! Qualcosa certo avranno fatto di male per meritarsi la maggiore di tutte le pene. Avrei domandato volentieri ad alcuno ch'era là presso, ma sicuro di non essere inteso nelle mie domande, e di non intendere inoltre le risposte altrui, seguitai il cammino. Non avea fatto ancor molta strada, che sentii dietro galoppar più cavalli, ed una voce che forte chiamavami a nome. L'udir improvvisamente gridare Colonnello Allegri, con favella e pronuncia italiana in un paese polacco, parvemi cosa sì stravagante, che subito m'immaginai essere il Diavolo, che fosse andato ad impadronisi dell'anime di quei sei impiccati. Io non ardiva voltarmi per la paura, ma finalmente, seguitando la

voce, e parendomi di riconoscerla, guardai, e vidi Zolkiewischi, il quale con alcuni suoi servi mi seguitava.

Essendomi fermato ad aspettarlo, mi raggiunse egli in breve, e fu grande la sua contentezza per essersi scontrato meco, e potermi accompagnare quel tratto di via che ancora ne rimaneva. Dopo i primi scambievoli complimenti, mi dimandò come avessi passata la notte, e rise assai sentendomi raccontare che a guisa d'un morto mi avevano dispogliato e messo a giacere, perchè i signori polacchi, quanto più possono ubbriacare i loro ospiti, tanto maggiormente si dimostrano soddisfatti. Lodò indi l'ottimo discernimento mio, nel fare una lunga passeggiata a cavallo, unico rimedio, diss'egli, per l'indisposizione di chi ha straviziato. A che io assai di mal umore risposi. È vero, e ne aveva già un poco sentito il vantaggio, ma una certa scena d'orrore che mi si presentò innanzi agli occhi non molto da qui lontano, tornò a rivoltarmi lo stomaco, e voi forse ancora l'avrete veduta da questa strada. Vorreste voi forse dire, riprese egli, di que' furfanti che stanno appesi alle piante del mio viale? Come? attonito gli domandai; è forse quella una casa vostra? Appunto, rispose, e mia madre questa mattina vi ha fatto stran-

golare que' sei malandrini, ed appendere poscia a terrore degli altri, poichè degli affari domestici io lascio a lei tutta la cura. Dovete sapere, che coloro erano una famiglia di zingari così perversa, da non lasciar bene a tutta un'intera provincia, e l'altra notte furono côlti a rubare dentro la casa. Oh! non vi prendete affanno per ciò, chè se noi vogliam vivere, convien bene levarsi d' attorno questa peste di ladri. Ma, soggiunsi io a lui, non vi sono tribunali in Polonia, che giudichino di questi delitti? Se essi avevan rubato, perchè non sono stati mandati prigioni a Cracovia, per essere condannati ad una pena stabilita dalle leggi, e proporzionata all' errore commesso? Tolti que' quattro giovani agl' incorreggibili lor genitori, e impedita loro ogni via al mal fare, non potevano forse divenire ancora ottimi cittadini, utili alla società? Così la discorrono, mi rispos' egli, quei vostri filosofici libri, che si stampano in Francia e in Italia, e così appunto colà si pratica, colà dove non potete uscir dalla porta di casa vostra, senza temere che gli assassini vi dispoglino delle sostanze, e vi tolgano anche la vita. Io pure fui sedotto da queste massime, ma vorrei che sentiste mia madre a confutarle, e scommetto che riuscirebbe a farvi cambiar di pensiero. Salvar la vita, direbbe

a quella vile genia, perchè diventi utile alla società? A che pro questo? Non ne abbiamo anche troppo di tali affamati che nascono nelle nostre terre, e ci convien nutrire col nostro pane? E' sarebbe pure il bel partito lasciar crepare di stento que' che lavorano, per nutricar questi vagabondi ed oziosi. Se furono strozzati que' quattro giovani, si è forse per ciò oscurato il sole, od ha la Polonia corso qualche grande pericolo? Così se ne potesse togliere la semente, ed impiccarne uno ad ogni albero delle nostre foreste, giovani e vecchj, senza distinzione di sesso, ed insino i bambini lattanti. Il male si è, che i nostri villani, per alcune bagattelle che ne ricavano in dono, perchè si fanno far la ventura, e perchè copronsi col loro discredito di molti furti fatti da eglino stessi, li proteggono, li nascondono, e soffrono anche talvolta d' esser frustati, piuttosto che palesare la loro dimora. Così parlerebbe mia madre. In quanto a me, non approvo già tutto, ma non posso negare che la via del capestro sia la più spedita e sicura. Ah madre mia! proruppi in mio cuore; io ti ringrazio che non m' hai partorito in Polonia. Che umani sentimenti sono nelle dame di queste contrade! Nel tempo che quelle di Francia ostentano un' eccessiva tene-

rezza di cuore, e spargono lacrime se alcuno incrudelisce anche verso i più piccioli insetti, tranne le pulci; costoro prendono diletto nel fare strozzare i lor simili. E quello che più sorprende, con quegli occhi così pietosi, con quell'aspetto così docile e mansueto! Ma non è possibile ch'io mi persuada essere tutte simili. Forse le vecchie può darsi che sieno crudeli, ma delle giovani me ne renderei io mallevadore. Per accertarmi se ciò fosse vero, richiesi tosto al mio amico come la sentisse sua moglie, poichè, dissi, m'immagino ch'ella abborrirà tali scene d'orrore. Non più tanto, rispose, come una volta. Se si trattasse d'un qualche nostro colono, forse anche adesso cercherebbe grazia alla suocera, perchè ella ha un cuor dolce, ma per coloro non provò compassione, anzi fu dessa che persuase mia madre a farli tutti perire, imperciocchè questa volea quasi salvar la fanciulla; e per indurvela, disse che il serpente offeso convien ammazzarlo, se non si vuol restar vittima del suo veleno. Volli domandargli per ultimo, essendo già vicini alle porte della città, s'egli in quella giustizia non v'era entrato per nulla, e mi rispose di no, ed aggiunse: Ho letto troppo libri, per poter starmi tranquillo su questo punto. Le mie donne, se fanno male, errano in

buona fede, chè queste sono le costumanze de' padri nostri; ma io ne porterei il rimorso sino alla tomba. Qui il discorso finì, e poco dopo, essendoci salutati, prendemmo ognuno la via che conduceva alle nostre case.

Quando mi trovai solo, ed ebbi tempo a riflettere, tornai a ripassare dentro il cervello tutte le cose raccontatemi da Zolkiewischi, e così me la discorreva con me medesimo. Quanta forza sul cuore umano hanno le massime, che l'educazione vi ha radicate! Chi mai crederebbe che in una spoglia sì bella soggiornasse un' anima tanto crudele? Povera ragazza! Ella vivrebbe ancora... Ma non l'ho sempre io detto, che le donne son tante tigri?... Non però tutte. Maddalena, per esempio, era buona; ed anche la Regina Maria; ed anche Lauretta .... e di Marianna posso dir qualche cosa in contrario? È forza confessare che pur nelle donne ve ne son di buone e di triste, ma che queste sanno sì ben contraffarsi che ci vuol altro che guardarle negli occhi, per indovinare che cosa covan nel cuore. Ed io mi credeva sì perito nell'arte di saperle conoscere! Povero sciocco! Non basterebbe l'età di Noè, ad iscandagliare il profondo del loro animo. Ma se negli altri paesi una donna è trista, almeno lo sa e cerca nascondersi; quando invece

fa pompa qui d'una snaturata ferocia. Fortuna per me che non sognan nè pure ch'io sia figlio di zingari, altrimenti ieri quelle dame m'affogavano a tavola con le lor mani.

Tutto il rimanente della giornata passai pensieroso e melanconico, come se appunto mi fosse avvenuta una qualche grande sventura. Il pensiero d'essere disceso da genti che portano come una marca d'infamia, m'avea così rattristato che non mi sapeva dar pace. Rifletteva che fra quegl'infelici avrei potuto essere anch'io, se meno barbara fosse stata mia madre, e m'avesse nutrito col proprio latte. Pure a poco a poco, grazie al mio ilare temperamento, tornai a rasserenarmi, e prima che la sera io entrassi dal Re, m'avea sgombrato dall'animo ogni tristezza.

Trovai quella volta la conversazione più numerosa del solito, perchè Sua Maestà, uscito appena della secreteria, dov'era stato in consulta con alcuni suoi ministri, avevagli seco condotti, e con essi ancor discorreva. Voltosi, appena mi vide; bravo Franco, disse seriamente, bravo per adempire a' tuoi doveri! Che cosa ne fu di te, ieri sera? Ah Maestà, risposi, perdono! Ho fatto la notte scorsa un viaggio assai lungo, e non ho potuto venire. Tutti che sapevano la gran ber-

tuccia ch' io m' avea presa a casa Zolkiewischi, cominciarono a ridere, ed il Re domandò: Per dove hai tu viaggiato? A che prontamente soggiunsi: Per la Francia. Ed egli: A che fare? Ad assistere, dissi, alle nozze d' una bella derelitta. Egli che intese il gergo, non ricercò più in là di così; perchè non amava ch' io mi spiegassi più oltre, e fatto un amaro sogghigno, tornò a discorrere co' suoi ministri. Era venuta notizia in que' giorni, che la damigella, cagione della lunga mia prigionia nella Bastiglia, e della sua a S. Germano, accoppiavasi in isplendide nozze, consigliate e condotte a termine dalla Regina madre, che temeva la libertà di quella pericolosa bellezza; ond' io che m' era accorto voler tutti insieme prendersi spasso di me, trovai mezzo con tale celia di troncare affatto, per allora, il discorso.

Ma potei ben per poco cantare vittoria, perchè ritiratisi quegl' incomodi testimonii, che a tutti davano fastidio col loro sussiego, e rimasti noi soli quattro, com' era costume di tutte le sere: vieni qui, disse il Re, temerario. Che nozze son queste, per le quali sei andato tu apposta in Francia? Le nozze di Giulia, risposi, la quale essendo rimasta vedova del suo vecchio sergente, s' è accoppiata con altro agozzino, o forse col boia. Fece

ridere, è vero, la destrezza con cui mi cavai dal mal passo, nel quale la mia imprudenza m' avea condotto, poichè tutti s' accorsero della malizia; ma questo appunto mi rese più aspra la persecuzione che in seguito ebbi a provare, sulla disgrazia che m' era occorsa d' essermi ubbriacato. Può ognuno immaginarsi com' io mi stessi, in mezzo a tre francesi, cui era libero il dire, per la superiorità loro, ogni più frizzante motteggio; e buon per me che non mi perdeva di spirito, ed anche deriso sapeva deridere senza mai riscaldarmi.

Quando al ciel piacque si stancarono anche di questo ameno lor passatempo, ed il Re, preso un contegno più serio, è tempo omai, disse, di pensare ad altro. M' occorse questa sera sentirmi fare una proposizione, sulla quale voglio discutere in questo mio privato consiglio, trattandosi di cosa, che in qualche maniera ha relazione con le incumbenze a voi assegnate. Tutti gli uomini di questo mondo, sieno pur dotti o ignoranti, se trovano un Re che mostri tener conto del loro ingegno, tosto si estimano qualcosa più che non facevano prima. Così appunto avvenne a noi, che non avvezzi ad essere mai richiesti di nulla, questo nuovo suo umore ne fece alzare la coda, ed assumere un contegno da Senatori. Si

vuole, proseguì egli, ch'io meni in moglie una Polacca. Che ve ne pare? S'io lo facessi, avrei finito d'aver buon tempo, o potrei seguitare nella mia solita vita? Franco; parla tu il primo, tu che hai conosciuto queste dame più da vicino di me. Sono elleno discrete in tutto, come nel riempire le tazze? Se ho a dire il mio parere, risposi gravemente, nel modo stesso che m'aveva egli interrogato, le Polacche devono essere un po' più costanti, perchè le Francesi si lasciano presto svolgere ne' loro propositi. Ciò fu bastante per far perdere al consiglio quell'aria maestosa che aveva assunta a principio, e la materia venne trattata coi soliti scherzi. Ma con tutto questo non furono già di poca importanza le riflessioni che vi si fecero, come per esempio, che un Re di Polonia non dovrebbe mai lasciare figliuoli legittimi, poichè dopo aver loro mostrato il trono così da vicino, è un renderli disperati, allorchè viene il giorno che debbono allontanarsene; ed oltre ciò, che se il padre loro non è stato regnando un ladro, l'indiscrezione de' sudditi; che lascia sì pochi emolumenti alla Corona, li sforza poi a dover essi diventar ladri, onde aver di che vivere. Vi si osservò di più, che il Re di Francia suo fratello non era troppo generoso, per sovvenirlo ne' suoi biso-

gni, e che menando egli moglie, avrebbero le spese superata l' entrata, per ripiego al quale malanno, altro non si seppe trovare, che introdurre in Polonia i costumi francesi, e dare alla Regina un ricco servente, il quale dovesse pensare alle private necessità di lei. L' ultimo colpo poi, il quale, se bene esposto burlescamente, bastò nondimeno a crollare la macchina, si fu l' osservare, che s' egli avesse presa una povera Polacca per moglie, conveniva attaccarle dietro un cartello, onde far sapere esser ella Regina, poichè il fasto delle altre dame, non avrebbe permesso che fosse scorta; se una ricca, legarla nel letto, acciò non potesse comunicare co' suoi nazionali, e togliere a lui forastiere, anche quella poca apparenza di sovranità che gli veniva accordata. In somma, questo consiglio che parve una lunga conversazione di baie, pari a quelle ch' erano state dette poco prima de' fatti miei, deliberò intorno a materia di grande importanza, con non minore ponderatezza di quella, con cui avrebbe deliberato in Francia Caterina de' Medici, col Re suo figlio e col Cardinal di Lorena.

Stavansi facendo già da gran tempo grandi preparativi per un lungo viaggio, che doveva intraprendere Sua Maestà nelle vaste province del regno, ond' io, come

uno del seguito, sperando trarne grande dilettò, poichè il viaggiare m' era sempre piaciuto, feci acquisto di nuovi cavalli e d' abiti, e di tutto ciò inoltre che credeva potermi divenir necessario o almeno utile. Il dodicesimo giorno di Giugno, mentre, verso sera, stava riordinando diverse mie bagattelle, un cameriere del Re, venne in suo nome a chiamarmi, dicendo che immediatamente passassi a lui. Abbandonai tosto ogni cosa, e nel momento che entrava mi raggiunse uno de' miei compagni, non ritrovandosi in Corte l' altro a quell' ora. Stavasi seduto il Re, costernato e piangente, nè punto al nostro arrivo si mosse o parlò, ma solo stese la mano, porgendo al mio collega una lettera già dispiegata. Questi ad alta voce la lesse. Era scritta dalla Regina sua madre, e in sì compassionevole stile, che a noi pure cavò dagli occhi le lacrime. Nel punto ch' ella scriveva, il figlio suo Carlo IX aveva appena cessato di vivere. Scorgevasi ancora la carta macchiata pel pianto che vi aveva versato sopra. V' ha chi la taccia di finta e inumana. Io non ardirò profferire sentenza, ma s' egli è vero, non fu mai al mondo più fino simulatore di lei. Dopo aver raccontata la morte del Re suo figlio, enumerava le dolorose perdite da lei già fatte, del marito cioè, e d' un

altro amato figliuolo. Indi, ad Enrico parlando, lo pregava, in poche parole sì, ma con affetto e tenerezza inesprimibile, a non volerla abbandonare in tanti suoi affanni, ma compiacerla anzi, e consolarla di sua presenza, unico conforto che in vita ancora la manteneva. Altri sentimenti inoltre v' erano espressi, ch' io non so riportare, poichè piangendo il Re, e piangendo colui che leggeva in modo da balbutire, ed io con essi piangendo, non fui in istato d' intender più nulla. Tacemmo indi tutti per un istante, e finalmente fece il Re leggere un' altra carta, che conteneva l' ultima volontà di suo fratello; in cui era egli dichiarato l' erede naturale a quel trono. Quale cambiamento improvviso partorì questa seconda lettura! Un fratello morto nel fior dell' età trafigge l' anima al fratello superstite, e vie più ancora dolorosamente gliela trafigge, se lascia dietro di sè; vedova, figli e miserie; ma quegli che invece lascia in retaggio il più ricco regno d' Europa, ha già provveduto un tal farmaco da medicare la trafittura, che non v' ha tempo quasi a sentirne il dolore. E così fu appunto; poichè da quel momento messa a parte la lettera di Caterina, si dissiparono sospiri e lacrime, nè si pensò ad altro che a parlare del modo di contenersi.

Il Re, senza anche il nostro consiglio, aveva già stabilito di andare a ricevere la corona de' suoi antenati, piuttosto che conservarsi il più meschino trono dell'universo. Ma l'importante punto da superare, si era quello di sfuggire al potere de' proprii sudditi, i quali tenendolo per cosa loro, poteva temersi fossero anche per usargli violenza, se avessero saputo ch'egli tramava d'abbandonarli. Io suggerii dunque, ch'era necessario tenere celata la notizia della morte del Re di Francia, e fingendo di seguitare i preparativi per la visita delle province, fuggirsene improvvisamente di notte, senza che alcuno ne sospettasse; ma sgraziatamente s'erano già i cortigiani avveduti, e per la mestizia, e per l'inquietudine del Re, che quel corriere giunto da poco, era stato messaggio di tristi annunzii. Conoscendo per ciò che il mio consiglio sarebbe riuscito difficile nell'eseguirlo, aspettossi a deliberarne la sera, in presenza anche d'altri Francesi, i quali radunar così tosto potea destare troppo sospetto. Per ciò congedati noi pure, nulla s'alterò delle solite costumanze, e soltanto nell'ora che il Re soleva ritirarsi, tennero dietro a lui otto o dieci de' suoi più fidi, i quali erano stati secretamente avvertiti.

Egli è cosa ben naturale l'immaginarsi

che in quel secreto consiglio, accadde ciò che anche in tutti gli altri suole accadere, cioè, che essendovi molti uomini, vi si udirono anche molte e diverse sentenze. A me non fu lecito di parlare, perchè que' barbassori presenti, oltre che il mio ardir rintuzzavano col barbaro loro aspetto, non l'avrebbero già permesso; ma anche tacendo ebbi il piacere, dopo molte contese, di sentire approvato il mio disegno, di cui l'esecuzione soltanto venne in parte modificata, prescrivendosi anzi di fingere, che, abbandonato ogni apparecchio di viaggio, non si pensasse che a sollevare il Re dalla sua profonda melanconia, della quale non si dicesse motivo, come di cosa a noi tutti ignota; aspettando così di vedere, mentre passava quel poco tempo che n'era indispensabile per mettersi in cammino, come i Grandi Polacchi si diportassero. Questa fu infatti ottima precauzione, mentre o per colpa di Monsignore di Chemerault che aveva portato il dispaccio, o per lettere ad altri arrivate, o per semplici conghietture, tutta la città il giorno appresso fu ripiena della notizia, che il Re di Francia era morto.

Nessuno di noi, conforme agli ordini avuti, cercò smentirla, facendo dimostrazioni sol di sorpresa, che il Re ne l'avesse tenuta nascosta. Dissimulando così

sino alla stabilita giornata, io prima di tutti, avendo un cocchiere francese, uscii dalle porte in carrozza come a diporto, cosa che solea fare ogni giorno, insieme ai due miei compagni, e un po' più tardi fecero altri lo stesso, sicchè ci radunammo a un miglio della città, sul cominciar della notte, dove giunto anche il Re un' ora dopo, con quanta lena i cavalli potevano correre, ci avviammo verso i confini dell' Allemagna.

Non avevamo fatto ancor forse tre o quattro miglia, quando dietro a noi udimmo altissime grida, e ci accorgemmo essere da numerosi soldati inseguiti. Quanto non flagellaronsi i nostri cavalli, per mantenerci l'avvantaggiato cammino! ma inutilmente, poichè oltre che i cavalieri correan più veloci, trovossi così disastrosa e rotta la via, che non potendo evitare d'esser raggiunti, ordinò il Re di fermarci, per timore che non si provassero que' soldati ad arrestarne con le palle de' loro moschetti.

CAPITOLO XLVI

Essendo io vestito in abito da colonnello, venni scelto a parlamentare, supponendosi che que' soldati avrebbero rispettato un lor superiore. Fattomi dunque incontro ad essi tanto da poter essere inteso, alzai la mano, quantunque credo vedessero appena me tutto, e con tuono imperioso gridai lor d' arrestarsi in nome del Re. Non ricusò già d' obbedire il generale che li conduceva, e fermatosi tosto con tutta la schiera, se ne rimase immobile ad aspettarmi. Raggiunti ch' io gli ebbi, ravvisai che erano condotti da Zamoscki, il quale vedutomi avvicinarsegli, discese da cavallo; e fece qualche passo per incontrarmi. Qual novità è

questa? gli dissi in francese. Dove conducete voi que' soldati? Chi vi ha dato l'ordine d'uscire dalla città? Se lo avete, porgetemelo, chè il Re vuol vederlo. L'oscurità impediva ch' io potessi ravvisar il colore del suo volto, ma dalla maniera ch' ei mi rispose, conobbi aver fatto colpo nell'animo di lui, poichè con voce tremante così parlò. Io non ho ordini, perchè in mancanza del Re non ho superiori, e desidero solo parlare con Sua Maestà. A Sua Maestà, seguitai, non si parla con tanto seguito di gente armata. Il vostro procedere non appare sincero, nè egli vi ascolterà mai se non quando sarete solo. Rimandate questi soldati, s' egli è vero che bramate soltanto parlargli, e tosto io stesso vi condurrò a lui, assicurandovi ch' egli vi riceverà, come si conviene alla vostra grandezza, ed ai meriti vostri. A questo non fece risposta veruna, ma voltosi indietro, parlò nella sua lingua a' soldati, e tutti all'istante, tranne quel solo che teneva la briglia del suo cavallo, ripresero la strada della città. Io stetti colà fermo un buon quarto d'ora, sintanto che ascoltava a poco a poco allontanarsi il rumore, e dissiparsi poi interamente, ed allora, andiamo, gli dissi, che sarò testimonio al Re della vostra ubbidienza.

Mi seguitò egli a piè, senza dire

parola, sintantochè fummo giunti alla regia carrozza, dov' io lo presentai a Sua Maestà, premettendo che conforme agli ordini suoi, aveva rimandati que' pochi soldati, condotti seco per iscorta di sè medesimo. Il Re allora affacciossi allo sportello, e affabilmente parlando, lo animò a fargli noti i suoi desiderii. Incominciò qui una tenera e generosa conversazione, imperciocchè questo generale, che amava da vero il suo Re, s'attaccò a piangere, e genuflesso in mezzo alla polvere, pregò, scongiurò che non volesse abbandonare i fedeli suoi sudditi, ai quali il Ciel lo avea dato, per conforto della desolata nazione. Dipinse i mali sofferti ne' tempi passati, le discordie lunghe e pericolose per l'elezion sua, nè tacque di quelle avvenire, se una nuova scelta s'avesse a fare, prima che gli spiriti fossero dal tempo calmati. Fu sentito prima il Re sospirare, poscia balzando dalla carrozza a gran furia, andò a sollevarlo, e se lo strinse al seno, e l'onorò d' un suo bacio, dicendogli queste parole: Zamoski, se voi amate me sopra tutto, potete in Francia seguirmi, ed ivi non sarete da meno di quello che qui siete. Ma se, a me, com'è dovere, preferite la patria, soffrite pazientemente che anch' io segua i vostri principj. Ho colà madre, fratelli e nipoti;

ho colà il trono degli avi miei, ho quel suolo sul quale son nato. Parmi aver detto abbastanza. Voi che siete il più prode, e il più virtuoso fra i vostri concittadini, calmate il risentimento che può suscitare la mia partenza, ed assicurate la nazione, ch' io non l'avrei mai abbandonata per altri, tranne che per la sola mia Francia. Pregateli che mi amino anche lontano, com' io v'amerò sempre tutti finchè avrò vita, e cercherò ogni mezzo, per quanto sta in me, di cooperare al ben vostro. Qui tacque il Re, e restò muto anche Zamoski, contentandosi di prendergli rispettosamente la mano, e bagnargliela delle sue lacrime, mentre che l'andava baciando. Vedendo poi ch' egli entrava in carrozza, tornò a prostrarsi, e dettogli l'ultimo addio, interrotto dai singhiozzi e dal pianto, così genuflesso se ne rimase, finchè non fu il Re passato; indi a noi con la mano più e più volte reiterò i suoi saluti.

Dopo di ciò nulla ebbe più il nostro viaggio di singolare, tranne che il gran precipizio con cui si fece. S' erano lasciate a Cracovia tutte le bagaglie reali, la maggior parte degli ufficiali di Corte francesi, e quasi tutta la servitù, coll' ordine che ne seguissero fra pochi giorni; onde rimasti noi più speditì, attraversammo la Germania, e poco fermatisi

in Vienna per visitare l'Imperatore, giugnemmo a Venezia il decimosettimo giorno di Luglio.

Volle quell' illustre Repubblica, accogliere nella sua metropoli il nuovo Monarca della Francia, con tutta la pompa di che n' era capace l' ingegno e la splendidezza de' suoi rettori. Io non saprei descrivere le feste, che a lui furono date, se non col dir solo, che non sanno le altre nazioni immaginarle nè pure. Più di tutto io gustai il Dramma in musica, nuovo ancora in Italia, ma novissimo per me che da tanti anni erane assente. Questo gradito spettacolo mi riempì il cuore di gioia, ridestandovi mille sensazioni soavi, di que' tempi felici ch' io viveva in Milano, e facendomi risovvenire, ch' era stato fors' io colui che vi avea dato origine, col Dialogo in musica composto da Maestro Giovanni. Il Re aggradì cordialmente queste pubbliche dimostrazioni dell'esultanza, e del rispetto insieme, che quel ben affetto governo volle attestargli, ma credo che più di tutto a lui andassero a sangue le grazie ed il brio delle bellissime veneziane, verso le quali lo vidi sì fattamente perdersi, che se bene per natura al sesso inchinevole, non mai gli era accaduto altrettanto. Non dirò già del suo seguito, che essendo pure francese, e senza l'e-

norme peso d'una sovrana maestà da sostenere, può ognuno immaginarsi, se s' immergesse a gola nel corteggiar quelle dame; ed io ancora, nato suddito dei lor padri e mariti dalla più vil feccia del popolo, io ancora m'ingegnai a far la mia parte, e credo non esservi mal riuscito, poichè inteso maggiormente che gli altri nella favella, ebbi più d' una volta in risposta alle mie tenere espressioni un lusinghiero ed amoroso sorriso. Forse che l'abito mio, e il posto che presso al Re mostrava occupare, mi procacciavano tal compiacenza? Ah no! Le donne in amore non sanno fingere. Anche vestito da zingaro, le veneziane, se non in pubblico, m'avrebbero accolto secretamente nelle loro stanze, perchè conoscono tutti d'una medesima pasta essere gli uomini.

In mezzo a tante feste e piaceri, una sola cosa il tutto mi amareggiava, e questa si era il dover sopportare tuttodì innanzi agli occhi il volto per me fastidioso del Duca Alfonso II di Ferrara, quegli stesso che in sua Corte s'era beffato di me. Se si potessero regolare con la ragione gli affetti, non vi sarebbe stato uomo nel mondo, al quale dovessi maggior gratitudine che non a lui; imperciocchè s'io fossi entrato a servirlo, non altro nella massima mia fortuna avrei potuto ottenere che un posto di buffone

fra i suoi stipendiati, e tanto pane da cavarmi la fame; nè per bene ch' io avessi cantato, si sarebbe mai risolto a farmi nè capitano, nè colonnello. Doveva dunque riconoscere la mia ventura dall'essere stato disprezzato da lui, e compatirlo anche vie maggiormente, poichè l' altrui invidia, più che il proprio sapere, lo avevano condotto a quel precipitato giudizio, solita condizione di coloro che facendosi belli delle altrui spoglie, vedono e parlano con gli occhi e con la lingua di chi sa accattarsi il loro favore, ed ignoranti in ogni lodevole disciplina, servono sovente di strumento al mal oprar degl' iniqui. Pure quel viso mi destava un Mongibello nel seno, e quante volte io lo vedeva, spesso pur troppo per mio tormento, ch'era appostà venuto, come ancora i Duchi di Mantova e di Savoia a corteggiare il Re, la dolorosa piaga già da tanti anni rimarginata, con rammarico inesprimibile mi si riapriva.

A maggior mio travaglio, dopo essere stato dodici giorni in Venezia, volle il Re passare a Ferrara, per compiacere a quel Duca, il quale istantemente ne lo aveva pregato, essendo che la Casa di Este, era sempre stata devota alla Corona di Francia. Ma ben presto questo travaglio mi si converse in diletto, che

la mia vanità trovò pascolo per soddisfarsi, e trovò inaspettato sollievo il mio cuore.

Arrivati appena in Ferrara, tutta fu sossopra quella città, poichè il Duca, splendido per antico costume, non aveva badato a spese e fatiche, onde rendersi affezionato il Monarca di Francia; e tosto, in quella sera stessa che noi arrivammo, e in quella stessa sala dov' io era stato così barbaramente schernito, con una magnifica cantata si celebrarono i fasti della Casa di Vallois. Quattordici anni dopo, ch' io in quel luogo aveva sofferta tanta vergogna, eccomivi seduto quale spettatore distinto, contorniato dai ministri e dai famigliari del Duca. Eccomi padrone, s' io l' avessi voluto, di denigrare la fama di quel maestro, che per sola malignità mi aveva rovinato, il quale, se bene vecchio assai, era stato il compositor della musica. Eccomi infine arrivato in onta sua a mangiare alle spalle del Duca, e se lo volesse o no, eccomi fatto suo giudice, verso cui era forza mostrar rispetto; ed egli mi lisciò infatti, non per merito mio, bensì per adulare il padrone. Ma troppo grandi ragioni m' impedivano a poter risentirmi di quel vecchio oltraggio, ed importava a me troppo, che Franco colonnello, non venisse riconosciuto per

quel Franco stesso ch' era un dì ciarlatano.

Finito che fu questo breve divertimento, nel passare ch' io faceva con gli altri alla sala del convito, sentii battermi leggermente sopra una spalla, e voltomi indietro, mi trovai a fronte d' Alberto. Fecemi la sorpresa rimaner come stupido, ed egli che se ne avvide, andate pure, disse sotto voce ed in fretta, andate, chè quando sarà il Re coricato, io verrò a voi. Da quel momento io entrai come in un altro mondo, nulla più osservando di quello che vedeva o sentiva, ripieno solo del pensier di Lauretta. Non avendomi Alberto per nulla di lei parlato, m' immaginai ch' ella fosse ancora prigioniera nella Bastiglia; ed in tale credenza, rifletteva s' io dovessi a lui palesarlo, oppur fingere di non saper nulla, e sorprenderlo poi quando fossi tornato in Francia, col rimandargliela libera, grazia ch' io non dubitava dovermi essere dal Re accordata. Questo partito più d' ogni altro mi piacque, primieramente perchè mi risparmiava la confessione di tante miserie e disgrazie nel tempo della mia schiavitù, e di più inoltre; perchè non m' esponeva al cimento di promettere ciò che non era in mio poter d' eseguire, a che se mi fossero mancate le forze avrei creduto andarne dell' onor

mio. Avendo dunque così deliberato, mi ritirai nella magnifica stanza la quale a me fu assegnata, aspettando che Alberto venisse a trovarmi.

Ebbi a vegliare inutilmente tutta la notte, poichè non mai alcuno s'appressò alla mia soglia, e soltanto all'alba, essendomi appena addormentato, mi tolsero da quel legger sonno alcuni leggeri picchi all'imposta. Corsi ad aprire, e mi si presentò invece d'Alberto, un uomo tutto vestito di nero, con un bastone in mano, il quale appena mi vide così in camicia com'era, abbassata la testa insino alle ginocchia, Eccellenza: disse, non credeva volesse discender dal letto, e se una sua parola... A monte, interruppi, a a monte; m'immaginai che non sapeste aprire. Chi siete, e che vi abbisogna? Domando nuovamente perdono, Eccellenza, seguitò stando sempre nella medesima positura. Io sono il sopraintendente del palazzo di Sua Altezza e vengo all'Eccellenza Vostra, per intendere s'egli è vero che aspetta qui una persona. Verissimo, risposi; e questa persona dov'è? Quando l'Eccellenza Vostra me lo comanda, replicò egli, vado ad introdurla all'istante. Alzò allora la testa onde inchinarmi un'altra volta pria di voltarsi, ed oh sorpresa! riconobbi in lui quel petulante servitore, che quattordici anni

prima m'avea trattato in sua casa non più cortesemente che se stato fossi un cane od un porco. Com' era affatto dimessa l'alterigia di quel mascalzone! Mi aveva egli un tempo ricevuto a tavola mangiando e bevendo, senza offrirmi nè pure un sorso di vino; mi aveva fatto cantare, onde solleticassi que' suoi orecchi asinini, e mi aveva insultato, per farmi conoscere la superiorità sua; io del pari lo aveva adesso accolto in camicia, senza scusarmi o mostrar dispiacere, lo aveva lasciato parlare quasi con la testa per terra, nè dettogli mai che si alzasse; ma questa vendetta non mi bastò, perchè all' ultima parte degli strapazzi non aveva io corrisposto in convenevol maniera, onde, preso da subita stizza, vedendo ch' egli se n' andava, galantuomo, gli dissi, siete un soprantendente che non s' intende del suo mestiere; chiudete l' uscio; e voltandogli le spalle, me ne tornai a letto, lasciandolo così sbalordito, che ripetè per ben cinque o sei volte il solito intercalare oh Eccellenza prima di chiudere, e dopo chiuso lo sentiva ancor fuori domandare perdono.

Molto non tardò già Alberto ad arrivare, afflitto e dolente, perchè non aveva potuto la sera attenere la sua parola, avendoglielo impedito le sentinelle

ch' erano state poste agli appartamenti della Corte di Francia, ed aveva dovuto anche la mattina pregare il soprantendente, che lo volesse lasciar passare. Tutte queste scuse mi fece egli in un fiato appena fu dentro, a che io non badai punto, e senza dargli risposta, lo domandai dove fosse Lauretta. Gran destino è questo, esclamò, gran destino, che tutti i miei amici, se mi riveggono, invece di consolarsi meco e farmi festa, tosto domandano di mia moglie! Convien dire ch' ella sia una gran buona donna poichè tutti le vogliono bene. Sorrisi a questo suo dire, ch' egli buffonescamente avea espresso, e risposi. Prova un pò ad andare a ritrovar delle amiche, e vedrai che ti risparmieran questa noia. Son vecchio, ripigliò egli, e le donne non sanno più che cosa farne di me. Ma parliam d'altro, mio caro Franco. Credo che tu non avrai più meco rancore per quel leggero alterco, che sgraziatamente facemmo a S. Dionigi. Io protestai tosto di non ricordarmene pure, e in segno di pace l'abbracciai e gli diedi un bacio; indi, tornando a domandar di Lauretta, mi rispose ch' ella era seco in quella Corte, e che stava appunto allora aspettandomi. A questa notizia, senza chiamare i servitori per farmi vestire, mi calzai da me stesso, indossai il mio ricchissimo

abito, e cinsi al fianco la sciabola, onde andare a visitarla con tutto il corredo de' miei distintivi.

Intanto che ciò stava io con gran fretta facendo, Alberto, il quale erasi seduto guardandomi, mi tenne questo discorso: Ti ricordi tu, quando essendo noi sul Po, in quella trista barcaccia ripiena di sacchi, facevamo il conto di vivere alle spalle del Duca? Vedi destino! Quell'ignorante non fu contento di assegnarne allora poche monete, onde potessimo vivere stentatamente, e adesso convien che ne dia del meglio ch'egli ha. Quest' esclamazione mi fece accorgere ch'egli aveva un qualche ufficio alla Corte, onde mi rallegrai seco lui della sua fortuna, e lo richiesi qual carica ei sostenesse. Sono, rispose, il direttore delle stalle di sua Altezza, e tutta la genìa de' cocchieri, palafrenieri, e mozzi di corte, è sotto la mia giurisdizione. Per bacco! esclamai; com' hai tu fatto a conseguir tanto? Con una lettera, mi rispose, della Regina di Francia. Il resto te lo racconterà Lauretta. Indi seguitò. A proposito. Hai tu riconosciuto il soprantendente qui del palazzo? Se l' ho riconosciuto? risposi. L'ho anche pagato di quel servizio che m'ha reso già sono quattordici anni. Gli ho proprio sollevato la pelle sul viso, più che se gli avessi dati degli schiaffi.

Hai fatto benissimo. tutto contento esclamò. Briccone! Dopo, che se ti ricordi, ne ha fatto allora bandir da Ferrara, voleva tornare a far il vagheggino a mia moglie. Nelle mie stanze vè, non ci ha mai più messo piede, ed ora si rode d'invidia, di rabbia e di gelosia. Ma crepi pure a sua posta, ch'io non ho paura del suo veleno.

Trovandomi a questo punto vestito, ci avviammo insieme fuor della stanza, e conducendomi egli per molte sale, nelle quali ognuno che incontravamo, rispettosamente inchinandosi, parea quasi volesse storpiarsi, giungemmo ad un piccolo appartamento fabbricato sopra le stalle, che gli era per abitazione stato assegnato. Mi venne incontro Lauretta fino sull'uscio, ed essendosi per ricevermi adornata magnificamente, mi parve ancora più bella di quando era in Francia. Non saprei dire la festa ch'ella mi fece. Le spuntarono sugli occhi le lacrime al primo vedermi, ma poscia, trasportata dal contento, tanta fu l'allegria che la prese, da non poter quasi capire in sè stessa. Entrammo tutti e tre in un'angusta sala, dove, conforme al gusto d'Alberto, cui era sempre piaciuto mangiare e bere smoderatamente, stava già preparata una tavola, coperta di fredde vivande e di numerosi fiaschi. Qui, qui,

esclamò egli, sediamoci, e facciamo un brindisi al Duca nostro padrone, il quale ne provvede di tanta buona grazia di Dio, e ci fa stare allegri con mölto minore fatica di quello che, quattordici anni sono, ci eravam stando in barca noi immaginato. Io non ricusai già l'invito, poichè avendo la sera pel troppo riflettere mangiato poco, e vegliato quasi tutta la notte, sentivami rifinito lo stomaco. Quindi in poco d'ora, una tavola che pareva preparata per dieci o più persone, venne sgombra d'ogni vivanda.

Prima ancora ch'io finissi di mangiare, voltomi a Lauretta, quanto, le dissi, è il mio giubilo, ritrovandovi qui in uno stato felice, nel tempo ch'io vi credeva ancora fra le miserie e gli affanni!-Oh! mi rispose; è già un pezzo che mi hanno fatta giustizia, e riconoscendomi innocente, fu tanto buona la mia padrona, la Duchessa di Nemours, che si scusò meco della sua troppa credulità, e mi procacciò questo comodo stato. Voi beata, io le dissi, che qui vi trovate lungi da ogni pericolo, e potete vivere tranquillamente! In quanto a ciò, interruppe Alberto, anche qui non mancano spine. Il Duca, se bene adesso un po' vecchio, non traligna dall'indole di sua famiglia, celebre in tutti i fasti per

imprese amorose; e mia moglie, come sapete, è un boccon delicato, d'aguzzar l'appetito anche ad un orbo, figuratevi se può essere sfuggita a quegli occhi di lince. A che Lauretta: Non gli abbadate, Franco, disse ridendo, ch'egli vuole scherzar sempre su tutto. Il Duca è troppo saggio, per ismarrirsi in simili frascherie, e se una qualche volta si è degnato dirmi poche parole, l'ha fatto in pubblico, e senza che nessuno gliene possa rimproverare malizia. Vi dirò bene, che questo suo disinteressato favore m'ha liberata da molte molestie, ed in ispecie dalla persecuzione del soprantendente, che guai a me, se colui mi credesse debole in suo confronto! L'ho visto, risposi, questo soprantendente, e l'ho anche riconosciuto. Birbante! egli è colui che v'ha servita sì bene a favor mio. Rendetegliene la pariglia. Fate anche voi per lui una tale raccomandazione, come san fare le donne polacche, acciò un capestro gli faccia finire le sue ladrerie. A queste parole saltò Alberto in piedi, ed abbracciatomi strettamente, mi diede un bacio, dicendo: Bravo, Franco! Bravo da vero! Questo si è ciò che anch'io tutto giorno vo' predicando, e sempre inutilmente, chè la compassionevole moglie mia non vorrebbe veder far male a una mosca. Va là, sciocca,

che un qualche dì avrai a pentirti del tuo buon cuore, e colui sarà causa di farci cadere in un precipizio. Non ti altetare, Alberto, gli rispose Lauretta sorridendo, torna a sederti al tuo posto, e lascia ch' io parli; farò giudice Franco de' miei sentimenti. Dimmi; s' io avessi abbadato sempre al tuo stravagante modo di condurti nel mondo, avremmo noi quel poco di bene che ora il Duca ci accorda? Quando tu eri geloso, io t'obbediva, ma con la mia prudenza da quanti malanni non t' ho cavato? Tu saresti allora morto per certo di stento o di fame. Tutto ad un tratto cambiasti natura, e poco mancava che tu non volessi mettermi a prezzo. Anche in ciò, non ti urtai già di fronte, ma con le mie azioni non feci mai vergogna al tuo onore. Venni calunniata, punita ingiustamente, ma sai che giunsi con una lunga sofferenza a discolparmi, e n' è prova il premio che per te n' ho riportato. Ora, perchè perseguitare chi non può farmi alcun male? Potrei provarmi a precipitare colui nella grazia del Duca, e non so se vi riuscirei; ma ne riuscissi o no, m' acquisterei sempre un nemico, che non me la perdonerebbe mai più.

Se tutti questi vanti ch' ella si diede fossero veri, io non so dire; ma quello

che posso attestare si è, che con tanta maestria sapea regolare le sue parole e i suoi atti, che le stesse ripulse sul di lei labbro non offendevano. E suo marito medesimo non seppe contraddire a tai detti; ma voltosi a me tutto rattristato, esclamò. La senti? Sono già quasi sedici anni ch' ella è mia moglie, e in tanto tempo. non mi ha mai contentato una sola volta, coll' accordarmi ch' io ho ragione. Non importa; so che mi vuol bene, ed io gliene voglio più, ch' ella non crede, nè l' ho mai maltrattata, nè le ho mai negato nulla che fosse in mio poter d' accordarle, nè le ho mai fatto un sol torto al mondo, e quello ch' è più, per ragione o no ch' io m' avessi, non mi son mai rifiutato di fare a suo modo, sempre che l' abbia voluto. Credo ch' egli dicesse il vero, se si eccettua l' epoca della sua vita, in cui la gelosia gli aveva la ragione offuscata, e per ciò appunto se n' era forse dimenticato.

Io m' alzai allora per ritornare, parendomi che fosse assai tardi; e già aveva cominciato per congedarmi, quando Alberto mi obbligò a sedere di nuovo, dicendo che mancava più d'un' ora, prima che conforme agli ordini avuti, egli dovesse fare attaccar le carrozze; e che dando quel giorno il Duca una co-

lazione in campagna, poteva rimanermene tranquillo, mentre prima della partenza non vi sarebbe stata alcuna solennità. Tornai dunque a sedermi, e giacchè ne rimaneva tempo, richiesi Lauretta, acciò appagasse la mia curiosità, raccontandomi le sue vicende dal punto ch'io l'aveva a S. Dionigi lasciata; e sì tosto mi compiacque ella, cominciando in tal modo a parlare.

Il giorno dopo quel nostro sciocchissimo alterco, era mio marito disposto a rappacificarsi, sì per le istanze mie, come per essersi persuasò ch' egli avea il torto; ma invano per lungo tempo cercò occasione a potervi vedere, e finalmente dovette andarsene col Duca al campo, d' onde non gli fu più permesso partirsi. Il Duca però, tornò ancor qualche volta a Parigi, per trattar con la Corte degli affari della guerra, e nella primavera, non mi ricordo il giorno, poche ore dopo ch'egli se n'era andato, venni chiamata dalla Duchessa, che mi fece questo discorso: Ditemi, Lauretta; conoscete voi un certo Franco Allegri, Capitano al servizio della Regina? È vero, che nel giorno ch' io fui con la Corte in compagnia, voi pranzaste seco lui a S. Dionigi, ed ebbe egli a gridare con vostro marito? Restai sorpresa di queste sue cognizioni, e non potendo negare,

accordai tutto. Ciò vi fa torto, seguitò ella. Quel giovine è caduto in sospetto, non seppe difendersi, e nella sua disgrazia ha strascinata voi pure. Io non posso salvarvi dal rigore della giustizia, ma tenterò di sollevarvi nelle vostre miserie. Io voleva giustificarmi, ma non mi ascoltò, ed uscendo, serrò a chiave la stanza dov' io mi trovava. Non vi so dire i miei pianti in tutto il tempo ch' io rimasi colà, nè quanti pensieri passassero per la mia mente. Con tutto ciò non potei immaginarmi che cosa dovesse farmi apparire per rea, poichè il filo di questa perfida trama, fu per me sempre un mistero, e soltanto potrei asserire, per alcune congbietture fatte dopo restituitami la libertà, che non già la vostra amicizia, ma la gelosia piuttosto della Duchessa fu causa de' miei travagli. Forse un insolente servitore, quello stesso che a me vi condusse la prima volta, per vendetta di non averlo voluto in amor corrispondere, mi calunniò: e ciò dico solo, perchè so essergli stata in un trasporto di collera rotta dal Duca la testa, e poco mancato che fracassata non gliela avesse. Ad ogni modo io racconterò i fatti, perchè delle cause non posso dire più di così.

Essendo già quasi sera quando fui in quella stanza rinchiusa, poco tardò a

sopraggiugner la notte, in cui, entrato un ufficiale insieme ad una vecchia miseramente vestita, con civili maniere mi disse, che per ordine del Re, doveva egli condurmi seco. Convenne piegarsi, e discese con essi le scale, uscimmo senza incontrare anima vivente, e poco lontan dal palazzo, mi fecero montare in una carrozza che stava aspettandone, e che ne condusse velocemente alla Bastiglia. Credeva, entrando in quello spaventoso soggiorno, d'essere confinata a marcire in un'oscura prigione, ma al contrario, mi vennero assegnate due belle stanze, dove ritrovavasi tutto ciò che può occorrere a menare una comoda vita, se bene in istato di schiavitù. Due donne erano destinate a servirmi, una delle quali, colei che m'avea accompagnata. Il Comandante, uomo austero e maturo, venne il dì appresso a trovarmi, e non so per quale mia fatalità, s'invaghì tosto di me. Questa si fu la maggiore sciagura ch'io incontrassi in quel luogo, imperciocchè, credendosi egli il solo padrone di tutte le cose, di tutte le persone, ed anche di tutti i pensieri ch'eran là dentro, non poco irritossi della mia resistenza, e perseguitommi con una insoffribile gelosia. Avendo io con grande istanza, sino da' primi giorni che fui rinchiusa, domandato alle mie donne di

voi, seppi che eravate in una prigione terrena, ma la paura che coloro avevano del Comandante, impedì che si piegassero alle mie calde preghiere, acciò mi facessero in qualche modo seco voi parlare furtivamente. Dopo qualche tempo trovandomi alquanto indisposta, il Comandante permetteva che con la scorta delle mie serve, andassi a passeggiare all'aperto, dove col pretesto di tenermi un pò di compagnia, soleva anch'egli venire, attossicandomi con le sue amorose dichiarazioni quel breve diporto. Nel ritorno ch' io faceva da una di queste passeggiate, affacciatami ad una finestra dietro del mio quartiere, v'intesi la prima volta cantare, e vi risposi, ma per due soli giorni, poichè saputolo il Comandante, mi fece in seguito passar per altra via. Non mi stancai dopo d'allora di cercar nuovi mezzi per potervi parlare, bramosa di sapere quale fosse stato il vostro delitto, e in qual maniera io v' entrassi, per portarne la pena al pari di voi. Per ciò giunsi ad abboccarmi con la figlia del vostro carceriere, e se bene l'avessi generosamente regalata, chè la Duchessa, conforme alle promesse sue me ne somministrava il mezzo, pure quella sciocchérella non si fece mai più vedere. Corruppi una delle mie serve, e quando credeva di riuscirvi, il Coman-

dante, cui parve che i custodi di quel luogo m'usassero più cortesia che non convenivasi, e specialmente un giovinotto figlio del custode, per gelosia mi cambiò abitazione, mettendomi assai vicino alla sua. Colà pure non cessai dall' impresa, e v'era per la seconda volta riuscita, quando il terribile accidente di quella notte fece frustare tante schiene, ch' io per la pietà avutane, stabilii d'abbandonarne il pensiero per sempre. Mi furono allora cambiate le serve, non ebbi più libertà d'uscire dalle mie stanze, se non in compagnia del Comandante, ed ogni sera, veniva egli stesso a rinchiudermi, portandosene le chiavi con lui.

Persuaso egli per tale scoperta che foste voi un mio innamorato, ed immaginandosi aver da ciò solo origine la mia freddezza, volle farmi credere che voi mi foste infedele, e a quest'oggetto giudicò in mia presenza certa pretesa vostra amante, donna sfacciata, e di perduti costumi. Credo fosse stato quello un suo ritrovato per vincermi, poichè mi parve colei ben diversa in tutto dalle Regine, che sole giunsero ad ottenere gli omaggi vostri. Ma fosse o no vera tal tresca, nel modo ch' io aveva stabilito di non più parlarvi, risolsi ancora non voler sentire

più notizia di voi, e rinchiusami volontariamente nelle mie stanze, non riuscì più quel pazzo vecchio a cavarmi di bocca una sola parola. Così me ne stetti, sino a tanto, che per ordine del Re, venni finalmente rimessa in libertà.

Tornata in casa della Duchessa m'accolse ella con assai obbliganti parole, dicendomi che sì alla Regina come a lei stessa era stata comprovata la mia innocenza, e che per ciò mi restituiva al marito, il quale era sul punto di partir per Ferrara con alcuni cavalli che la Regina mandava al Duca Alfonso, e credo, invece di quattrini, ch'egli in restituzione dei molti prestiti le avea richiesto. Ricolma di carezze e di doni tornai in Italia, e siccome la Regina raccomandava caldamente al Duca di dare un qualche onorevole ufficio a mio marito in sua Corte, così essendo egli qui giunto con que'cavalli, se bene nulla se ne intendesse, lo fece direttore delle sue stalle.

Qui ella terminò la sua storia, ed io pure le raccontai una parte della mia, poichè a dir tutto mi vergognava; ed omisi per ciò la vera cagione che mi fece cadere in disgrazia alla Corte; e il riprovevole amoraccio con Giulia. Dopo questo, essendo poco ancora rimasto a

discorrere seco, mi fece essa da un servitore ricondurre alla mia stanza, poichè Alberto, per l'obbligo suo di far allestir le carrozze, già da un pezzo se n'era andato.

CAPITOLO XLVII

Nei due giorni che la Corte fermossi a Ferrara, ebbi un' altra volta il piacere di riveder Lauretta, e darle l'ultimo addio. La mattina del terzo si partì per Milano, dove sperava poter finalmente baciare la mano della mia antica benefattrice, e darle una qualche prova di gratitudine. Ma fu sì breve la nostra fermata, che se bene io fossi corso tosto alla sua casa, non m' avvenne poter sapere notizie di lei; imperciocchè non avendo più colà trovata osteria, mi provai a domandarne ad alcun vicino, che non me ne seppe dare ragguaglio; onde mancandomi il tempo a fare più diligenti ricerche, pien di rammarico me ne dovetti progredir oltre.

Accompagnato sempre da que' tre Duchi, ch' erano corsi a corteggiarlo a Venezia, giunse finalmente il Re nella città di Torino, dove fermossi altri dodici giorni, per le gran cose che colà aveva a trattare. Molti Francesi vennero ad incontrarlo, o per rendergli conto delle cose del regno, o per prevenirlo a loro favore; e circondato tutto giorno da tanta gente, cominciò allora a dimenticarsi di noi, ch' eravamo sempre stati i consiglieri delle oziose sue occupazioni. Forse anche monsignor di Pibrac ebbe parte in questo suo nuovo contegno, poichè egli, che non ci aveva veduti mai volentieri, ebbe a dire con alcuni famigliari, ch' era vergognoso pel Re l' entrare in Francia co' suoi bracchi, così soleva per disprezzo chiamarne, quasi andasse a snidarvi la selvaggina. Con tutto ciò noi fummo tenuti al seguito, e l' ultima sera, prima di passar l'Alpi, volle il Re ascoltare il nostro giudizio sulle donne d' Italia.

Discesi in Francia per la Savoia, al Ponte di Bonvicino, il Re trovò suo fratello il Duca d'Alansone, quale insieme al Re di Navarra, era venuto ad incontrarlo. In un castello poi poco fuor di Lione, la madre lo ricevè, e con lei furono grandi le tenerezze, poichè essendo sempre stato questo il figliuol suo prediletto, ed amandola anch' egli di pari

amore, ambidue, dopo quasi un anno che non s' eran veduti, si disciolsero in lacrime, e s' abbandonarono a que' trasporti verso cui la natura strascina, per poco della maestà loro scordandosi. Ma non ancora s' era ella rasciugati gli occhi, che guardandosi intorno, per vedere chi fosse al seguito del figliuolo, ebbe me a scorgere prima degli altri, per quello straniero abito che da tutti mi distingueva, e cancellata tosto dalla fisonomia ogni orma di debolezza umana, riprese il suo maestoso sembiante. Guardommi in un baleno disdegnosa da capo a' piedi; e poscia rivoltasi altrove, evitò di mai più riscontrare i suoi occhi co' miei. Quell' atto mi fece allora gelare il sangue, nè mi lasciò riflettere qual fosse la cagione di tanta collera; ma adesso, pensandovi con mente tranquilla, non essendo ella più in istato nè di nuocermi nè di giovarmi, difficilmente saprei trovarne il vero motivo. Forse che mi abborriva come un seduttor di suo figlio? Può darsi, ma egli non era più un bambino da custodire; era un Re, padrone assoluto di sè e degli altri, nè, volendone, gli sarieno seduttori mancati; e d' altra parte, sì provetta maestra nell' arte del simulare era dessa, che questo contegno appariva nuovissimo e strano. Potrei io esser tacciato di temerario,

se la cagion del suo sdegno ripetessi da quella conversazione ch' io ebbi seco, al letto della Duchessa di Nemours? In quel solo momento, scordandosi d'esser Regina, avea in lei prevalso la debolezza del sesso, e quelle quattro mani baciate insieme, m'aveano lasciato scorgere ciò, di cui non avrebbe voluto ch' uomo vivente ne fosse mai consapevole. È ben cosa dura ai potenti, il riveder quegli oggetti, che par loro rimproverino un qualche fallo; e dura sì, che sovente, per non averli più sotto gli occhi, distruggono non solo gli uomini, ma le mura ancora, e le intere città.

Nel passare le Alpi gli equipaggi reali, furono dagli Ugonotti presi e manomessi, da cui ne trassero grande sollievo nelle strettezze in che si ritrovavano. Anch' io in quelli ebbi a perder qualcosa, ma non molto però, poichè poche essendo le mie sostanze, me le avea quasi tutte prese meco nella carrozza; nè questa perdita mi diede sì gran molestia, come quando a Noione, quella medesima tristissima razza, ch' io considerai sempre per una masnada di ladroni, mi lasciò sì meschino, da non aver più di che saziare la fame. Vè, dissi in me stesso, che quegli assassini, hanno trattato il Re come se stato fosse uno zingaro: nè allo zingaro fecero maggiori oltraggi, che al

Re non avrebbero fatto, se fosse caduto nell' unghie loro.

Recatosi Sua Maestà in Avignone, ricco dominio della Sede Pontificia, abbandonossi interamente a quelle devote pratiche, le quali usavansi colà, ed a cui già da qualche tempo era egli inclinato. Entrò dunque nella Confraternita de' Penitenti bianchi, e vestitosi anch' egli al pari che gli altri di sacco, col volto da un cappuccio coperto, volle intervenire alle lor processioni, senza alcuna distinzione di sorta. Tutti i cortigiani andarono a gara anch'essi nell' imitarlo, e chi in una compagnia, chi nell' altra entrando, più per ispirito di adulazione, che per vera pietà, tutti diventarono penitenti. Io pure, per non parere maggiormente che gli altri indurito, indossai il bianco sacco, e al pari dei più devoti dimesso e apparentemente contrito, picchiandomi il petto, e più forte di tutti i miei confratelli cantando, passeggiava con essi tutte le strade e le chiese di quella città; imperciocchè non è vergogna il far ciò che si vede fare al Sovrano. Il Cardinale di Lorena, a cui pareva che per suo instituto, a lui più che ad ogni altro tali pratiche si convenissero, non lasciò già sfuggir quest'incontro di servire a Dio, e nel tempo medesimo al Re suo padrone. Prese per

ciò la veste turchina, mettendosi alla testa d' una tal Confraternita, come il Re alla testa della bianca s'era già messo. Non più tuttodì parlavasi d'altro alla Corte, che di simili devozioni, sì che sembrava questa non un' adunanza di principi e di ministri, ma un monastero d'anacoreti; e tuttodì altro non si vedeva per quelle contrade, che processioni di Confratelli.

In una di queste il Cardinale, debole già di salute, sentendosi rifinito, e sul punto quasi di cadere in deliquio, s'ostinò nondimeno a voler proseguire, per non deviar gli altri dal loro raccoglimento. Riuscì egli d'andarne a capo, ma tosto dopo, non potendo più sostenersi, gli fu forza mettersi a letto, e in pochi giorni, incalzando sempre vie maggiormente la febbre, trovossi ridotto agli estremi. Volli in tale stato anch' io visitarlo, parendomi che ne avrei avuto nota d' ingratitudine presso degli altri, e più rimorso in mio cuore, s' egli fosse morto senza ch' io almeno una volta non gli avessi ancora baciata la mano. Pregai dunque i suoi familiari, con tutti i quali avea grande domestichezza, che cogliendo un opportuno momento, volessero condurmi al suo letto; ed infatti, quel giorno stesso, in sulla sera, non trovandosi presso di lui che i soli infer-

mieri, io fui introdotto, e corsi ad inginocchiarmi a' suoi piedi. Essendo alquanto la camera oscura, non mi conóbbe, e voltosi a' suoi, dimandò chi mi fossi. Monsignore, risposi io con voce languida, il vostro afflittissimo servo Franco, che desidera la vostra benedizione. Egli allora, come risovvenendosi di cose lontane, mi disse: Sì, sì, abbiti pure la mia benedizione, e con essa anche quella del cielo. Appressati, ch' io possa vederti per l' ultima volta. M' avvicinai allora al suo letto, ed egli, stendendomi una mano, dopo che gliela ebbi baciata, strinse con questa affettuosamente la mia, e mi guardò fiso fiso nel volto: Io non poteva trattenere le lacrime, e sì non avrei voluto piangere per non affliggerlo; nè poteva parlare, perchè i singhiozzi me lo impedirono. Stando così muti per un momento, fu egli il primo a dirmi: Che cos' hai, Franco, che sei così mesto? T' incresce della mia morte? Del vostro male, risposi, Monsignore m' incresce, poichè la morte io spero ancor molto da voi lontana. Ah t' inganni! seguitò; o te ne lusinghi per l' amore che m' hai. Pur troppo m' appresso al mio fine! Abbia Iddio misericórdia di me! Furono tante a questo mondo le mie afflizioni, che non mi duole d' abbandonarlo; e maggiori forse

n'avrei restandovi ancora. Sai tu le sventure di mia nipote Maria di Scozia? Ella è in man degli Eretici, e il suo regno infetto d'impura lebbra. Deh voglia Iddio aver di lei pure misericordia, e sostenerla in tante afflizioni, acciò non le si abbia il cuore a contaminare.

Avendo fatto uno sforzo più che non si conveniva al suo stato nel pronunciare queste parole, cadde subito dopo in una sincope quasi mortale, che mise a rumore tutto il palazzo. Ma non tardò molto a riaversi, e temendo i familiari che la mia vista potesse muovere in lui nuovi affetti, mi fecero uscir prontamente dalla sua stanza. Indi a poco però dovettero richiamarmi, poichè egli, non più vedendomi nel ritornare in sè stesso, erasi oltremodo inquietato, e domandava ansiosamente di me. Fui dunque di nuovo presentato al suo letto, e guardandomi egli con sereno sorriso, tu partivi, mi disse, senza darmi l'ultimo addio. Sai che in questo mondo noi non ci rivedremo mai più? Prendi, abbiti questa memoria di me, e prega per l'anima mia. Si trasse ciò dicendo l'anello dal dito, me lo porse, e perchè io teneva aperta la mano, ve lo chiuse dentro egli stesso; indi chinato il capo, compose gli occhi, come ad un sonno tranquillo. Io non parlai, chè non l'avrei potuto,

trovandomi in una convulsione violenta, che m' irrigidiva la lingua, e tutte l' altre membra ad un tratto. In questo stato venni condotto in un' altra stanza, dove potei riavermi, dopo solo essermi per lungo tempo disfogato in pianto ; ed a fatica, col cuore oppresso, indi a poco me ne ritornai a casa. Quantunque fosse sembrato a me pure assai grave il suo male, nondimeno sperava ancora ; ma il dì vegnente ebbi a sentir la notizia d'aver perduto quel mio magnanimo benefattore.

Tutta la Corte non si contenne dal piangere la morte d'un Porporato sì illustre, il quale, quantunque ambizioso per indole, e tenero più che non convenivasi delle terrene grandezze, sapeva però correggere tai suoi difetti, con una affabilità senza pari, e con un seguito non mai interrotto di grandi beneficenze. Instancabile nell'accrescere la grandezza della sua casa, non s'era mai per questo staccato dal buon sentiero, e se i suoi congiunti eccedettero nei mezzi di riuscirvi, non vi prestò già egli il suo assenso. Devoto sempre alla famiglia reale, non si scordò mai del suo ministero, sapendo ad un tempo servire utilmente e al Sovrano e alla Chiesa. Buono, affettuoso, modesto, compassionevole.... Ma a che giovano i miei sforzi

per tessere gli elogi d' un sì grand' uomo? Il mio giudizio forse potrebbe essere creduto parziale; meglio è per ciò ch' io mi taccia, lasciando ad altre penne, chiare più della mia, e degne di maggior fede, la cura di celebrarlo.

La Regina madre ebbe più d' ogni altro a dolersi di questa perdita, essendole un fido consigliere mancato; e un valido appoggio presso la Corte di Roma. Ella non sapea darsi pace, quantunque tentasse dissimulare, e si provasse pur anche una qualche fiata a mormorare di lui. Venne presa in seguito da una profonda melanconia, che non lasciavala dormire la notte, e fosse pel troppo suo riflettervi, o perchè la fantasia riscaldata glielo dipingesse ognora al pensiero, o veramente, perchè al mondo talvolta ritórnano l' anime de' trapassati, ella ebbe a vederselo la notte più volte innanzi, ed a morirne quasi dallo spavento.

Si sgombrò prontamente per questo da quella città, ed avendo il Re deliberato di menare in moglie Lodovica di Vaudemont, della famiglia di Lorena, la quale aveva già amoreggiata prima della sua partenza per la Polonia, passò a Reims nel principio dell' anno, dove si solennizzò, e la sua incoronazione, ed il suo matrimonio ad un tratto. Fu questo l' ultimo mio tracollo: poichè la nuova Re-

gina, conscia già della carica ch'io occupava, e temendo non le sovvertissi il cuor del marito, cominciò a guardarmi brusco, contenendosi sempre meco severamente, e non trascurando occasione per darmi reiterate prove del suo disprezzo. Ciò conobbi al suo primo comparir nella Corte, e se bene dolente, pure vedendo che il Re seguitava ad essermi affabile, sperai finalmente vincerla con la pazienza, e riuscire, secondandola anche nelle sue stravaganze, a guadagnarmi, se non istima, almen gratitudine. Ma tutto fu inutile; e la sua persecuzione cominciò a darmi sì grande molestia, che conoscendomi non potere a lungo in quello stato durare, ebbi la temerità di provarmi a screditarla nell'animo di suo marito.

Una tanta impresa conveniva destramente immaginare e condurre, imperciocchè consistendo tutta la forza mia in un poco d'affezione che Sua Maestà conservava ancora per me, se da questa pur decadeva, non avea più rifugio a cui potessi rivolgermi, essendo la Regina madre già mia nemica; e il Duca Alansone, fiero per ambizione smoderata, non potendosi astenere dal disprezzare tutto ciò che il suo fratello apprezzava. Cominciai dunque l'impresa mia dal secondare il trasporto che durava ancor vivo nel cuor

del Sovrano per le feste e le danze, senza esser punto scemato dallo spirito di divozione, che stranamente insiem vi accoppiava; e quante volte trovavami solo con lui, altrettante andava esplorando le secrete sue inclinazioni, or l'una cosa ora l'altra lodandogli, quelle sempre a cui lo avea visto prestare maggiore attenzione, affine di poter distrarlo dal pensare alla moglie. Ciò mi riusciva mediocremente, poichè tranne la notte, in ogni altr' ora, o le cure dello Stato occupavanlo, od io co' miei compagni gli eravam sempre a fianco. Non saprei dire quanto noi tre fossimo odiati da Lodovica, ma io in ispecie la vinceva su tutti, poichè ricordavasi ella d' un' altra burla che nescientemente fatta le aveva, quella cioè di servir da mezzano nella tresca con la damigella, quando appunto tenevasi Enrico per cosa sua. Furono per ciò grandi gli schiamazzi, e pretendeva niente meno da suo marito, che tornasse a rimandarmi nella Bastiglia, o mi facesse soffocar con un laccio. Intanto che bollivano tali rancori, e che ambidue facevamo a prova per vincere sul cuore del Re, avvenne che la pericolosa damigella ritornò in Corte. Essa, al pari di me, aveva sopportato un tempo duro castigo, poichè rilegata in campagna, fu costretta vivere quasi prigioniera, sintanto che En-

rico soggiornò in Francia; e quando poi fu passato nella Polonia, onde togliere ogni remoto pericolo, venne maritata dalla Regina con un illustre cavaliere bensì, ma dispari a lei troppo per età e per vaghezza. Ora il suo apparire fu come un fulmine per Lodovica, e molto più s'adirò, perchè Caterina, adesso che non temea più colei, colmavala di favori forse per tener bassa la nuora, e lasciava senza adirarsi, che venisse ossequiata come la più bella dama di Corte. Chi non può dare all'asino dà al basto, quindi su me piombò tutto lo sdegno della Regina, e mi si fece sentire all'orecchio che avrei finito male i miei giorni; allora, la paura, l'odio, la disperazione, m'indussero a rifuggirmi sotto l'egida di questa bella mia conoscente.

Non s'era spenta in quell'amabile donna l'antica benevolenza verso di me, per gratitudine forse o per compassione, e già parecchie volte me lo avea dimostrato, degnandosi, anche pubblicamente di conversar meco, e guardandomi sempre con un cortese sorriso. Se a lei dunque avessi potuto far rivolgere nuovamente il cuore del Re, parevami dover esser sicuro della mia sorte, ed in istato di disfidare l'impotente collera della Regina. Mi rivolsi per ciò con tutto l'ingegno a quest'impresa, e la spinsi tant'ol-

te, che credei esservi giunto al termine, non volendo più il Re sentir parlar d'altro che di lei. Un giorno dunque ch'ei domandava s'ella mi discorresse sovente di lui, parendomi opportuno l'istante, volli provarmi a lanciare il primo colpo contro la mia nemica, e astutamente gli dissi: Ma quale mancia dovrò aspettarmi per tali servizii dalla vostra dilettissima Lodovica? S'accigliò egli allora, e corrucciato rispose: Che parli di Lodovica? Bada a non la schernire, arrogante! Non ti ricordi ch'ella è la tua regina? Il gran passo era fatto, ed io non poteva più ritirarmi, onde risolsi o di vincere, o di rimaner debellato. Sì, dissi prontamente, me lo ricordo, perchè Vostra Maestà ha messa la corona sul capo suo. Sì, è mia regina, ma lo è parimenti poi del cuor vostro? Le sue attrattive, le grazie sue sono tali.... Taci, petulante, gridò interrompendomi. Chi ti ha fatto suo giudice? Ella è mia moglie, e ciò ti basti. Vattene, e fa ch'io non ascolti mai più il suo nome sulle tue labbra. Qui tutta la macchina precipitò, ed io non ritrovai altro mezzo per riavermi.

Quanto fosse lo stato mio deplorabile dopo una tale sventura, può bene immaginarselo ognuno da sè, Non fui discacciato, egli è vero, vergognandosi il

Re di mostrare sì gran leggerezza nelle sue azioni, coll' allontanare senza un apparente motivo, colui che a dispetto d'ognuno avea sempre onorato di sua confidenza; ma trattò meco in seguito con tanta freddezza, che mi fece conoscere andar egli cercando un qualche pretesto, per liberarsi affatto di me. Cominciai allora a considerare il pericolo cui trovavami esposto, e parvemi lo sdegno natural conseguenza della freddezza, al di cui primo apparire, addio onori e ricchezze, addio libertà; sarei stato condannata a morire in un carcere della Bastiglia. Nè troppo severa, debbo pur confessarlo, sarebbe stata una tal pena al mio fallo, poichè se bene non avessi potuto consumare il delitto, nè palesarlo quasi, egli era però tale da meritare la forca; e fu il più grave ch' io commettessi in tutto il corso della mia vita.

Come un passeggero che ritrovasi sopra un naufrago legno, prima che questo s' affondi in mare, gira gli occhi dovunque, osservando se v' ha tavola o antenna che basti a sostenerlo, e su cui possa riporre l' ultima speranza di vita, così anch' io prevedendo il pericolo, pensai se un qualche potente ancor mi restasse, che valesse a cavarmi da sì gran fondo. Anna da Este, antica mia protettrice, quasi più non frequentava la Corte,

nè io ne sapeva il perchè; anzi a quel tempo trovavasi fuor di Parigi. Parvemi per ciò che suo figlio il Duca di Ghisa, fosse più d' ogni altro proprio a tal uopo, quindi deliberai di fare a lui note le angustie mie. Molto ci volle prima ch' io giugnessi a parlargli, non essendo egli più quell' affabile garzone ch' io aveva a Tours conosciuto, ma un ministro dignitoso e severo; e quando me gli presentai, ascoltò silenzioso le mie preghiere, vide senza intenerirsi le mie lacrime. Il Cardinale che mi proteggeva era morto, la Regina di Scozia non gli avea scritte più lettere a mio favore e per me solo valeva io sì poco innanzi alla sua grandezza, che non degnossi quasi rispondere, e senza volersi per nulla prestare a mio prò, congedommi. Oh quant' ira mi prese allora verso di lui! ma forse a torto, perchè nella grazia del suo Sovrano, chi sa che non avesse già cominciato a stare peggio di me.

CAPITOLO XLVIII

Conservai ancora per lungo tempo un'apparente famigliarità col Re, in faccia alla Corte, poichè egli degnavasi di trattenersi meco solo, ed avermi come una secreta spia di tutti gl' intrighi amorosi che succedevano nel suo palazzo. Questo contegno, quantunque assai diverso da quel di prima, pure, parendomi che di giorno in giorno andassi di nuovo qualcosa acquistando nel suo favore, mi animò non poco, e giunsi quasi a scordarmi dell'avuta paura. Ma la Regina sua moglie, che pareva proprio mi leggesse nel cuore, diventava anzi ogni dì più severa, e m'insultava anche in presenza di suo marito, ciò che non soleva

far prima. Io ne fremea, ma come mai ripararvi? Se mi lasciava il Re strapazzare, poteva io forse impedirglielo? Risolsi dunque di fare il sordo, e quando era più in collera, con maggiore umiliazione lisciarla, acciocchè almeno ne potessi scampare la pelle.

Una mattina, ch'io era appena uscito dalle stanze reali, un servitore, il quale fuor m'attendeva, venne a dirmi all'orecchio, che il Duca d'Alansone voleva parlarmi, e che passassi per ciò immediatamente a lui. Una tal novità mi sorprese, perchè non s'era egli mai degnato rivolgere a me una sola parola, e pronosticai tosto sovrastarmi un qualche nuovo malanno. V'andai, e trovatolo solo, ed accigliato, cominciai a far prova dei miei talenti cortigianeschi, coll'inchinarlo, e chiedergli qual mia fortuna m'avesse procacciato il bene di poterlo ubbidire. Egli, che ne' suoi modi non era troppo gentile, e che soleva usar delle frasi, più che da principe da vetturino, battendo a gran forza col pugno su d'una tavola, taci, schiuma di tutti i birbanti, mi disse, ch'io non so che cosa farne delle tue melate parole, e se stesse a me, t'avrei già fatto appendere per la gola. Bel complimento per ricevere un forestiere! pensai in me stesso. Ora vediamo quale stranezza gli frulla dentro

il cervello; e in questo mi posi all'erta per potermene fuggire, se mai avesse voluto usarmi una qualche violenza. Dopo quella prima invettiva però, calmossi alquanto, e fece alcuni passi verso di me, come volendo comunicarmi cosa di gran secretezza. Quando mi fu vicino, con sommessa voce, rispondimi disse, e bada a non mentire. Questa mattina, mia madre è stata assai di buon'ora da mio fratello, unitamente alla dama di Sanne; ne sai tu la causa? Altezza, risposi, che ne debbo mai saper io? Conosco appena la dama di Sanne, nè ho mai sentita la voce sua. E che cosa fai dunque, replicò egli, tutto dì intorno alla persona del Re? A che prontamente soggiunsi: L'ubbidisco, s'egli si degna di comandarmi. Riprese allora il naturale suo impeto il Duca, e più co'fatti che con le parole, imperciocchè suonatomi un duro manrovescio sul viso, disse poi tranquillamente: Tieni; s'egli è vero, come corre fama che tu sei una spia, va, e raccontagli che cosa ti ho detto. Poteva anche ben dire che cosa ti ho fatto, imperciocchè l'eloquenza della sua mano, m'era maggiormente che quella della sua lingua penetrata addentro nel cuore; poscia, quasi se nulla non fosse stato, mi piantò là come un cavolo.

Un oltraggio tanto villano, fecemi af-

fatto perdere quel poco senno che ancor mi restava, e risolsi volerne avere soddisfazione. Da ciò comprenderà ciascheduno s' io delirava. Voler soddisfazione da un principe, non è lo stesso che chiedere un passaporto per l' altro mondo? Ma seducendomi l'amor proprio, mi suggeriva una fina malizia, quella cioè di far comparire, che l'oltraggio a me usato dal Duca, era stato diretto al Re; e quasi quasi parevami poter provare, che del Re stesso la guancia, era stata percossa in un con la mia. Nel fatto no certo, perchè tutto mio fu il dolore, e in quanto all'apparenza, non saprei ora dire di qual carattere mi tenessi rivestito, per rappresentare la persona del Re. Ad ogni modo, piacquemi allora quel mio proposto, e sarei tosto andato a portare innanzi al trono le mie querele, se non me ne fosse stato impedito l' accesso.

Per tutto quel giorno, non potendo andar a mostrare al Re le impronte delle dita di suo fratello, che aveva sul viso volli anche agli altri tenerle celate, e me ne stetti rinchiuso nella mia stanza, nè per ciò seppi la grande avventura che accadde. La mattina appresso, uscendo assai di buon' ora, m'accorsi che una qualche novità agitava la Corte, imperciocchè erano già aperti gli appartamenti

del Re; da cui vidi uscire alcuni de'suoi confidenti, ed ebbi la debolezza di credere che il mio schiaffo ne fosse cagione. M'avanzai dunque arditamente, e trovato solo il Re con sua moglie, che sommessamente parlava, Maestà, dissi, e non potei altro dire, poichè egli rivoltosi a me con grande sdegno, chi ti ha chiamato? esclamò. Vattene petulante. Voll'io allora riprendere il mio discorso, ma venni tosto interrotto dalla Regina, che proruppe in queste parole a suo marito rivolta: Non so come vi comportiate la costui insolenza, e sto a vedere che un dì o l'altro, non ne permetterà più di potercene rimaner soli. Mandatelo al diavolo. almeno per amor mio, se non volete che una qualche volta lo metta a calci fuor dell'uscio. Fu questa la prima fiata ch'io intesi una Regina parlare così, e m'instrussi allora, che anch'esse imparano le frasi volgari, e quando ne fanno uso, non suonano diversamente sulla lor lingua, di quello che sogliono sulla lingua della più vil femminella. Ma ciò non fu già tutto, poichè prima che il Re avesse tempo a rispondere; entrò sua madre, la quale seco lei conduceva la Dama di Sanne. Povero a me pensai ch'io sono spacciato! e intanto feci prova di ritirarmi senza esser veduto, se mi fosse stato possibile.

Tanto per le tre matrone, intente in ossequii e cerimonie, vi sarei riuscito, ma il Re, che aveva avuto un momento a riflettere, ricordandosi ch'io voleva incominciare un discorso come di grande importanza; fermati, disse; che cosa volevi tu dirmi? Caterina, che non mi aveva ancora osservato, si morse nel ravvisarmi le labbra; ed esclamò: È forse costui mediatore tra voi fratelli? Oh veramente che vi farà onore un sì illustre ministro! e Lodovica intanto, battendo col piede in terra, pareva volesse esercitarlo a muovere con prestezza, per favorirmi que' pochi calci, che mi aveva offerti spontaneamente. Ma il Re, con aria tranquilla, io vorrei, disse, in mia presenza più calma. Sentiamo ciò ch'egli cerca, poichè sembra avere gran cose a comunicarne, e in questi momenti giova l'ascoltar tutto. Parla; che cosa sei venuto tu a dirmi? Avvilito da tanti nemici, o per dir meglio nemiche, ma non oppresso però affatto di mente, risposi: Maestà! Vostro fratello il Duca d'Alansone, e a questo nome tutti e quattro que' volti rimasero estatici ad ascoltarmi, per fare a voi ingiuria, e come a vostro fedel servitore, m'ha percosso con uno schiaffo. Le tre donne proruppero allora insieme in un scoppio di riso, ma non così il Re, che, appunto come avea preveduto,

s'adontò di sì strana ingiuria, e sarei riuscito forse ad ottenere il mio intento e suscitare una fraterna discordia, se non fosse stata presente sua madre. Ma ella, che sapeva in ogni più difficile circostanza trovar opportuno ripiego, non aspettò già ch' esternasse il Re la sua collera, ma rivoltasi sdegnata verso di me, si fece così a parlare: E se mio figlio ti ha dato uno schiaffo, che pretendi tu adesso? So che sei tanto ardito da meritartelo, nè il Re per questo n' ha sofferto vergogna. Taci, sfacciato, e ciò perchè voleva rispondere, taci, ch' io ti conosco, e so per prova quanto sii tristo. Indi, voltasi al Re, seguitò in tal maniera: Chi presterà fede alle sue parole, ch' egli è finto, bugiardo, e traditore? Chi sa che cosa cova nel cuore, dopo essere stato uno degli obbrobriosi ministri dell' infamia di vostra sorella. Io non intendeva nulla di questo suo dire, e solo osservai, che al finire del discorso di lei, il volto del Re si fece pallido e tristo. La dama di Sanne, che non aveva ancora parlato, colto questo momento d'universale silenzio, non confondiamo, disse, le cose, poichè le presenti non ne lasciano tempo di pensare sulle passate. Che il Duca abbia schiaffeggiato costui, che ne rileva? S'egli poi siasi meritato un tal trattamento, esaminerete

a tempo migliore. Adesso, egli è inutile qui, comandate che se ne vada. Fecemi allora il Re un imperioso cenno col capo, ed io, dopo un profondo inchino, mi ritirai.

Siccome si troverà qui il lettore in quel pieno buio, nel quale anch'io allora mi ritrovai, così sarà bene che lo illumini di ciò ch'io non seppi, che, dopo lunghissimo tempo, affinchè conosca senza interruzione tutta la serie delle sventure mie. E per seguir l'ordine cronologico delle materie, dirò prima di quelle mozze parole della Regina madre, circa all'infamia della sorella del Re, maligna calunnia, ch'ella avventurò solo per togliermi la facoltà di parlare; imperciocchè sapeva bene, ella più assai d'ogni altro, che, allor quando sua figlia Margherita, quella stessa ch'io aveva portata in braccio sulla strada di Meos, fu sedotta dal Duca di Ghisa, io mi trovava prigione nella Bastiglia, e non poteva per ciò aver avuta parte in quella tresca amorosa. Circa poi alle cose presenti, la famiglia reale era in grandissima costernazione, poichè il giorno innanzi, poche ore dopo d'aver a me regalato quella potente ceffata, il Duca d'Alansone se n'era fuggito, e credevasi, presso degli Ugonotti. Grande sventura fu quella mia! S'egli voleva andar-

sene, a che pro mai precipitar uno, che non si provava già a trattenerlo?

Avvilito dunque e confuso, mi ritirai di nuovo nella mia stanza, e colà, prevedendo la rovina imminente, pensai qual partito mi restasse da prendere per evitarla, e parvemi a prima giunta il più certo, quello di immediatamente fuggirmene; ma poscia, riflettendovi meglio, mi persuasi essere impossibile attraversare tutta la Francia, senza cadere in qualche luogo nelle forze del Re, nel qual caso, condannandomi da per me stesso, sarei stato giudicato più severamente d'assai; e se anche avessi voluto accostarmi agli Ugonotti, razza ch' io odiava più della morte, avrei sempre finito ad essere rinchiuso in una prigione, conoscendomi tutti i Capi di que' faziosi, come uno de' più caldi loro nemici. Abbandonai per questo un tale pensiero, e lasciando alla Providenza la cura della mia salvezza, altro non feci che lagnarmi della perversità del destino.

Verso sera un mio servitore mi avvisò esservi fuori persona che bramava parlarmi. Ordinai che venisse questa introdotta, e mi si presentò assai rispettosamente un giovine, dicendo essere cameriere della dama di Sanne, da lei mandato a significarmi, che alla mezza notte ella m' aspettava in sua casa. Le feci

rispondere, che non avrei mancato di trovarmi a' suoi ordini, e nuovamente rimasto solo, immaginandomi ch' io sarei andato ad ascoltare da lei la mia sentenza, tornai a maledir la mia sorte, e macerarmi dentro di rabbia e di paura, sintanto che giunse l' ora assegnatami.

Per meno espormi alla vigilanza dei curiosi, dispogliai il mio abito militare, e vestito semplicemente, mi diressi verso il palazzo della dama, dove, quando fui giunto, intesi ch' ella non era ritornata ancor dalla Corte. Mi toccò ad aspettare in istrada una buon' ora, e finalmente quando al ciel piacque, arrivò. Me le presentai allorchè discendeva dalla carrozza, ed ella con dignitoso contegno ordinommi che la seguitassi. Condottomi in una sala terrena, e licenziati i servitori, dopo essersi gravemente seduta, ho una spiacevole notizia a darvi, mi disse; ma nel tempo stesso sento un' interna soddisfazione, per avervi fatto tutto quel bene che a me fu possibile. In poche parole, Sua Maestà la Regina madre, la quale avea già stabilito farvi marcire in quella prigione, dove foste altra volta per lungo tempo rinchiuso, ha ceduto alle mie preghiere, e si contenta bandirvi da tutti gli Stati della Francia, sotto pena di perpetua prigionia, se dopo un mese veniste sorpreso ne' suoi dominii.

V'ordina inoltre, che da questo momento non abbiate mai più ardire di metter piè nella Corte, sotto qualunque pretesto, non pur quello d' andar a prender le cose vostre, le quali domani vi saranno da me consegnate. Il Re poi, per sua clemenza, vi accorda una gratificazione, che vi verrà pagata in quel paese, nel quale voi sceglierete la vostra dimora. Pensateci questa notte, e domattina me ne darete risposta. Intanto ho fatto preparare una stanza per voi, dove ve ne potete andar tosto; ed alzatasi, mentre diceva queste ultime parole, chiamò i servitori, ad uno de' quali ordinando che mi conducesse al mio alloggio, frettolosamente si ritirò.

A tutto questo discorso era io restato immobile come un sasso, ed è bensì vero ch' ella avendolo pronunciato con gran precipizio, ed andatasene tosto dopo, non m' avea lasciato tempo a rispondere, ma quand' anche mi avesse ella stessa eccitato a parlare, io non l' avrei già potuto, perchè mi si era irrigidita la lingua, insieme a tutte le altre membra del corpo; e quando ancora si fu partita, io m' era rimasto impietrito, rivolto a quella sedia vôta, come se ancora ella vi stesse seduta, sì che il servitore il quale doveva condurmi nella mia stanza, dovette scuotermi, come se

mi avesse a risvegliare dal sonno. Venite meco, diss' egli, e s'avviò; ond' io, camminando solo per forza d' istinto, senza che la ragione guidasse i miei passi, lo seguitai. Cominciarono a ritornarmi gli spiriti dentro del corpo, allorchè mi fece la mia guida passare innanzi all' uscio della cucina, d' onde usciva un graditissimo odore, il quale in me, che era stato tutto il giorno digiuno, operò come sogliono i fiori o i profumi ad una puerpera, e per poco mancò ch' io non cadessi svenuto. Ebbi forza nondimeno bastante a seguitar la mia strada, e cominciando a salire per istrette ed incomode scale, tanto montai, ch' io credeva essere condotto alla sommità della torre di Babilonia. Finalmente, giuntone a capo, mi si fece entrare in uno stanzino, il quale rassomigliava a quello che nell' osteria di Marianna mi venne assegnato, la prima volta che v' albergai.

Nella susseguente mattina, mi portarono tutto ciò ch' era di mia proprietà, e che avea nella Corte lasciato. Prima di tutto volli visitare la borsa, come quella che avrebbe potuto destare appetito in più d' uno de' ladri servitori di Corte, avendovi accumulato molt' oro, sì per i miei risparmii in Polonia, come per aver venduto i cavalli pochi giorni fuor di Cracovia e la carrozza a Torino, preve-

dendo che alla Corte di Francia non l'avrei potuta mantenere a spese del Re. Tutto intatto vi ritrovai, come pure nulla mancava delle altre cose, trattone gli abiti militari, e la patente di Colonnello polacco, poichè quella di Capitano francese m'era stata levata sino da quando il Cardinale m'aveva mandato a Reims il mio equipaggio. Per non saper dopo che fare, e per distrarmi inoltre da' tristi pensieri che m'ingombravan la mente, mi diedi a curare gli abiti, piegarli, e riporli nella valigia. Ma questa mia operazione non potei finir per allora, imperciocchè ne venni distratto da un comando della dama che a sè mi chiamava. Discesi adunque immediatamente, ed ammesso alla sua presenza, la ritrovai seduta a tavola che facea colazione. Possibile che i grandi non arrivino ad immaginarsi, che anche la plebe, per vivere, convien che si nutra? Sapeva pur ella che mi avea mandato a dormir senza cena, e che nella mia stanza quella mattina non era stata portata vivanda, pur le soffriva il cuore di tormentarmi con la pena di Tantalo, per soprappiù a quella di Prometeo, della quale m'aveva già afflitto la sera prima. E poi dirassi che le dame francesi sono tenere e compassionevoli! Sarà forse, ma per ostentazione, più che per vero sentimento d'umanità.

E così, mi disse quando entrai dall'uscio, pensaste voi dove andare? Sì, Madama, risposi, penso andare a Venezia, dove nel mio passaggio feci parecchie conoscenze di persone distinte, le quali troveranno mezzo a procacciarmi un qualche onorevole pane. Ebbene, seguitò, quando volete tornare in Italia, io stessa vi procaccerò compagnia. Partono per Torino due vostri nazionali domani; e potrete accompagnarvi con essi, che senza spesa veruna, vi tradurranno in quella città. Quando poi sarete giunto a Venezia, recatevi alla casa dell'Ambasciatore di Francia, e colà troverete una somma disposta per voi. Andate pure; m'incarico io stessa portare al Sovrano i vostri ringraziamenti. Pazienza! sospirando dissi dentro di me. Se fossi in Iscozia o in Polonia, direi che le dame di quelle nazioni, le quali si chiamano barbare, hanno il cuor di macigno. Qui invece, nella colta Francia... Sarà mia sventura, ma io le ho tutte trovate crudeli, e se non sono mai giunte a farmi strozzare, egli è perchè sanno non essere la vita che un peso soverchio, allorchè si ha perduto ogni bene. Penetrato da tal riflessione, le diedi ancora un' occhiata nell'inchinarla, e soggiunsi: Vè s'ella si scuote per nulla? Mangia tranquillamente in mia presenza, come avesse innanzi

il più lieto uom che sia al mondo. Ma guai se venisse offeso il suo pappagallo od il suo cane; ella allora non che mangiare, cadrebbe in deliquio.

Tornato alla mia valigia terminai di riempirla, e raccolte le carte, che per le tasche e fra l'altre robe mie eran disperse, tutte le rinchiusi in una piccola cassa, unitamente alle poche cose preziose che aveva, ed alla borsa de miei quattrini. Poscia, essendo già tardi, nè alcuno pensando a cavarmi la fame, andai in una locanda poco lontana, dove parcamente pranzai, per cominciare ad avvezzarmi a quella vita sobria e modesta che stava per intraprendere; e com'era mio costume, ripreso coraggio con un poco di vin gagliardo, mi rassegnai al destino, sì che giunsi a poter dormire la notte.

Mi vennero a risvegliare i servitori di buon mattino, perchè i miei compagni stavano già alla porta aspettandomi. Prima d'andarmene da quella casa, dovetti dare la mancia ad una quantità d'oziosi domestici, i quali, al pari della lor padrona, nulla aveano fatto per me, e quella stanza in soffitta, con quel pessimo letto, costommi assai più, che se avessi alloggiato nella principale locanda della città. Ma è inutile lagnarsi di quelle cose, che son leggi al mondo, e sa bene

ognuno, che l'ospizio de' grandi è la più dispendiosa osteria a cui si possa giammai capitare. Erano i miei compagni di viaggio due Genovesi, non ancor vecchi, agenti di alcuni ricchi mercanti, stati mandati da' loro padroni per un partito di danari col Re, e che se ne tornavano allora alla patria. Essi mi ricevettero in una sdruscita carrozza, dove a gran fatica potei collocare il misero mio equipaggio, e questa strascinavano certi lor magri ronzini, non già frenati, ma stimolati con frequenti colpi di frusta, da certo sudicio, non so se mi dica cocchiere o barcaiuolo, scalzo, e in farsetto, se bene cominciasse la stagione ad essere fredda. Con un treno sì poco fastoso, nè atto facilmente a destare l'altrui cupidigia, intraprendemmo senza gran furia il cammino dirigendosi sulla via di Lione.

Giovò non poco a dissipare il tetro umore che m'ingombrava lo spirito, la naturale allegria di costoro, non mai turbata per accidente alcuno, e nè pure per la perversità della stagione, ch'avemmo quasi sempre piovosa: ed era per essi materia di scherzi e risa, anche il disagio dell'acqua che penetrava nella mal difesa carrozza, e ne bagnava forse più, che se stati fossimo allo scoperto. D'ogni piccola bagattella si trastullavano,

mettevano in celia tutta le costumanze per loro nuove di quegli oltramontani, e specialmente intorno all' abbligliarsi ed al fabbricare; deridevano senza oltraggi le vecchie, corteggiavano senza fastidio le giovani, e trattane in somma l'estrema sottigliezza lor nello spendere, erano i migliori compagni che la fortuna dar mi potesse. Il viaggio fu lungo, è vero, poichè tra lo stentato camminar dei cavalli, e i frequenti riposi che ad essi conveniva accordare, vi vollero ventisei giorni prima che arrivassimo a Sciamberì; ma fu però altrettanto sicuro, sì per le conoscenze ch'essi avevano coi capi d'ambi i partiti, come per l'apparenza di quel tristo convoglio, il quale non destò desiderio in alcuno d'impadronirsene. Al passaggio del monte Cenisio, convenne noleggiare alcuni muli; mentre i nostri cavalli erano in istato più d'esser portati che di portare. Si dubitò anche della carrozza, poichè temevasi che togliendo a questa le ruote, non fosse in istato, senza disfarsi a scheggie, di sopportare le scosse di quell'aspro cammino; ma il coraggio dei viaggiatori la vinse sull'ostinazione dei vetturini, e dimostrò il fatto, ch'essi avevan ragione, poichè senza sinistro alcuno, finalmente giungemmo a Susa, noi, e tutte le cose nostre, sì che potemmo in altri due giorni coi nostri soli cavalli

viaggiando una parte ancor della notte, arrivare a Torino.

Stabilimmo colà di riposare e starcene insieme una giornata, poichè era quello il luogo dove dovevamo dividerci, andando essi a Genova per la via d'Alessandria, ed io per quella di Novara a Milano. In questa, nacque fra di noi una leggiera contesa, poichè dicevano essi che s' erano obbligati con la dama di Sanne, a condurmi bensì a Torino senza spesa alcuna per la vettura, ma che circa al mio vitto, a me si spettava pagarlo. Forse ch' essi mentivano, nondimeno, mancando io di mezzi per provar loro il contrario, dovetti cedere, e rimborsarli di tutto ciò che avevano speso per me. In tal maniera, dopo aver fatto un lunghissimo viaggio insieme, senza che dispiacere alcuno fra di noi fosse stato, ci lasciammo, se non in collera, non più amici però come prima eravamo.

CAPITOLO XLIX

La sera del terzo giorno, dopo ch'io era partito da Torino, giunsi a Milano, ed alloggiai in un'osteria vicino alle Cinque Vie. Sentendomi stanco oltre modo, non volli uscire, e mangiato un boccone, corsi a coricarmi nel più morbido letto che da Parigi in poi m'avessi mai ritrovato. Alla mattina, avendo risoluto che sarebbe stata mia prima cura, quella di ricercar di Marianna, cominciai nella locanda stessa le indagini, chiedendone alla padrona, donna matura, e ciarliera più assai che non sarebbe a me abbisognato. Ella comprese tosto di chi voleva parlare, e compostasi in aria melanconica, con voce compassionevole, quasi pianger volesse,

così mi disse: Convien credere essere ben lungo tempo che voi non siete stato a Milano. Poverina! Saranno cinque anni ch'è morta. Ella era tanto mia amica! Ma! Dopo che quel rompicollo, il quale si aveva allevato con tanto affetto, e che amava più assai, che se stato fosse veramente suo figlio, ebbe cuore d'abbandonarla, perdè quella meschina tutta affatto la sua salute. Provò, anche per mio consiglio, a rimaritarsi, ma non le giovò, che a poco a poco, senz'altro male, fuor che un'invincibile melanconia, incamminossi al sepolcro. Ma quello scapestrato suo figlio, lo chiamo così, perchè ella, povera disgraziata, non voleva si nominasse altrimenti; sì, colui, avrà forse pagata la pena della sua ingratitudine, e sarà morto pidocchioso in qualche ospitale, se non ha finito in prigione o pur sulla forca; mentre non è possibile che questi mostri.... Basta così, interruppi io afflitto per una parte da sì trista notizia, e irritato nel tempo stesso da' suoi amari rimproveri. Non monta adesso che mi parliate del figlio, di cui nulla m'importa. Duolmi di lei amaramente, mentre per quel poco che l'ho conosciuta, mi parve assai buona. Avrei voluto dire queste parole con naturale indifferenza, ma per quanto mi vi sforzassi, non lo potei, e a mio dispetto

le lacrime mi colavano giù per le guancie. Presi adunque il partito d'andare a nascondermi, e di nuovo mi rinchiusi nella mia stanza.

Più giorni, senza sapermi dar pace, me ne stetti colà ritirato, scordandomi anche delle mie recenti disgrazie, e riguardandole anzi qual condegno castigo alla mia ingratitudine, siccome benissimo aveva sentenziato quell' indiscreta ciarliera. Non ritrovando però rimedio veruno agli errori commessi, e la mia vita passata, sembrandomi allora non altro che una lunga serie d' errori, cercai mezzo di mitigare tanta afflizione, col procacciar qualche bene al pastore che m' aveva raccolto bambino, ed alla figlia sua, già mia sorella, se pur essi ancora vivevano; e a quest' effetto risolsi portarmi in quei luoghi, dov' era stato miseramente nutrito nella prima mia età. Quante cose desiderava io rivedervi! Il padre, la sorella, la nutrice, il parroco, oggetti d'amore e di tenerezza; il fabbro, già mio padrone, e il sindaco, sperava fossero omai crepati. La casa mia, quelle dei miei conoscenti, la chiesa, le colline, le rupi . . . Ah! che il piacere di riveder la patria, dopo esserne stato assente da lungo tempo, nessuno sa esprimerlo, e può soltanto immaginarselo chi l'ebbe a provare.

Prima d' intraprendere questo viaggio, volli anche informarmi se Maestro Giovanni viveva ancora. Di lui non chiesi già all'ostessa, per timore ch' ella s' insospettisse de' fatti miei, ed andai invece direttamente alla casa ch' egli abitava quand' io dimorava a Milano, poichè sapendo ch' era questa di sua proprietà, m' immaginai, che se stato fosse al mondo, avrebbe dovuto colà abitare. M' ingannai però di gran lunga, poichè egli viveva ancora bensì, ma essendogli per le calamità de' tempi cessata la tenue pensione che pagavagli la Corte di Spagna, e divenuto vecchione, nè più in istato di procacciarsi il vitto, era stato costretto venderla, onde campare la vita. Dovetti dunque andarne in cerca sino in vicinanza al castello, dov' egli abitava un tristo canile in casa di certa vedova, con cui, mediante il capitale di quella vendita, avea stabilito un vitalizio contratto, che gli assicurava una miserabile sussistenza. Con tutto ciò, egli a quella povera donna succhiava il sangue, poichè a dispetto degli anni, delle infermità e della miseria, si era già a quell' ora mangiata per ben tre volte la somma che aveva pagato. Lo ritrovai seduto sul letto, nel quale stavasi oltre la notte, la maggior parte ancora della giornata, con gran quantità di musica attorno, intento

a ripassarla, e disporla per ordine. Egli non istentò molto a conoscermi, e fu assai lieto d'avermi potuto ancor rivedere. Bella cosa, avete fatto, mi disse dopo i primi trasporti di gioia, essendosi un po' corrucciato; bella cosa, fuggirsene in quella maniera! La povera Marianna ne morì di dolore, ed io non ho mai potuto trovare uno scolaro, che mi desse tanta fama e guadagno siccome voi. Ditemi; che cos' avete fatto di bello, girando il mondo? Vi siete avanzato di molti quattrini con l'abilità vostra nel canto? Qualcosa, risposi; mi son guadagnato, ma non con la musica, che ho abbandonata quasi appena dopo partito, e volea seguitare a raccontargli quanto onorevolmente avessi più Sovrani servito, ma egli non lo comportò, così interrompendomi: Sciocco, che siete stato! Se aveste atteso da senno al vostro mestiere, oh sì, che adesso sareste veramente un signore!

Versò in seguito la nostra conversazione intorno agli scrittori moderni, che egli chiamava i corruttori del vero gusto, e degni d'essere messi alla berlina; e per provarmi una tal sua asserzione, rivoltò e confuse tutti que' gran fasci di carte, andandomi a cercare or l'un pezzo, ora l'altro, i quali mi facea leggere, e m'indicava i grandi spropositi

che contenevano. Indi, cavata una novissima sua composizione, volle che gliela cantassi, per bearsi, com' egli disse, gli orecchi, protestando che nulla in sua vita di sì perfetto aveva mai scritto. Io lo contentai, ma senza trovarvi quel gran sublime ch' egli vantava, sembrandomi anzi che avesse perduto in gran parte ancora quel suo squisitissimo gusto, che tanto in addietro lo avea distinto. Nondimeno gliela lodai, ed ebbi la compiacenza di vederlo tutto giulivo sorridere ed accarezzarmi; poichè avendomi egli per sufficiente giudice in queste materie, ne cavò grande conforto, giustificandosi presso a sè medesimo, ed attribuendo la colpa dell' obblivione in cui era caduto, alla corruttela d' ogni ottima disciplina.

Dopo avere per ben due ore parlato di musica, ritornando il discorso alle vicende nostre passate, gli ricercai che cosa ne fosse addivenuto del Monsù, e della sua famiglia, e s' egli viveva tuttora in Milano. Oibò, mi rispose; egli è stato bandito per ispia, già son più anni. Ma a proposito, voi forse non saprete che cosa qui succedesse dopo la vostra fuga, ed io avrò piacer d'instruirvene; poichè dovete sapere, che non ho perduto ancora quel mio gusto antico di trastullarmi sulle altrui debolezze. Sede-

tevi dunque; essendo io sempre sin allora rimasto in piedi, perchè tutte erano occupate le sedie di gran fasci di musica e dovendo a questo suo invito sgomberarne una, col mettere le carte per terra; sedete, e preparatevi ad ascoltare una bellissima storia. Egli a questo cambiò affatto fisonomia, s' accese in volto di quel fuoco che tanto lo faceva brillare ne' suoi buoni tempi, e come fosse stato un oratore sul punto d' incominciare il panegirico di qualche gran personaggio, si spurgò, soffiossi il naso, s' accomodò la berretta sul capo, e poi si fe' a dire così:

La Principessa, come già sapete, era assente, allorchè voi conduceste la figlia del Monsù a fare quella lunga passeggiata sino a Binasco. Al suo ritorno, non so da chi ne fosse stata informata, perchè tutte quelle vicende furono coperte di tanto mistero, che appena a forza di ricerche e d' induzioni se ne giunse a saper qualche parte. Io però fui quel solo che innanzi degli altri v' ha penetrato più addentro, come colui ch' ebbe gran parte in tale commedia. La Principessa dunque, informata di quel sinistro, mandò tosto a chiamarmi, e vi potete bene immaginare s' io v' andai volentieri. Ella stava aspettandomi, invasata da uno spirito maligno, e frenetica in modo, che

parea proprio la Sibilla Cumana, e di cui quasi quasi avea l'età. Senza rossetto sul viso, senza i molti capelli posticci, senza quegli artefatti risalti che davan grazia al suo corpo, ma sparuta, discinta, scarmigliata, stravolta, mi venne incontro furiosamente, e m'intimò che voleva soddisfazione dell' insulto sofferto. Eccellenza, risposi, io non c' entro per nulla. Ma se però l' Eccellenza Vostra mi tenesse da tanto di poter soddisfare agli obblighi incontrati da quell' ingrato, sì mi vi proverei con tutte le forze. Io veramente, non abbastanza spiegandomi, aveva inteso dirle, che mi volesse sostituire nell' instruzione della figliuola, ma ella, altro intendendo, e a che soddisferete voi; mi sgridò, vecchio pazzo? Di quali forze, o imbecille, parlate? Non è per questo ch' io vi chiamai. Andate tosto al Monsù, e ditegli, che s' egli non trova maniera di far ritornare Franco, guai a lui. Andate, e vi attendo a portarmene la risposta. Non vogliate già credere ch' ella ciò dicesse per amore che vi portava, poichè anzi era suo desiderio potervi aver nelle mani, onde vendicare l' affronto che le avevate fatto di posporla ad un'altra; affronto, ch'ella forse non aveva mai ricevuto, dal momento che diventò Principessa. Provato non poco piacere nel veder umiliata la sua

superbia, e riso in mio cuore dell' impotente suo sdegno, pur volentieri mi disposi ad obbedirla, per gustare d'un'altra scena in casa del Monsù. Non perdetti per ciò un istante di tempo, e lo ritrovai appunto che stava con sua moglie altercando, non so per qual cosa. Che sarebbero mai al mondo i serpenti, se i Francesi incolleriti avessero il loro veleno? Ambidue ad un tratto, vistomi appena, mi saltarono agli occhi, ed io credeva che da vero me li cavassero; ella in ispecie, che bestemmiando, piangendo, e per essere senza denti, sputandomi nel parlare anche in faccia, m'aveva confinato in un angolo del cammino, come per isbranarmi. Passata quella prima bufera, ch'io m'ingegnai schivare alla meglio con melate parole, esposi la mia commissione. Chi avesse veduto quel petulante acconciator di parrucche, come ad un tratto perdè lena e coraggio, o sì che meco avrebbe riso di buona voglia. Ma non così fece sua moglie, che punta anzi da nuovo stimolo al sentir pronunciare quel nome e quelle minacce, vomitò tante ingiurie contro la Principessa e contro di me, che meschine le orecchie mie, s'io avessi ben inteso quel precipitoso suo parlar d'oltremonti. Nè con questo finì la commedia, poichè balzata fuori la figlia loro, livida tutto il suo viso

per gl'indiscreti mascelloni che le aveva menati la madre dopo del suo ritorno, cominciarono una solfa a tre voci in tempo di fuga, che nulla di più bello scrisse mai Cordovero. Voleva il Monsù ch'io lo giustificassi presso la Principessa, mostrandole l'impossibilità d'eseguire il suo ordine; la di lui rabbiosa consorte invece, ch'io le riportassi tutte le obbrobriose ingiurie ch'ella diceva; e la figlia intanto gridava a gola aperta voler essere moglie ad ogni costo di Franco, o morir vendicata. Anche queste due donne erano vostre amanti; ma guai a voi se lor foste capitato nell' ugne. Finalmente, avendogli io lasciati abbaiare a lor posta, a poco a poco s'accordarono insieme, e il loro sdegno si rivolse tutto contro Marianna.

Qui pure, con nuovo mandato, venni eletto ambasciatore onde portare a quella povera donna le loro spaventevoli intimazioni. Pretendevano essi, primieramente, che si sottomesse in lor vece a rispondere agli ordini minacciosi della Principessa, indi che riparasse in solenne maniera al disonore che avevate lor fatto, che li rimborsasse dei danni e spese incontrate, e finalmente, per ritornare in riputazione la sedotta fanciulla, le assegnasse una convenevole dote. Assai di buon grado accettai anche questa lor

commissione, e senza nè pur desinare, corsi all'osteria di Marianna, per intendere ciò che anch' ella sapesse dire. La ritrovai, a dir vero, meno furibonda delle altre, e tanto su' fatti vostri seppe tenersi in freno, non iscoppiando in minacce od ingiurie; ma allorchè si venne alla sostanza del mio mandato, o sì, che conobbi essere anch' ella donna al pari di qualunque altra. Bastivi il dire, che tanta collera in lei s' accese, da prorompere in queste parole: Oh l' avess' io affogato, prima che metterlo in quella casa di ruffiani, di seduttori, di assassini! Tanto l'avrei perduto egualmente, ma almen con minor crepacuore. In somma, mi rimandò con la testa sì ripiena e sbalordita delle acerbe sue risposte, che se riportarle tutte avessi voluto, certo che il mio carattere d'ambasciatore, non mi salvava la faccia da un qualche sfregio. Nondimeno, così alla sfuggita, e in aria di semplicità, mi provai lasciarne correre alcune, come per esempio, che all' articolo del disonore aveva risposto, che le baldracche non portan macchia; a quel della dote, che se la fanciulla avesse tante doti quante riputazioni perdute, chi sarebbe stata di lei più ricca? ed altre poche inoltre ne aggiunsi di simile tempra. Ma non già nella maniera medesima m' arrischiai parlare alla Prin-

cipessa, che anzi cercando calmarla, volli con grande umiltà dimostrarle, essere impossibile l'obbedirla, e m'acquistai in ricompensa del mio facondo parlare, mille improperii, e maledizioni, e minacce, l'ultima delle quali, fu di volermi, se più insisteva, far gettare col capo in giù da una finestra. Vedete come la sua eloquenza era più della mia penetrante! Per ciò mi scelsi, intanto che era ancor sano, discendere dalle scale, e di questa faccenda me ne lavai affatto le mani.

Conforme poi al mio antico costume, feci scrivere una canzoncina su questo soggetto da un valente poeta, e stava mettendola in musica, quando la dama mi fece dire a un orecchio, che se mi era cara la vita, non mettessi alla luce il mio parto, poichè era impossibile che il sole ne illuminasse entrambi ad un tratto. Che cosa doveva fare? Così imperfetta come si stava, la diedi alle fiamme. Eccovi tutta la storia. Le conseguenze forse già le saprete. La Principessa vi fece cercare nei domini dei Duchi Farnesi, e fortuna per voi che vi eravate rifuggito a Ferrara, sotto un Principe devoto alla Corte di Francia, altrimenti non sareste già qui ad ascoltarmi in questo momento, e chi sa se di voi si troverebbero più neppur l'ossa. Ella poi

col tempo divenne frenetica, indi pazza del tutto, ed ora è andata a far purgare i suoi peccati alle monache. Il Monsù, caduto in sospetto di spia de' Francesi, dovette sgombrare con tutta la sua famiglia, e Marianna ha viaggiato per l'altro mondo.

Qui terminò il suo racconto, il quale, se non fosse stato per la pietà di Marianna, m'avrebbe assai dilettato, sì per la vivezza con cui me lo espose, come per l'energia che appariva ancora su quel volto decrepito. Ma dopo un tanto sforzo, sentendosi indebolito, suonò un campanello che aveva a lato del letto, e comparsa a quella chiamata una fante, le domandò in qual maniera tardasse tanto a portargli il suo pranzo. Temeva importunarvi, rispose la serva, avendo voi qui compagnia. Oh! non temere, replicò egli, che questo signore mi ha veduto altre volte mangiare, e non se n'è mai offeso. Poscia rivoltosi a me, perdonerete, disse, s'io non v'invito a desinar meco; poichè se vi fermate un momento, vedrete che appena appena mi portano da cavarmi la fame da solo; quindi non vorrei digiunar io, per far digiunare voi pure con me. Fecemi ridere questa sua schietta sincerità, e ringraziatolo, m' alzai per andarmene. Sentendo egli che il giorno appresso io par-

tiva, mi raccomandò caldamente, che ritornassi al mio primo mestiere, pronosticandomi grandi fortune, e per la bella voce ch' io aveva; e per la profonda cognizion mia nella musica. Convenne ch'io gli dessi lusinga di seguitare i consigli suoi, acciò mi lasciasse partire; ed allora, dopo avermi dato un amorevole bacio, addio, mi disse; su questa terra noi non ci rivedremo più; ma se è vero che in paradiso si tiene una musica eterna, vado ad aspettarvi colà, e spero che noi non saremo fra gli ultimi in quel celeste concerto.

Tornandomene a casa assai soddisfatto d'aver potuto raccogliere tutte insieme le notizie che m' importavano, nè avendo più cura che mi trattenesse in quella città, decisi lasciarla tosto, e intanto ch' io pranzava, feci accordo con un vetturino ch' era per ritornare a Bergamo sua patria, convenendomi con esso lui di partire all'alba del giorno appresso.

CAPITOLO L

Era verso il finir di novembre, quand'io intrapresi questo mio viaggio, e per le molte pioggie cadute, tanto faticoso ne fu il cammino, che convenne impiegarvi quasi tre giorni; ma la compagnia d'una donna bergamasca che il vetturino m'avea procacciata, me lo rese men rincrescevole. Non era dessa nè bella nè giovine, pur fresca ancora, avrebbe potuto destare amorosi desiderii in più d'uno, se gliene fosse venuto il capriccio; e specialmente per certo suo franco e sciolto modo d'esprimersi, non privo affatto di grazie, connaturale prerogativa di tutte le di lei compatriotte. Aveva seco un suo figliuolino che s'era preso a compagno

nel viaggio, andando a visitare la sua famiglia, che da molti anni, perchè il marito soggiornava a Milano, più non aveva riveduta. Ad onta nondimeno della sua lunga assenza, il nativo vernacolo conservava ancor puro, ed oh! come mi suonò dolce quell'armonioso accento, quelle frasi pronunziate con veemenza, e quelle modulazioni di voce, che quasi quàsi nelle desinenze prendono l'aspetto d'un vero canto. Furono bene sciocchi coloro che diedero ad Arlecchino per patria il contado di Bergamo, e gli misero poi in bocca una corrotta favella veneziana, che i contadini di quelle valli non sarebbero pure in istato d'intendere. Forse che ne presero argomento dall'astuta goffaggine, che sembra ingenita ne' montanari dell'alte regioni, le quali s'estendono verso la Valtellina, e non saprei a questo che cosa rispondere, poichè tale appunto è la loro natura. Nondimeno dirò, che s'egli nacque sopra quel suolo, o fu bastardo, o i suoi viaggi lo imbastardirono, mentre a nessuno, co' suoi compatriotti parlando, cadrà in pensiero di sentire Arlecchini, se bene le loro parole, e gli atti, e le astuzie medesime sieno precisamente quelle, che a un tal ridicolo personaggio soglionsi attribuire.

Con ardentissimo desiderio di gustar per un pezzo di sì amata favella, che fu

la prima da me sentita ed appresa, parendomi buon pronostico averla avuta anche compagna per tutto il viaggio, giunsi finalmente alle porte di Bergamo. Io non aveva mai veduta quella città, che all'esteriore parvemi bella oltremodo, e stava già per ammirarla dentro, quando, consueta fortuna de' viaggiatori, vennero i gabellieri a visitare gli effetti nostri. Io che v'era già avvezzo, sciòlsi la mia valigia, e lasciai che in quella frugassero a loro talento. Quando ebbero tale operazione finita, vollero veder anche dentro della cassetta, e trovandosi uno fra essi che sapeva mal leggere, dote strana in simil genìa, prese in mano le carte, per sapere che cosa si contenessero. Io m' opposi a questa violenza, e lo feci con molto calore, sì che o mi prendessero essi in sospetto, o fosse per vendicarsi della mia resistenza, mi tennero per arrestato, e la cassetta, con entro pure i quattrini mandarono al Podestà, dicendo ch'egli avrebbe di me disposto. Il vetturino ebbe pure ad altercare per lungo tempo, poichè voleva che almeno mi permettessero di pagarlo, ma tutto fu inutile, e minacciato d' esser messo egli pure in prigione, gli convenne tacere, amando meglio perdere il nolo, che venirmi a tener compagnia suo malgrado.

Sino a notte avanzata mi custodirono que' masnadieri, e finalmente, venuti i birri per ordine del Podestà, misermi le manette, e mi condussero seco loro. Egli è ben facile immaginarsi che cosa di me si facessero. Fui tradotto in un carcere, e colà, dopo avermi sciolte le mani, mi rinserrarono. Due altre volte io era stato messo in prigione, ma almeno allora ne sapeva il perchè. A questa terza invece, senza aver nulla fatto che meritasse castigo, io non poteva immaginarmi ragione; e tanto era lontano dal supporre la causa del mio apparente reato, che mi nacque in testa il temerario sospetto, non volesse il Podestà carpirmi con una qualche calunnia la borsa.

Tre giorni interi rimasi in tanto travaglio, e la mattina del quarto, tornarono i birri a legarmi, menandomi innanzi di sua Eccellenza, il Podestà di Bergamo, e territorio. Questo magnifico Pantalone, seduto ad un tavolino co'suoi scrivani, m'additò la mia cassetta che gli stava aperta dinanzi, e in suo dialetto m'interrogò: Conosce ella quelle carte che stan là dentro? A cui io risposi: Sì, le conosco. Ed egli: Sa di chi sono? Ed io a lui: Lo so benissimo. Esse son mie. Saprà dunque, seguitò, ancor chi le ha scritte? Anche questo so

certo, soggiunsi tosto, essendo scritte dalla mia mano. Concluse poi: Mi favorisca adesso il suo nome, e lo libero tosto da questo tedio. Infatti, avendogli io detto essere Franco Allegri, ordinò che mi tornassero a metter prigione, aggiungendo questo saporitissimo scherzo: Già egli sarà allegro anche colà.

Tornato nel carcere, con questo sol più di lume intorno al motivo di mia presura, cioè, essere le mie carte sospette, cominciai a mulinar col cervello quali fossero quelle che più adombrare potessero un governo così potente. Prima di tutto mi si presentò al pensiero la lettera di Maddalena Winton, scritta a nome della Regina Maria di Scozia, e indiritta al Cardinal di Lorena, la quale aveva involata a Reims nel mio soggiorno fatto colà, e messa insieme al ritratto della stessa mia tenera amante. Ma questa, avrebbe dovuto anzi, a mio credere, giustificarmi, poichè le calde raccomandazioni, e le esagerate lodi a riguardo mio di quella Sovrana, mi facevano comparire assai più, che non sarebbesi a me convenuto. Oltre questa, conservava ancora l'ordine di Murray, col quale avea potuto uscir dalla Scozia, che essendo scritto nel nativo suo idioma, difficilmente a Bergamo poteva essere inteso, ma quella sottoscrizione d'uomo tanto

in allora, detestato da tutti i governi, doveva naturalmente destare curiosità, e questo credei fosse il principal movente di tanta persecuzione, poichè intorno alle altre carte, nulla parevami d'aver a temere, non essendo tutte insieme che un fascio d'inconcludenti memorie, male distribuite, e scritte ancor peggio. Questo mio esame di coscienza mi rallegrò persuadendomi che tutto il nodo consisteva in quella malaugurata carta, ch'io avrei ben potuto stracciare prima, se non fosse stata la debolezza di conservare un documento, che comprovava aver io avuto a che fare co'più grandi personaggi d'Europa. Quando se ne saprà il contenuto, diceva, forse che rideranno d'aver dato tanta importanza a una simile inezia.

Passarono in questa mia lusinga parecchie giornate, senza che mai me ne venisse ragguaglio alcuno, sì che pareva mi avessero dimenticato; quando una sera, essendomi già messo, invaso d'un tristissimo umore, a giacer sulla paglia, venne il carceriere con una lanterna affumicata, e comandato burberamente d'alzarmi, tosto mi legò bene strette le mani, indi con una spinta mi diede moto, facendomi innanzi a sè camminare. Fui ricondotto in quella sala, dove un'altra volta era stato, ma invece di ritro-

varvi il Podestà, vidi seduta al suo posto una elegente signora, a cui facea corteggio un vecchio tutto vestito di nero, con nera anche la faccia e le mani, a tanto che quasi pareva un Moro, e sol contrastava a quel fosco colore, il bianco de' manichini, del collare, e della sua canuta e lucente capigliatura. Dall' altro lato, al fianco di lei, stava in piedi la sua cameriera, e tutti tre al mio entrare mi fissarono gli occhi in faccia, rimanendosi muti a riguardarmi. Ma finalmente la dama, preso in mano il ritratto di Maddalena, il quale stavale innanzi sul tavolino, mi domandò, anche con qualche grazia, se fosse quella l'effigie di Maria Stuarda. Questa sua interrogazione, la quale moveva forse da semplice curiosità, m' accese tutto a un tratto di sdegno, poichè parvemi fosse quello un insultare alla mia condiziono, facendomi venire legato come un masnadiero, per un suo scipito capriccio; onde con grande collera le risposi: Ha ella forse autorità per richiedermene? Qnando ciò sia me lo faccia conoscere, ed io la soddisferò.

Se fosse una mina scoppiata in quel punto, non avrebbe fatto cotanto strepito, come ne fece colei al sentire la mia franca risposta. Fu tanto l'impeto con cui saltò in piedi, che la sedia caddè rovescione per terra, ed insieme il ta-

volino, sotto di cui poco mancò non mi venissero fracassati i piedi, ed ella si diede a gridare, come un'ossessa da cui sta per uscire il diavolo: Corda, corda a quell'ugonotto. La serva impallidì a tale trambusto, e lo stesso avrebbe fatto il notaio, almeno notaio pareva a me pel modo suo di vestire, se quella faccia abbronzita fosse stata capace di cambiare colore. Ma la dama invece, divenendo rossa come una bragia, nè potendosi contenere decorosamente negli atti e nelle parole, a guisa di forsennata, pestava i piedi, dimenava le braccia, e prorompeva in tali e tante invettive, ch'io non potei, nè tutto intendere, nè il poco inteso tenere a memoria. So che minacciommi di frusta, di galera, di forca; so che mi disse esser ella padrona assoluta in assenza del Podestà suo marito; e so finalmente che a forza di strepitare, fece portar da vero la fune, e che già per volermi collare i ministri s'apparecchiavano. Quando il notaio vide ch'ella faceva da senno, alzatosi anch'egli in piedi, umilmente le si appressò, e le tenne questo discorso: Perdoni, Eccellenza, al mio ardire, ma io per dovere non posso a meno di ricordarle, che quest'accusato è stato rimesso al Consiglio dei Dieci, il quale potrebbe chiamarlo a sè da un giorno all'altro;

e che, com' ella pure saprà, non v' ha più al mondo persona, non escluso il Serenissimo istesso, ch' abbia poter di storpiarlo; trattone quell' Illustrissimo Magistrato. La cameriera intanto, cui non reggeva il cuore vedere un sì truce spettacolo, stava dietro alla sua padrona, tirandole tratto tratto il vestito, acciò si calmasse; e non so se per umanità, oppur per paura di quel menzionato Consiglio dei Dieci, sbuffando bensì ella ancora, e seguitando a scagliare invettive, non reiterò più gli ordini ai manigoldi, per cui essi sospesero l' esecuzione. Gran pericolo fu questo mio, poichè se l' ira durava ancora in quella donna un istante, io n' avrei riportato per tutta la vita snodate le braccia. Pure io era lontano da Cracovia parecchie miglia, non in aspetto di zingaro, e giudicato da una gentildonna veneziana giovine e bella. Ma tutti gli uomini sono d' un egual tempra, e guai a quel governo, che lascia facoltà ai giudici di vendicare col braccio della giustizia le offese loro private!

Sfuggito ad una tanta tempesta, non venni però assolto del tutto, imperciocchè ordinò quella femmina inviperita, che fossi messo nella più trista prigione, o, come ella stessa in suo dialetto si espresse, nel buco del gatto; e questo

suo secondo comando, nessuno opponendosi, fu immediatamente eseguito. Per mia fortuna, l'avvertimento dato da quel notaio alla dama, fu inteso altresì dagli arrabbiati ministri, che mi condussero nel nuovo mio appartamento; e ricordatisi ch' io avrei potuto comparire fra pochi giorni innanzi agl' Illustrissimi Dieci, non vollero sul mio corpo imprimere segno veruno, e si contentarono di non oltrepassare i limiti delle consuete lor cerimonie, guidandomi cioè a spinte ed a pugni, quasi fossi un' irragionevole bestia da soma, che non dà retta alla sola voce del mulinaro.

Il luogo in cui fui rinchiuso, e che a ragione chiamavasi bugigatto, era una ristretta stanzina sotterra, a cui si discendeva per una scala a chiocciola rotta e precipitosa. Io non la vidi già, perchè non v' entrava luce di sorta, ma standovi nel mezzo, e stendendo le braccia, ne toccava senza movermi le opposte pareti da tutti i lati, e quasi giugneva col capo sotto alla volta. Uno strato di paglia fracida ne copriva il suolo, e serviva questo per tappeto e per letto, secondo che si vegliava o dormiva, cose che facevansi a caso, e conforme ai bisogni della natura, mentre là dentro il giorno e la notte non apportavano alcun sensibile cambiamento. Credo esservi

rimasto sei giorni contando sei volte che vennero a portarmi il mio miserabile vitto, ma non so poi se i miei custodi se ne sieno ricordati ogni dì, poichè ve ne furono alcuni a mio parere d'una sterminata lunghezza. Intanto la mia salute andava precipitosamente scemando; avendomi l'umidità tutti i panni ammollati, e il tanfo di quell'aria ammorbata sconvolto stranamente lo stomaco. È vero che nella vôlta eravi uno spiraglio ch'io non so dove comunicasse, ma con tutto ciò parevami poter respirare a fatica, e se vi fossi rimasto più a lungo, credo che ciò sarebbe bastato per ammazzarmi. Ma quando al ciel piacque anche questa miseria ebbe fine, per lasciar seguitare il corso dell'altre che succedevano.

Una mattina, poco dopo il levar del sole, tolto dal mio orrido buco, venni condotto in istrada, dove a vista di gran quantità di popolo, ch'era accorso ad una tanto rara funzione, fui consegnato alla sbirraglia, armata come se avesse avuto a combattere un'intera masnada di ladroni, la quale mi fu tosto addosso tutta ad un tratto e in men d'un baleno, venni legato, coperto d'un mantello di strana foggia, e imbacuccato col suo cappuccio. Poscia, a guisa d'un cieco, mi menarono per le contrade di quella città, entro la quale mi seguì sempre un

sordo bisbigliar delle genti, a cui forse movea compassione, ma che non avrebbero ardito palesarla con un sol cenno. Questo solenne apparato di mussulmana giustizia, non avea già per iscopo la sicurezza del prigioniero, acciò gli venisse tolta la facoltà di comunicare con persona vivente, ma usato soltanto ne' delitti di fellonia, serviva di terribile esempio ai malevoli di quel governo, contro il cui misterioso procedere non si tollerava la più lieve censura.

Quando avemmo fatto lungo cammino, e che in aperta campagna trovandoci, più non s' incontravano paesi o case, mi scoprirono il viso, sì per lasciare che alquanto respirassi liberamente, come per liberarsi anch' essi della noia di guidare i miei passi. Vidi allora essere io scortato da dieci persone, armate con ischioppi, e pistole, e coltelli, alla di cui testa era un uomo, col volto tutto coperto di peli, che lo facean comparire quasi un orso, e che portava una berretta di lana sotto il cappello. Per tutta la via nessun fiatò, e mai non dimenticossi quel ributtante bargello, di coprirmi la faccia, tutte le volte che incontravamo anche un solo villano. A mezzodì in circa, entrati in un' osteria, venni io rinchiuso in una stanza appartata, dove custodito da due birri, che si scambiarono più

volte, mi si permise seder per terra; e tanto solo mi si rallentò la fune che tenevami strette le mani, da poter arrivare piegandomi, a mettere in bocca quel poco pane che mi fu gettato dinanzi. Ma Dio buono! Se que' dieci giudici erano tanto gelosi del lor potere, perchè prima d'aggravar gli uomini con tanta barbarie, non si assicuravano almeno esser eglino delinquenti? Dicesi che ad essi non accadde mai d'ingannarsi, ma io dubito invece che non accadesse mai loro di confessare l'errore, e che nessuno uscisse purgato da quel tribunale, tanto da venirne dichiarato innocente, e il caso mio posso produrre per irrefragabile prova.

Dopo un riposo di quasi due ore si proseguì il viaggio nel modo stesso sino alla sera. Dormii in una prigione, non so in qual paese, ed essendo ancor lungo il cammino, tre ore forse prima dell'alba ne fui tratto, onde poter giugnere a Brescia la sera. Lo scalpitar d'un cavallo, mi fece accorgere che il bargello era già stanco d'andare a piedi. Il tempo s'era cambiato, un'aria fredda penetrava sin dentro l'ossa, e molto non istette a piovere dirottamente. Può ognuno figurarsi quale fosse lo stato mio, estenuato dall'afflizione e dalle miserie, intirizzito dal freddo, consunto dalla fame, era di più forzato camminare in mezzo al fango,

onde lasciare alle mie scorte il netto sentiero, e sotto un diluvio d' acqua che mi si gelava tra i panni e la pelle. In tale stato giungemmo a Brescia la sera, città che da lontano io conobbi, prima che mi calassero lo scapolare, per l' antica ricordanza di quando, in altra età, v' era passato pastore; nè colà mi trattarono più umanamente, ma così bagnato com' era, mi si chiuse al solito in una prigione.

A quest' ultima prova non ressi io già, e la notte, assalito da una febbre veemente, passai trista oltremodo, sì che allorquando vennero per levarmi, non essendo io in istato di movermi, dissi: Se mi si vuol morto a Venezia, uccidetemi qui, e vi solleverete dalla pena di custodirmi, ma se vivo, io non reggo più a camminare. A queste parole il bargello rispose con una risata, e: proveremo, disse, s' egli è vero che non puoi camminare. Prima di persuadermi, devi cader sette volte sotto il bastone. Io non parlai, e non mi mossi, ed egli già mi si accostava per fare sue prove, quando il carceriere ch' era venuto ad aprir la prigione, mosso più forse dalla costui tracotanza, che da senso alcuno d' umanità, piano, disse, nella mia giurisdizione non soffro violenze. S' egli asserisce non poter camminare, nè io nè voi siamo

giudici, e Sua Eccellenza ne darà quegli ordini che crederà più opportuni. Va via, buffone, risposegli incollerito il bargello, ch' io non so chi tu sia, nè ho a che fare con Sua Eccellenza. A me gli ordini furono dati immediatamente dal Consiglio dei Dieci, e ad alcun altro non rendo conto delle mie azioni. Sarà vero, riprese il carceriere, ma se il Consiglio dei Dieci t' ha dato ordini, tu gli avrai certo in iscritto, ed io vi ubbidirò quando Sua Eccellenza me lo comandi; intanto ti dico che quell' uomo non si muove da questa prigione. Vedendo il bargello di non cavare profitto dal minacciare, poichè il resto della mia scorta non lo secondava, essendo composta di gente soggetta a quella signoria, la quale aveva dato lo scambio a quelli del giorno innanzi, si provò con le buone, protestando aver egli portato da Venezia l'ordine insieme al cappotto, e non poter ritardare un istante; che l'aspettare i comandi del Podestà, gli avrebbe fatta perdere una giornata, e meschino a lui se non ne giustificava il motivo. Questo suo passaggio dal minacciare al pregare, rese l'altro più docile, sì che a poco a poco cedè, e venutomi presso, levati, disse, ch' io possa vedere s' egli è vero che le gambe non ti sostengono. Per carità, lo scongiurai con le lacrime agli occhi, non

permettete che come un cane io vada a morir sulla strada. Se sono reo, mi puniranno, già non posso fuggire alle mani della giustizia; nè può essere intenzion de' miei giudici ch' io muoia prima che condannato. Ha ragione, rivolto risolutamente al bargello, il carceriere conchiuse. S' egli ti morisse per istrada, tu n' avresti maggiori guai. Lascia dunque che il Podestà si prenda a suo carico questa faccenda, e se non sarà vero che costui, come asserisce, sia propriamente ammalato, gli faremo fare una tale raccomandazione, che si avrà ben a pentire di sua impostura. Qui terminò la gran disputa, ed io fui di nuovo rinchiuso senz' altra molestia.

Quando fu l' ora assai tarda, venna un medico a visitarmi, mandato apposta da Sua Eccellenza, e toccatomi appena il polso, esclamò: Che diavolo! era bisogno che veniss' io, per conoscere che costui è quasi agli estremi? E vedendomi tutto lordo di fango, e ancora bagnato, seguitò a dire: Se gli uomini fossero fatti di ferro, con simili trattamenti si giungerebbe ancora a distruggerli. Voltò poi le spalle e senza null'altro aggiugnere se ne partì. Un quarto d' ora dopo ritornò il carceriere, e mi condusse nell' infermeria, cioè in un' altra prigione men trista e più grande;

dov' erano alcuni letti con le loro coperte, in uno de' quali, dopo avermi aiutato a dispogliare mi collocò. Chi saprebbe esprimere la contentezza mia in quel momento? No, che non ebbi a trovar letto giammai più soffice o più delizioso, nè mai riposo più dolce in tutto il tempo della mia vita. Erano otto giorni che non gustava il piacere del sonno, poichè sonno non vo' chiamare que' leggeri e brevissimi sopimenti, in cui funestato sempre da immagini spaventose, trovava anzi che ristoro, amarezza. Ora, caldo ed asciutto, disteso a mio bell' agio supino, sì profondamente m' addormentai, che forse non mi sarei risvegliato per tutto quel giorno, se il carceriere non mi scoteva. Una minestra calda ch' egli mi presentò, finì di porre il colmo alle mie contentezze, e riconfortatomi con questa anche lo stomaco, m'addormentai nuovamente, durando tranquillo nel sonno sino al dì appresso.

Allorchè venne il medico a visitarmi, fu d'uopo che mi scuotessero un'altra volta, e trovandomi egli quasi ristabilito, disse al custode: Vedi, s'io ho ragione? Jeri quest' uomo stava per mandare l'ultimo respiro, non già per infermità alcuna, ma oppresso dallo stento e dal mal governo. Nutriscilo bene, che presto sarà in istato di seguitare il suo viag-

gio. Fu egli infatti ubbidito, ed io, se si considera la mia condizione, venni trattato da re. In aggiunta a tante delizie, seppi dal carceriere, che quell'inumano bargello, il quale voleva diventare il mio boia, se n'era partito per ragguagliare il Magistrato della mia malattia, e ch'io sarei stato da un altro accompagnato a Venezia.

Anche il terzo giorno mi fu concesso per riposare e ristabilirmi, ma in questo il medico dichiarò che poteva nel quarto partire, non però a piedi; e il Podestà mi fece allestire un carretto per mia vettura, sul quale dovessi esser condotto sino a Verona.

CAPITOLO LI

In tutto il resto del viaggio non m' accadde cosa che meriti d' essere rammemorata, tranne solo ch' io servii di spettacolo in tutte le terre per le quali ebbi a passare, imperciocchè, se bene mi si concedesse stare in campagna sdraiato sul mio carretto, pure, all' avvicinarsi de' luoghi abitati, conveniva ch' io m' alzassi a sedere, onde esporre alla vista di tutti le funi che mi legavano, e il cappuccio che coprivami il volto.

La prigione a me assegnata in Venezia, non mi parve sì brutta com' erami immaginato ch' esser dovesse. Conteneva tutti que' comodi che nello stato mio poteva desiderare, un buon letto cioè, ed

un sedile fermo nel muro. Nòn era a dir vero assai chiara, ma vi si avrebbe potuto però in quella stagione, leggere almen per quattr' ore ne' dì sereni. Nè soverchiamente tristo fu il vitto che mi portarono, impèrciocchè, oltre il pane abbondante, ebbi una magra zuppa, e un pezzo di castrato bollito, e forse ciò in considerazione della recente mia malattia, per cui venni considerato siccome convalescente: da questi preliminari io ne cavai una conseguenza fallace, immaginandomi che il sovverchio rigore prima provato, non fosse che l'effetto d'un'arbitraria esecuzione, e che sotto gli occhi de' magistrati, non si osasse cosa contro l'umanità. Me sconsigliato! che sebbene nato suddito di quel governo, non ne conosceva, al pari d'ogni altro suddito, gli artificiosi e nascosti andamenti; nè guari andò ch'ebbi a convincermi, aver io di gran lunga errato nel mio giudizio.

Dopo due giorni, che forse m'accordarono per riposare, venni nella mattina del terzo legato con le mani dietro la schiena, al quale uso adóprossi una fune assai lunga, di cui l'un capo mi si fece girare attorno al collo due volte, e si fermò poscia con più nodi ancora alle mani, sì che mi sforzava tener alta la testa; l'altro fu per allora lasciato sciolto.

Messomi poi nuovamente sulle spalle il cappotto, e copertomi il viso, mi condussero a mano per lunghi andirivieni e per istrettissime scale, sì ch' io non so dire se allora, oppure altra volta passassi il terribile Ponte de' Sospiri, avendo sempre camminato qual cieco. Giunto finalmente al luogo dove doveva fermarmi, colà fui scoperto. Oh Dio, qual terribile vista mi si presentò agli occhi! Una sala, che per più finestre chiuse con vetri dipinti, riceveva immediatamente dal cielo una tetra luce, fu quella in cui mi trovai. Le sue pareti, forse non imbiancate da un secolo, erano tutte coperte di quanti mai strumenti seppe inventare la barbarie degli uomini, per affliggere e distruggere l' umanità. Trovavansi appesi capestri, mannaie, stili, tenaglie, flagelli, e più altri tormenti che troppo lungo sarebbe e fastidioso il dire. Erane un sol lato sgombro, e questo impedito da un panno nero, nel mezzo del quale pendeva un gran Crocifisso di legno. Se in quel momento il sangue mi si agghiacciasse dentro le vene, se mi si rizzassero i capelli in sul capo, se mi si offuscassero gli occhi, lascio ad altri considerare, poichè è troppo a me tormentoso anche il solo risovvenirmene.

Mi fecero seder le mie guide su d'uno scabello murato in terra, dietro di cui

pendeva la fune del martorio, e col capo sciolto di quella corda che mi legava le mani, m'avvinsero ad un arpione nello scabello confitto, poscia, non avendo mai in tutto questo tempo fiatato, si ritirarono, chiudendo con gran rumore le imposte, e i chiavistelli, e le chiavi. M' immaginai io tosto che quello fosse il luogo del mio supplicio, e non avendo speranza più sulla terra, mi rivolsi con lo spirito al Cielo, verso cui era forzato guardare, aspettandomi ad ogn' istante, che alzato quel panno nero, n' avesse il carnefice ad uscir fuori. Ma n' uscì invece un'aspra voce, che disse: O prigioniero; ti fo sapere che sei innanzi ai tuoi giudici. Rispondi alle loro domande come se dovessi rispondere innanzi al tribunale di Dio, la di cui immagine ti stà rimpetto. Rispondi alle lor domande e non più. Sappi inoltre per tuo governo che se ti rifiuti, co' tormenti aprir ti faremo la bocca, se dirai cose che non sieno richieste, ti soffocherà in gola le parole un capestro. Appena finì questa voce, un' altra, d' un mio giudice certo, si fece intendere, e domandò: Chi sei? Franco Allegri, risposi. Ed egli: Di qual patria? A cui io: Del contado di Bergamo. Ed egli ancora: Chi fu tuo padre? Questa era difficil risposta a farsi, imperciocchè dire che nol sapeva, temea

della fune, e del capestro a raccontar la mia storia. Presi dunque una via di mezzo suggeritami dalla paura, e che riuscì a meraviglia, rispondendo: Uno zingaro ch'io non conobbi, perchè m'abbandonò appena nato in una capanna. Allora cessando di domandarmi più oltre su ciò, fui richiesto da un altro d'onde venissi, a cui rispondendo che veniva di Francia, interrogò un terzo, perchè viaggiassi, e se fossi cattolico. Sì, sono cattolico, replicai, e ritorno alla patria. Chi ti ha dato, soggiunse, que' nomi di gentiluomini veneziani, che stanno scritti in una delle tue carte, e che hai tu a fare con essi? Io a quest'inchiesta restai ammutolito dalla sorpresa, non ricordandomi trovarsi nelle mie carte il nome d'alcun veneziano, e tosto la voce che aveva per la prima sentito parlare, rispondi, sclamò, e ricordati di quello che ti fu intimato. Io ignoro, dissi, quai nomi di veneziani si ritrovino presso di me. In allora furono profferiti, e mi risovvenne essere di coloro coi quali più che cogli altri m'era dimesticato, nel passar da Venezia insieme al Re Enrico, e fra questi v'erano ancora que' di due gentildonne. Versò a tal punto tutto l'esame sopra quelle persone, perchè forse temevano i miei giudici, non foss'io messaggero di secrete corrispondenze con

Ugonotti di Francia. Ma in due ore e più, di successive interrogazioni, mai non mi si lasciò pronunciare nè il nome del Re di Francia, nè quello del suo Ambasciatore a Venezia, il quale doveva conoscermi. Essi avevano rilevato il tutto dalle mie carte, imperciocchè o bene o male, il tutto io vi aveva scritto, ma voleano ignorarlo, acciò in ogni evento s'io venissi loro richiesto dal Re come suo dipendente, poichè la mia disgrazia era la sola cosa che ignoravan da vero, potessero sostenere di non avermi riconosciuto per suo servitore.

Da questo lunghissimo esame, conobbero essere i loro sospetti senza alcun fondamento, avendomi cavati dal fondo del cuore i miei più secreti pensieri, ma non furono paghi ancora; e per darmi l'ultima prova, m'intimarono che in una altra giornata si riservavano sentirmi confermare sotto i tormenti le cose dette. Tosto dopo entrò il carceriere co' suoi famigli, e slegatomi, venni ricondotto in prigione, con le stesse formalità di quando n'era stato levato. Ma qual sorpresa fu mai la mia, allorchè restituitomi l'uso degli occhi, mi ritrovai in tutt'altro luogo di prima, e mi vidi rinchiudere in un bugigattolo, il quale in nulla cedeva a quello di Bergamo? Tutte le passate sensazioni di dolore, di spavento,

rabbia, mi si risolsero a quell'istante in una micidiale disperazione, e deliberai voler darmi da per me stesso la morte. Già, diceva, non farò che affrettarla d'un qualche giorno, mentre, o dal martorio, o da questa fetida sepoltura, mi verrà in breve spenta la vita. Dunque a che pro conservarmela più? Muoiasi, e in tal maniera si tolga almeno ai tiranni della terra, la facoltà di vive dilaniare le carni mie. Usino poscia di lor potenza, si disfoghino nel mio cadavere, e provin se sanno, con tutti i lor tormenti farlo parlare.

Sdraiatomi allor sulla paglia, mi diedi immediatamente a riflettere di qual mezzo dovessi usare per troncare, miei giorni. Mancando di tutto ciò che avrebbe potuto non che ammazzarmi, ma pur anche leggermente ferirmi, e temendo non aver coraggio bastante per fracassarmi il capo nelle pareti, scelsi morire di fame, e acciò non me ne potessi pentire, presi il mio pane, e lo gittai fuor dal cancello che facea le veci alla prigione d'imposta. Il dì susseguente, trovandolo il carceriere quando veniva a portarmene un altro, lo raccolse, e senza parlare me li lasciò tutti e due. Appena fu egli fuori, io feci lo stesso, ed egli parimenti il terzo giorno me ne lasciò tre; ma poco dopo sentii alcuno accostarsi all'oscuro,

il quale fuor del cancello mi disse: Prigioniero, perchè getti il cibo che ti vien dato? Perchè, tosto risposi, voglio morire. Ed egli disse ancora: Dunque sei reo, e temi il giudizio? Ed io dissi a lui: No, sono innocente, e temo solo il martorio che mi fu minacciato. Parve allora ch' egli mutasse tuono, e con voce più umana così seguitò: Ma hai tu un qualche mezzo per provare la tua innocenza? L'avrei, soggiunsi, se non mi avessero vietato, sotto pena di morte, di potere giustificarmi. Egli m'animò allora a parlare, assicurandomi, che ove fossi giunto a provar false le accuse che dai miei scritti pareano risultare, m'avrebbe egli stesso difeso innanzi a' miei giudici. Quantunque io fossi allora risoluto morire, pure la speranza di poter vivere ancora, mi fece all' istante cambiar proposito, e gli raccontai, non altro essere quelle carte, che confuse memorie della mia vita, in cui avea scritti più nomi, solo per ricordarmene all'uopo, senz'altra colpevole intenzione o disegno. Ma questo sapeva egli pure, nè era quanto volea farmi dire, e per ciò gli convenne cambiare aspetto alla sua interrogazione domandandomi se non conosceva persona in Venezia, che avesse potuto giustificarmi. Io non esitai a nominargli l' Ambasciatore di Francia, aggiungendo che

dal Re suo padrone, doveva egli avere delle istruzioui intorno alla mia persona. Dunque, esclamò; perche non avete ciò detto prima alla presenza de' giudici? Perch me l'avean proibito, risposi, sotto pena d'essere strozzato. Sì, soggiuns'egli, ma l'augusta autorità de' Sovrani, forma sempre un' eccezione a qualunque precetto. Statevene di buon animo adunque, chè, se m'avete detta la verità, ogni vostro travaglio è finito.

Il passaggio che fece dal tu al voi la voce di quel fantasma, come avrà pure il lettore osservato, più d' ogni altra cosa mi colmò di letizia, poichè parvemi essere riconosciuto ancora qualcosa al mondo, e che una tale specie di nuovo rispetto indicasse la mia vicina liberazione. Messomi dunque tosto a mangiare, mi parve il mio nero pane così saporito, da preferirsi a qualunque squisita vivanda, e solo desiderava un buon bicchiere di vino, onde poter trangugiarlo più facilmente. Tutto in una sola volta mi divorai il vitto di tre giornate, nè m' aggravò eccessivamente lo stomaco, come avvenne del pranzo del Cardinal di Lorena, essendo sì piccoli que' tre pani, che una mezza dozzina non sarebbero bastati pel mio pasto ordinario. Sentendomi dopo assai meglio, potei riflettere alle vicende mie, e com'era mia debolezza, volli da

politico provarmi a cavarne il filo. Nè la lettera di Maddalena adunque, nè l'ordine del Duca di Murray, il qual Duca, senza il mio assenso nè il suo, era stato già da sei anni spedito per l'altro mondo, avevano avuto parte nelle mie disgrazie, ma soltanto uno sciagurato foglio, sul quale erano scritti alcuni nomi di nobili veneziani. Per quest'unico sospetto venni arrestato e tradotto a Venezia, e ciò è manifesto per sè. Ne ricavai poscia con le mie congliietture, che sapendo benissimo il Consiglio dei Dieci, essere io stato una creatura del Re di Francia, non volle fare ricerche per sapere se ancora lo fossi, poichè sua creatura o no, se mi avessero trovato reo, mi facevano impiccar ignorandolo per la gola, ed essendo invece risultato innocente, volevano farsi un merito con quel Sovrano, fingendo liberarmi per sua devozione. Ma i troppo fini artificii non sortono sempre a buon fini, poichè il mio supplicio non avrebbe recato loro alcuna molestia, e la mia liberazione, la quale nell' ordine di lor politica era viziosa, non fruttò ad essi quella gratitudine che se ne aspettavano.

Non così presto però com'io aveva sperato, mi vennero aperte le porte della prigione, e dovetti per lungo tempo ancora starvi rinchiuso con gran mio ram-

marico: quantunque, caduta l'imputazione di fellonia, venissi cambiato di carcere, e il custode divenuto tosto socievole, mi lasciasse uscire a prender aria in più spaziose stanze ogni giorno, offrendomi anche maggiori comodi, mediante pochi quattrini, i quali nondimeno io non aveva. Ma finalmente, dopo forse un mese, mi fu recata una sera la fausta notizia, ch'era già dato l'ordine di mettermi in libertà, e la mattina appresso, venne un bargello con quattro de'suoi famigli, il quale mi legò, strana formalità! bene strette le mani, e menatomi in una barca coperta, dopo non lungo viaggio, alla porta d'un grande palazzo fece approdare. Colà, dopo avermi disciolto, dissemi con un contegno quasi da sovrano: Va, che la Serenissima Repubblica, ti rimette al Ministro di Francia, come suddito di quella potenza. Dopo questo cerimoniale, io entrai nel palazzo, ed egli ritornossene verso la Signoria.

Appena ebbi passata la soglia, mi fu incontro il portinajo, il quale volle sapere il mio nome, e a chi desiderassi parlare, e sentito ch'io chiedea del Ministro, è troppo presto, mi disse, potete tornare più tardi. Aspetterò, risposi; ed egli tosto soggiunse: Aspettate quanto volete, ma l'anticamera è chiusa, e qui

non istate bene. Andatevene in istrada. Era costui un Francese, che inumanamente storpiava la nostra lingua. Oh! dissi in me stesso. Trista genìa! Quando con l'assisa di capitano della guardia indosso, e col medaglione della Regina sul petto, io compariva in Parigi alle porte de' vostri padroni, oh sì, che m'usavate ben altre maniere! Ma in tanti miei guai, ho almeno la consolazione di ricordarmi, quanto anch'io vi ho maltrattati. Così dicendo me ne usci dalla porta, ed appoggiatomi al muro, essendo la stagione freddissima, me ne stetti là fermo a tremare ed a battere i denti.

Dopo d'un'ora, parendomi essere stato bastantemente a prendere il fresco, tornai a domandare s'era l'anticamera aperta, e quello stesso birbante che poco prima m'avea discacciato, rispose: Che sciocca domanda! Quando è aperta la porta di strada, è aperta ancor l'anticamera. Conveniva propriamente essere avvilito com'io mi trovava in quel punto per contenersi. Non feci dunque che sospirare, e pregarlo a voler indicarmi per qual parte vi si andasse.

Giunto ch'io vi fui, non trovandosi colà alcun altro, tosto corse un servitore ad avvisarne io non so chi; ma ebbi bene ad attendere un pezzo, prima che mi chiamassero. Nondimeno, munitomi

di pazienza, mi ritrovai star là meno male, che in tutti que' luoghi che già da due mesi aveva abitati, pensando altresì, che se vi avessi anche voluto rimaner per mia scelta, me ne avrebbero poi discacciato per forza. Così, riparato dal vento e dal freddo, vi restai sino a sera quando finalmente venni ammesso all'udienza. Non mi ricevette già l'Ambasciatore stesso, ma il suo secretario, giovine mio conoscente, il quale era stato meco ad un tempo, paggio della Regina.

Mi rallegrò oltremodo il vedere costui, e già m'era mosso per correre ad abbracciarlo: ma la sua fisonomia accigliata me ne trattenne. In quest'atto però mi appressai tanto, ch'egli irritato disse: Che cosa fate, villano? Ritiratevi. Credendo io allora che non mi avesse riconosciuto: signore, proruppi in famigliare maniera, guardatemi bene; son io quel Franco che tante volte vi tenni compagnia, e nell'anticamera della Regina, e sotto le finestre delle damigelle a Monceo, quando facevate seco all'amore. A che parimenti accigliato, rispose: Non me ne ricordo, nè questo è il luogo per tali discorsi. Prendetevi i vostri denari, che sono là numerati, riscontrateli se volete, e su quella carta scrivetene la ricevuta. Il Re finalmente risolvè darvi la paga di mezzano che avete guadagnata presso di

lui. Per quanto mi fossi fitto in capo di portare pazienza, a questo punto convenne lasciarmela scappar dalla bocca, e risposi: Il Re è buono, e s'è compiaciuto pagare i suoi debiti. Fossero tutti così, e lo foste anche voi, da restituirmi que' pochi quattrini, che vi ho prestati per pagare un creditore insolente, il quale volea rovinarvi col ricorrere alla Regina. Ma pure, se non ne avete il comodo, ve li dono, e con quel titolo, che voi dite essermi questi donati dal Re. Indi, senza aspettare ch' egli mi rispondesse, andai a scrivere la ricevuta. Non fu da noi detta più una parola, e finito ch' io ebbi, posi le monete in un fazzoletto, e lo lasciai là freddo e muto come una pietra. Se la fortuna m' avea tolta ogni mia grandezza, se oppresso e avvilito dovea piegare il capo anche innanzi ai servitori e ai portieri, mi ricordava però ancora quello che un tempo era stato, e cedeva bensì al destino con la ragione, ma non con la magnanimità dei miei sentimenti.

Nell' uscire in istrada mi si presentò un uomo, il quale disse essere già gran tempo che m' aspettava, e corse tosto a prendere la mia valigia con la cassetta, che aveva riposte in una bottega vicina. Tornato con questo carico, mi domandò dove volessi alloggiare, ma non avendo

io pratica del paese, dissi a lui che mi conducesse in qualche luogo dove potessi star bene. Egli allora mi precedè per istretti viottoli e tortuosi, e guidommi ad una trista locanda, che molto s'assomigliava a quella in cui aveva albergato a Noione. Ebbi colà ad altercar seco lui nel pagarlo, imperocchè, alle sue pretensioni, sarebbe stato poco il dargli tutto ciò che aveva portato. Ma dopo una lunga quistione, convenne ancora ch'io lo soddisfacessi, eccessivamente a mio credere, e con tutto questo se ne partì assai malcontento.

Come avea stabilito quando stava ancora prigione, volli solennizzare nel primo pasto la ricuperata mia libertà, quindi ordinai all'oste, che mi preparasse tutto ciò che avea di migliore, ed in ispecie gli raccomandai che fosse abbondante ed ottimo il vino. Intanto che mi si preparava la cena, riscontrai tutte le cose mie, di cui nessuna mancava, ben inteso anche de' quattrini che stavano nella cassetta, eccetto che molte carte, fra le quali la lettera di Maddalena, l'ordine di Murray, e tutte inoltre quelle che risguardavano un qualche politico avvenimento delle Corti di Scozia o di Francia, come le memorie intorno all'assassinio di Rizzio, alla sorpresa di Monceo ed all'assedio di Parigi; oltre parecchie

altre di cui allor non m' accorsi, e che in seguito non giunsi mai ad indovinare perchè mi fossero state levate. Perdita dolorosa per me, la quale mi tolse poscia il piacere, di poter in questa storia ricordare alcune importanti particolarità che mi sfuggirono dalla memoria, e dar esatto ragguaglio delle epoche, in cui molte avventure e mie, e d'altri successero. Non occorre già raccontare, che nulla v' era di quanto arbitrariamente i birri di Bergamo m' avevano dalle tasche cavato, la prima volta che mi legarono, e questo mi parve doversi computar come speso ne' due mesi, che fui mantenuto a carico della Repubblica. Riscontrai poscia i trecento ducati d'oro donatimi dal Re di Francia, cosa che non aveva voluto fare nel palazzo dell' Ambasciatore; e finite tutte queste operazioni, trovandosi allestita la cena, ed essendo io affamato pel lungo digiuno dell' intera giornata, tanto disordinai, che a dismisura ubbriaco, potei appena reggermi in piedi per fare que' pochi passi che v' erano dalla tavola al letto, dove sdraiatomi calzato e vestito, m' addormentai.

CAPITOLO LII

Dormiva ancora saporitissimamente alla mattina, quando venni risvegliato per una visita inaspettata, della quale n'avrei fatto anche a meno. Si era costui il bargello, quegli stesso che da Bergamo a Brescia fu direttor della squadra che mi guidava, ma le sue maniere eran totalmente cambiate. Modesto e civile, entrò nella mia stanza, e accostatosi al letto, si congratulò meco della mia buona ventura, protestandomi esser la prima volta ch'egli vedeva uscir uno dalle prigioni come innocente, il quale vi fosse stato col cappotto condotto. Poscia, con assai buona grazia, mi richiese s'io voleva donargli di che bevere alla mia sa-

lute, e mettendosi in tasca senza guardarvi ciò che gli porsi, mi ringraziò, e disse che per gratitudine voleva darmi un amorevole avvertimento, cioè, di sgombrar presto da quel paese. Non so se il consiglio fosse suo da vero, o se per sua bocca me lo facessero dare i padroni di lui, ma ad ogni modo mi vi affidai, ed alzatomi sul momento, chiesi all'oste come avrei potuto farmi condurre a Padova. M' instrusse egli come una barca v' andasse tutte le notti, e s' incaricò anzi di menarmi al luogo d'onde partiva. Per ciò pranzai; ebbi conforme al solito a gridar seco per la sua indiscrezione, col solo vantaggio di pagare in collera invece che in pace, e poscia, al cominciar della notte, imbarcatomi con una ciurma di pezzenti e ubbriachi, se bene molto annoiato, giunsi per la mattina alle porte di Padova felicemente.

Era mia intenzione fermarmi un po' di tempo in quella illustre città, che dicesi essere più antica di Roma, patria già dell' immortale storico Tito Livio, nome che anch' io conosceva per fama, e sede da molti secoli d'ogni umano sapere, onde riconoscere se colà gli uomini eran diversi che altrove. Non mancai per questo, subito il primo giorno, d'andare a visitare il Bue, che così chia-

masi sinistro presagio per gli studiosi, quella celebratissima Università. Molto però non ebbi ad edificarmi in tal luogo, poichè nulla dei dottori dicendo, ch' io non ne vidi uno solo, osservai negli scolari, e saranno stati i più tristi, poco raccoglimento e meno dottrina. È vero ch' io era un asino dentro del bue, ma forse che de' miei confratelli ve' ne scontrai parecchie dozzine senza conoscerli.

Appena dopo due giorni ch' io v' era arrivato, cominciando allora a provarne qualche diletto, per aver fatta conoscenza con un giovine, il quale volentieri si prestava a soddisfare le curiosità mie, ed a condurmi a vedere i più pregiati monumenti della sua patria, un ordine del Podestà, portato da un messo alla mia locanda, mi citò a comparire la sera stessa al palazzo della Ragione. Quest'importuna chiamata mi fece sospettare qualche cosa di tristo, poichè non avendo mai cessato per me le disgrazie dal momento ch' era rientrato in Francia dopo il ritorno dalla Polonia, ad ogni leggero evento, m'andava immaginando spaventosi disastri, per cui non cessava mai di tremare. Che cosa potrà volere il Podestà? dicea fra di me. Certo che non si sarà risolto chiamarmi, pel solo piacere di riverire mia signoria. Parmi già indo-

vinarlo; qualche gran malanno ci cova; imperciocchè, in qual maniera sa egli ch' io sono qui? Senza dubbio che i Dieci di Venezia gliel' han fatto dire. Diavolo! Che quel secretario dell'Ambasciata Francese m' avesse precipitato? Imprudente ch' io fui! Per una meschina soddisfazione arrischiare la pelle! So pure il proverbio, non cozzar co' potenti, e nondimeno mi lasciai trasportar dalla collera senza avvedermene. Se ritorno col cappotto a Venezia, addio sole, addio stelle, non vi rivedo mai più! Ma d'altra parte, se mi volesse il Podestà far metter prigione, non avrebbe, invece di chiamarmi con un invito, mandati i birri, acciò m' insegnassero la via che conduce al suo palazzo? Basta; qualcosa sarà, ma nulla di buono sicuramente.

Fatto un sodo proponimento in me stesso, di sopportare in pace qualunque strapazzo o violenza, a un' ora di sera mi presentai all'anticamera dell'eccellentissimo Podestà, dove mi si fece aspettare sino al finire della conversazione, ch' egli teneva. Dopo che molti cavalieri e dame erano usciti per tornarsene alle case loro, essendo già la mezza notte passata, comparì egli come un fantasma, poichè lungo lungo e sottile, in tutto ne aveva l'aspetto, e stando sull'uscio mi disse: Sei tu Franco Allegri? Son io,

risposi, Eccellenza. E che cosa, seguitò, stai facendo qui in Padova? A cui soggiunsi: Sto ammirando i bei monumenti che sono in questa città. V'è sottil logica di quel togato! Di punto in bianco inversò l'argomento, e come se avessi detto che que' monumenti ammiravano me, o piuttosto che per sostenerli in piedi io stava colà, puoi anche andartene, soggiunse, chè, già non cadranno per questo. Ah? Dico bene? E tal ultima interrogazione, espresse con sì alta compiacenza del suo sublime concetto, che richiedeva proprio la risposta ch'io feci: Vostra Eccellenza dice benissimo.

Con questo salutare consiglio in corpo, tornandomene a casa, rinunciai al mio desiderio di rivedere le patrie rupi, poichè, considerando alle cose avvenutemi, conobbi essere impossibile ch'io potessi dimorare sui veneti territori, e perciò mi piegai a nuovo proponimento, e risolsi partirmene tosto il giorno appresso per Ferrara, dove forse i buoni uffici di Lauretta, m'avrebbero potuto trovare una qualche onorevole carica. Contento di tale idea, che parvemi a quel punto un'inspirazione del Cielo, giunsi alla mia locanda, e ritrovai che la porta era chiusa. Mi feci a battere, ma non mi venne risposto; e per quanto rumore menàssi, a tale che tutti i vicini di quella con-

trada ne furono desti, mai non giunsi ad ottener che mi aprissero, sì che convenne restarmene per tutto il rimanente di quella notte, a passeggiare su e giù per li portici, piangendo e bestemmiando di rabbia. Ah no, dolorosamente sclamai, quando il freddo m'ebbe ammansata l'ira nel corpo, no che la mia stella non ha ancora rotto l'aspetto, e il suo maligno trino o quadrato, mi predice nuove sciagure. Pur sia che si vuole, io non ho che una vita da perdere, e questa custodirò bensì fin che il possa, poichè anche tanto travagliata m'è cara, ma se dal destino mi verrà spenta, sarà quello l'ultimo male, e avrò fatto così, ciò che o presto o tardi fan tutti gli altri.

Già fu inutile la mattina far parole all'oste, poichè egli protestò alla prima esser quello il costume usato nella sua locanda, cioè di non aprire la notte a nessuno, mentre era stato derubato una volta con simil pretesto, e il mondo del giorno d'oggi, conchiuse, non è per nulla migliore di quello d'allora.

In quella stessa giornata, accompagnatomi con un Ebreo, il quale andava a Ferrara, partii seco lui, e quantunque fosse ancor di buon'ora, non potemmo arrivare la sera più di dieci o dodici miglia da Padova; e a grande stento, perchè erano guaste e fangose le strade.

Alloggiammo in una pessima osteria di campagna, e non avendo pranzato chiedemmo all' oste che cosa avesse a darne da cena. Era in un venerdì, ed egli non aveva altro che carne di porco. Ambidue, per diverso motivo la rifiutammo, e sospettando colui che fossimo Ebrei, cominciò a vomitare sì grandi ingiurie contro tutto il popolo d'Israele, che a dir vero anche a me pizzicavan le mani quantunque fossi cristiano. Ma il mio compagno non potè già contenersi, e gli rispose: Taci, can rinnegato, chè tu non conosci al mondo nè legge, nè fede. Se tu credessi nella tua religione, non ne offriresti della carne in giorno di venerdì. L'argomento era incalzante, pur quel briccone non ismarrissi, e soggiunse: La Santa Chiesa dispensa i viaggiatori da simil precetto, e concede loro, in caso di necessità, cibarsi con quello che trovano; ma voi giudei, usurai, falsarii, e ciò dicea a me rivolto, come s' io fossi che gli avea contraddetto, siete... nè potè dir che cosa fossimo, poichè il mio compagno, perduta la sofferenza, senza che se ne accorgesse, gli andò per di dietro, e suonogli uno schiaffo sì forte, da fargli tornare in gola quella parola che avea sulla lingua. Io credei che avesse a nascere una tragedia, e stava già per cavarmene, temendo troppo i giudici e le

prigioni, ma vidi con mia sorpresa, che quell' ubbriaco ciarlone, si voltò ridendo al suo percussore, e gli disse: Potreste ben parlare senza menar le mani. Diavolo! non sarà più permesso celiare? Se non volete carne vi darò cacio ed ova, pane e vino, e cenerete ciò nondimeno. Accomodatevi, intanto che vo' a prepararvi la cena. Se ridemmo di questa avventura, chi sarà che non se lo immagini? Ed io di più vi feci sopra alcune filosofiche osservazioni, pensando: Quanto mai fra di loro variano gli uomini! Io, per non saper sopportare un simile insulto, fattomi da uno de' primi personaggi d' Europa, ho sacrificata la mia fortuna, e costui se l'ha inghiottito soavemente, anche per mano d' un vile Ebreo.

In due altri giorni giunsi a Ferrara, dove, appena dal calesso smontato, mi portai al palazzo del Duca, impaziente di rivedere Lauretta, presso di cui parevami dover essere in porto. Ma quale fu il mio rammarico, nel sentirmi rispondere da un servitore, che già da sei mesi era morto Alberto, e la sua bella ed afflitta vedova, quantunque da molti desiderata e richiesta, per noia del mondo, erasi ritirata in un monastero di penitenti. Mi prese tosto un freddo nell'ossa, come se mi fosse sopraggiunta

la febbre, e sentendo mancarmi sotto le gambe, ritornai nella locanda dove avea lasciata la mia valigia, e ritiratomi in una stanza, diedi libero sfogo al dolore che m' opprimeva. Per tutta la notte non mi riuscì di dormire, girandomi sempre per la fantasia tristi e paurosi pensieri. In quella città appunto, dove la prima volta ci eravamo stretti con vincoli di sincera amistà; in quella, dove, e non eran passati due anni, dopo tante avventure, ci riscontrammo ricchi e contenti; sì, in quella stessa, ebbi anche a provar l'afflizione di saperli perduti per sempre. Tante mie nudrite speranze di vivere seco loro, di godermi una pace soave, di cessare da ogni travaglio, tutte in un momento sparirono. Oh fallaci lusinghe del mondo! Allorchè voi sembrate più belle, giugne a mietervi inesorabile con sua falce la morte.

Alla mattina, risoluto di fare ogni sforzo, onde rivedere almeno una volta ancora Lauretta, domandai di quel monastero nel quale erami stato detto essersi ritirata, e mi vi recai, senza sapere per verità, che cosa, rivedendola, dir le volessi. Giunto alla porta, ne chiesi alla Suora che colà si trovava, la quale mi rispose che quando la madre Superiora lo permettesse, me l'avrebbe ella chiamata, e intanto, per poter informarla dei

fatti miei, fecemi tutte quelle interrogazioni che dalla curiosità le vennero suggerite. Volle prima sapere s'io era ferrarese oppur forastiero, indi, se fossi nubile, se suo parente, se stato amico di suo marito, oppur di lei sola, se volessi parlarle per affari o per ufficio sol d'amicizia, e cent' altre simili cose, alle quali tutte dovetti pazientemente rispondere. Quando finalmente ebbe cessato di domandarmi, non già perchè le sembrasse aver saputo abbastanza, ma per paura ch'io non perdessi la pazienza, mi disse aspettarla, chè in breve sarebbe tornata con la risposta. Stando colà ozioso per una buona mezz'ora, e non sapendo che cosa mi fare, girai più volte intorno alla stanza, che sembrava una specie di atrio, guardando alle devote immagini che v'eran dipinte; e in tutto questo tempo una processione continua di monache fu alla grata ch'era nell'imposta dell'uscio, sì che credo non essere mai stato squadrato da tante femmine insieme, e con maggior attenzione, come a quella volta lo fui; e non pur quando in Francia le damigelle della Regina, si presero sì gran trastullo di me.

Finalmente, tornata la Suora portinaia, e ripreso possesso del posto suo, rimovendone l'altre, dopo avermi a sua voglia di nuovo guardato, entri, disse, o

signore, nel parlatorio, che la nostra sorella Laura a momenti verrà; e nel tempo stesso me ne insegnò l' uscio. Io entrai, e dopo pochi minuti, dietro una doppia inferriata, vidi apparire Lauretta, sola, e con gli occhi fissi in sul suolo. Non avea ancora preso ella il velo, ma spoglia d' ogni ornamento, col capo scoperto, e con una lunghissima vesta nera, dimostrava abbastanza aver risolutamente rinunciato ad ogni mondano affetto. La sua fisonomia, che l' astinenza avea resa pallida e dimagrata, risplendeva non meno in quella semplicità, di quando vegeta e ornata di gioie, avea destato tanti incendi amorosi; dote esimia di quel vaghissimo volto, che risaltava del pari in qualsiasi maniera d'abbigliamento. Rimasi io immobile a riguardarla, ed ella, divenuta tutta vermiglia, senza mai alzar le pupille, dopo un breve silenzio così cominciò: Franco, voi sapete la mia disgrazia? Il povero Alberto morì! Lo so, Lauretta, risposi, lo so; e pur troppo mi duole della sua perdita! Ma qual riparo? E s'egli è morto, volete voi pur seguitarlo? Perchè questo abbandono del mondo? Scieglietevi un altro compagno col quale passare il resto della gioventù vostra, e seco lui amorosamente dividere i beni e gli affanni di questa vita; e se voi mi credeste degno di possedervi...

Basta così, m'interruppe; vi prego a non seguitare tale discorso. Per me omai è deciso. Se bene non abbia ancor pronunciato i voti col labbro, nel profondo del cuore però ho deliberato e promesso. Vi ringrazio, o Franco, della vostra magnanima offerta, e ve ne avrò gratitudine sino alla morte, ma non posso accettarla; e giacchè la Provvidenza mi vi ha condotto ancora una volta, tutto voglio manifestarvi l' animo mio, e con questa confessione sollevarmi in parte da' miei rimorsi. Qui cominciò a versar qualche lacrima, e dopo un profondo sospiro, seguitò in tal maniera: Il ricusarvi, o Franco, è il più penoso sacrificio che far possa il mio cuore. S'io vi avessi conosciuto prima d'Alberto, poche donne al mondo credo potessero in felicità superarmi. Ma il Cielo avea destinato altrimenti di me, ed esposemi a dura prova, cui non valsi a resistere. Sappiatelo, quantunque con mia vergogna, sappiatelo, io non lo posso e non lo debbo tacere. Io, moglie d'Alberto, v'ho amato perdutamente, a tale da desiderare al marito la morte. Ma questo colpevole desiderio or detesto pentita, e punisco me stessa col vietarmi quel bene che potrei possedere, solo perchè l' ho desiderato quando non lo doveva. Or s'egli è vero che voi pur mi amate,

ve ne scongiuro per carità, non mettete
più a prova la debolezza mia; lasciatemi
in pace, acciò almeno, priva in terra
d'ogni mio bene, non abbia a perdere
ancor la speranza di corne frutto dopo
la morte. Addio, Franco. Vi ricompensi
il Cielo del bene che mi avete fatto. Per-
donatemi se vi ho offeso, ricordatevi
qualche volta di me, e vivete felice con
altra virtuosa compagna... Addio... Il mio
dovere mi chiama... Sì, addio per sem-
pre! Il pianto, che nel progredir del di-
scorso era in lei andato più ognora cre-
scendo, a queste ultime parole, accom-
pagnato da angosciosi singhiozzi, piovea
dirotto dalle sue guance, e la rendeva
inesprimibilmente più bella; ma per poco
potei contemplarla, mentre in un baleno
mi si tolse dinanzi. Oh! se non erano
quelle inferriate, io l'avrei seguitata, e
chi sa che cosa ne poteva accadere.

Rimasi ancora qualche minuto come
estatico, riguardando l'uscio d'onde se
n'era andata, indi, asciugatomi gli occhi
e fatto uno sforzo per ricomporre l'alte-
rata fisonomia, me ne uscii frettolosa-
mente, onde non lasciar tempo alle mo-
nache, cui doveva passare innanzi, d'os-
servarmi nel viso; e quantunque per più
nascondermi non guardassi alla grata,
dov'era certo che sarebbero state, le
udii nondimeno bisbigliar fra di loro, e

chi può immaginarsi che cosa piamente si dicessero de' fatti nostri?

Ritornandomene a casa sbalordito ed oppresso, andava considerando la mia dura fatalità, che tutti a poco a poco mi toglieva que' beni, dei quali me ne credea sicuro il possesso. Era già questa la seconda mia amante, che per troppo amore mi rifiutava; avea perduto il favore dei Re; mi si cominciava ad alterare la voce; gli anni crescevano, e diminuivano le sostanze; tutto in somma mi faceva temere un tristo avvenire da rendermi forse disperata la vita. Di Maddalena nulla aveva mai più saputo, ma non dubitava, che ricca d'ogni bene della fortuna, non avesse a quell'ora ritrovato un onorevole collocamento, da viver felice anche senza di me. Lauretta, pensando più omai all'anima che non al corpo, erasi tolta alle procelle del secolo, per finire in pace i suoi giorni, ed io solo, abbandonato da tutti in un mar tempestoso, mi vedeva sul punto quasi di naufragare. Tocco il cuore dall'eroica magnanimità di quelle due donne, mi vergognai nel riconoscermi d'esse più debole, e tosto mi prese desio d'imitarle, col rinunciare a tutto ciò che più amava, e divenire anch'io virtuoso del pari. Un convento di Frati parvemi in quel momento un paradiso che il Cielo accorda

in terra ai mortali, come a' beati il celeste; e sì m' invaghii di tale scelta che non avrei esitato, se mi fosse stato possibile, vestir l' abito in quell' istante, e pronunciare insieme i voti solennemente. Ma quest' idea venne tosto seguita da un'altra, quella cioè di riflettere, se i Frati mi avrebbero voluto accettare; imperciocchè, in che mai impiegarmi per conviver con essi? Non già nella predicazione, nell' istruzione, o in simili altre loro studiose faccende, poichè appena sapeva leggere; dunque non potevano accettarmi che qual laico professo, mettendomi nella cucina a cuocer vivande o a ripulir le scodelle. Egli è vero esser quella forse la via più breve che alla perfezione conduce, ma egli era vero altresì, ch' io non mi sentiva da tanto per sostenere l' umiliazione; laonde soffocato nel suo nascere questo devoto proponimento, nè trovandomi capace, così agitato com' era, di determinarmi a un qualche partito, ricorsi al solito rimedio trovato sempre efficace in tutte le mie traversie, e postomi a tavola, se bene mangiassi a stento, pure tracannai tanto vino, che mi cancellò dall'immaginazione e Maddalena, e Lauretta, e il mio futuro destino. Indi, andatomi a coricare, non mi levai che la susseguente mattina ben tardi.

CAPITOLO LIII

Al nuovo sole, trovandomi la testa meno ingombrata da melanconici presentimenti, tornai a discorrerla con me stesso, essendo pur necessario il prendere una qualche risoluzione. Ho de' quattrini, diceva, per mantenermi buona pezza in là, ho gioventù ancora, ho salute, possibile che non trovi maniera mai più da guadagnarmi il vitto? Sedici anni fa io era qui più povero assai, afflitto e dolente del pari, pure, non sono morto di fame. M' abbandonerò alla Provvidenza, e qualcosa di me sarà. Alla fin fine vi sono ancora degli uomini al mondo che amano essere serviti, e una livrea indosso non farà gemere l' ombre

de' miei antenati, nè macchierà l' avita impresa della famiglia. Con un po' più di decoro, è vero, ma già ho servito sin ora. Qual differenza tra il servitor capitano o colonnello, e il servitor cameriere o staffiere? Più fumo e men libertà. Se il privato padrone s'adira coi suoi servitori, non può dar loro maggior castigo, che discacciarli dalla sua casa; il Sovrano invece ha prigioni, tormenti, supplici; e quando bene è tanto clemente da raffrenar la sua collera, discacciandoti da casa sua, ti bandisce da un'intera provincia d' Europa.

Dopo essermi così sollevato dalle mie angustie, senza pensar più nè a frati nè a monache, risolsi vivere all' avventura, sintantò che mi si aprisse una via di poter onorevolmente impiegarmi; ma restava ancora un dubbio da sciogliere, e questo si era in qual paese dovessi andare a passar la mia vita. Non piacevami il tornar fuori d'Italia, poichè troppo amava questa bella penisola, ed oltre ciò, essendomi vietata la Francia, il solo pensiero di dover convivere con genti le quali non m'intendessero, nè foss' io in istato d'intendere, avrebbe bastato a trattenermi. In Italia non credeva Ferrara per me buon soggiorno, imperciocchè quel maledetto soprantendente del Duca, potea, senza la protezion di Lauretta,

farmi un qualche mal giuoco. Nelle mie terre native parevami il ritornare imprudenza, pel mal credito che i magistrati avean concepito di me. L'aspetto di Milano m' inspirava troppo tristezza, dovendo colà rivedere a ogni tratto la casa di Marianna, la bottega del Monsù, e il palazzo della Principessa. Scelsi dunque per tutti questi riguardi, di ritornarmene in Toscana, che m'era tanto piaciuta la prima volta, e il di cui cielo ridente, pareva dovesse disgombrarmi dal cuore ogni negra melanconia. Nè vi pensai su gran tratto, poichè una settimana dopo questo mio nuovo divisamento, io mi ritrovava nella bella città di Firenze.

Essendo già pratico di quel paese, non mi fermai più d'una notte sulla locanda, e cercatami una stanza in casa d'un prete che teneva scolari a dozzina, m' accordai seco, e con modica spesa, venni ammesso anche suo commensale. Confesserò che a quella tavola non v'era da cavarsi la fame, imperciocchè in dodici che noi eravamo, un magro pollo veniva per esempio portato, e volendo egli usar la creanza d'essere sempre l'ultimo a levar le vivande dal piatto, era però sempre il primo a manifestare ciò che più gli piaceva, solendo dire ad ognuno: ne prenda pure, s'accomodi, già per me un'ala sola mi basta, lo sanno che man-

gio poco, sono sempre stato così; e intanto che ciò diceva, se per convenienza gliene veniva lasciato anche mezzo, egli tutto sel divorava. Ma era poi in ogni altra cosa tanto affabile e buono, che propriamente innamorava con le sue belle maniere; ond'io che m'era immaginato già prima di non trovare in Firenze tavola al mio appetito bastante, poco m'afflissi di ciò, tenendomi in istanza di che soddisfare ai bisogni.

Uno de' miei primi pensieri poco dopo arrivato, si fu quello d'andar a visitare il Maggiordomo di casa Strozzi, mio antico benefattore. Recatomi dunque al palazzo di questa famiglia, chiesi al portinaio se il signor Gaetano Seruzzi trovavasi in casa. Egli, seriamente fissandomi in volto, rispose: Vostra Signoria è ben fortunata; in questo momento appunto il signor Gaetano ritrovasi in casa. Avrei piacere, soggiunsi, di riverirlo. Perdoni, replicò egli, ma da qualche giorno non abita più questo palazzo, e mi par impossibile che non glielo abbia scritto, mentre m'immagino ch'ella sia un suo vecchio amico o corrispondente; ma se vuole aver la bontà di seguitarmi, lo condurrò a casa sua, poichè egli s'è ritirato e non serve più; e tosto chiamato un suo ragazzo, gli ordinò che abbadasse alla porta, venendo egli officio-

samente, e con gran profusione di cerimonie ad accompagnarmi. Per via, lo domandai, se quel buon vecchio si conservava ancor prosperoso, a che prontamente rispose: Una volta, affaticato nell' adempimento de' suoi doveri, aveva sempre un qualche malanno; ma da che gode della sua pace, non ha mai più sentito nè pure un dolore di testa. Convien dire che la Signoria Vostra non l' abbia veduto già da più mesi, facendomi una simile interrogazione. Altro che mesi, dissi, sono anni; e vergognandomi confessare ch' erano forse quattordici, per non far comparire essere una rancida conoscenza, aggiunsi, almen cinque o sei, perchè sono stato fuori d' Italia. Intanto, essendo noi giunti ad una chiesa, ei mi vi fece entrare, dicendo che per di là m' avrebbe fatta accorciare la strada, e dopo averla seco lui attraversata, mi ritrovai nella sacrestia, dov' erano assai preti e chierici che conversavano. Fattosi egli in mezzo di loro, e rivoltosi ad uno il quale di tutti gli altri parea superiore, mentr' io stupefatto stava ad ammirare che cos' ei si facesse, signor Curato, disse, v' ha qui un forestiere che si raccomanda a Sua Signoria, acciò gli conceda in favore, di poter visitare il nostro Maggiordomo morto già da dieci anni. S' accordi pur seco lui in-

torno alle spese del mortorio, e le raccomando d'usargli cortesia, poich' egli è un buon uomo, che sarebbe proprio peccato a fargli torto. Non saprei dire le risa che in tutti mossero quelle parole, e quanto della mia semplicità si facessero beffe que' preti; ma il malandrino, che temeva d'un subito mio risentimento, si sottrasse al pericolo, e in un istante disparve. Il Curato però, cui forse non piacque tal celia, perchè offendeva la sua dignità, se bene non potesse contenersi dal ridere, compatitelo, interrottamente mi disse, poichè questi servitori di grandi, non avendo mai nulla a fare, sogliono trastullarsi con simili baie. Parve a me allora che fosse miglior partito il dissimulare, e messomi a rider con gli altri, dopo essermi ancora trattenuto seco loro un qualche momento, me ne partii in collera più con me stesso per la balordaggine mia di non aver mai sospettato che un vecchio potesse esser morto, di quello che lo fossi con colui il quale mi aveva schernito.

Trovandomi privo anche di quell'appoggio, su cui molto aveva sperato, mi determinai a riprendere lo studio della musica, per vivere d'un tal mestiere, poichè vedendo di giorno in giorno diminuirsi il mio piccol tesoro, senza potervi mai nulla rimettere, cominciava a

temere di restar presto all' asciutto. In un paese di tanto buon gusto com' era Firenze a que' tempi, non penai molto per acquistarmi celebrità. Il nuovo costume introdotto del dramma in musica, che da poco tempo aveva accresciuto alle scene italiane un delizioso spettacolo, m'offerse l'opportunità d' acquistar sempre nuovi protettori ed amici. Alla Corte del Gran Duca Francesco, ottimo principe, cui prima cura si era la felicità dei suoi popoli, spesso avveniva che per sollievo e diletto, fossero eseguiti dai musici della Cappella i più decantati di tali Drammi, o interi, o in parte, come meglio potevasi fare. La gelosia con cui era custodita la musica scritta, pel gran prezzo che ne cavavano i proprietarii, faceva che non potesse divulgarsi gran fatto per la città, ond' io, ottenuto di poter essere spettatore, con isperanza di grande lucro, tutto il mio ingegno e la memoria impiegandomi, giunsi a rubare parecchie ariette, che in sulle prime mi apportarono fama e quattrini. Ma non durarono a lungo uniti questi vantaggi, poichè quanto più la fama cresceva, andava precipitosamente scemando il guadagno, mentre le numerose amicizie mi frodavano del prezzo dovuto, e specialmente quelle delle più vaghe femmine, a cui vendeva per un solo sorriso, per

un' amorosa espressione, tutto quel meglio che possedeva; ed oltre ciò, andava io stesso ad insegnar loro a memoria cantare. Seguitò da questo mio balordo procedere, che coloro ai quali le mie ariette nulla costavano, o tal pagamento che lascia intatta la borsa, non ne tenevano poi quella cura, che almeno per gratitudine si sarebbe dovuto, e in poco tempo, tutta la città ne fu ripiena di copie, sì che le mie divennero merce rancida e dimenticata.

Questo sfortunato successo della mia prima impresa, fecemi desistere affatto dal seguitarla, ed instituii invece d' ammaestrare come aveva già fatto a Livorno, chi daddovero volesse apprendere l'arte del canto, ed anche ciò riuscimmi assai male. Pochi giunsi ad avere discepoli, non Chierici, perchè dall' Arcivescovo erano già stati provveduti d' altro maestro ecclesiastico, e non Cavalieri, a' quali troppo la fatica dello studio dava molestia. Solo alquanto giovani artigiani frequentavano la mia scuola, e questi per poco o nulla era forzato instruire, alcuni per povertà de' loro parenti, altri per avarizia, e tutti poi per quella tendenza al risparmio, ch' è universale in quel popolo, il quale vuole, e sa ottenere con lusinghevoli officiosità, ciò che in altri luoghi costerebbe quattrini.

Maggiore fortuna m' occorse nel meschino esercizio di copiar musica, e il solo maestro di Corte, davami tanto a fare, che poteva con fatica tenergli dietro. Ma meschino a me, s' io non avessi avuto altro di che mantenermi! Andavami nondimeno logorando la salute in quel tedioso mestiere, per non saper ritrovare migliori partiti, e sperando sempre che mi si aprisse una qualche via a nuova fortuna. M' era stata data speranza, è vero, che il Duca Francesco m' accordasse la prima pensione che fosse nella sua Cappella rimasta vacante, ma oltre l'esser questo un assai tenue provento, chi sa quando mai potuto avrei conseguirlo, poichè nessuno di coloro che ne godevano, avea volontà di morire, per fare a me ottener questa grazia. In tanta strettezza di cose, vedendo che il cielo della Toscana, nulla più accordava ai forestieri che un' aria pura da respirare, avea quasi divisato andarmene a Roma, dove l'abilità mia nel canto fermo, m' immaginava dovesse procacciarmi fortune, come nel centro d' ogni magnificenza ecclesiastica. Non arrischiandomi però di corrervi così all' avventura, stava aspettando che una qualche favorevole combinazione mi offrisse l' opportunità d' ottenere una commendatizia da alcun autorevole personaggio, con cui potermi

presentare all'anticamera d'un Cardinale, senza esserne discacciato; e varii erano a Roma i porporati toscani, quali avevano a Firenze e parenti ed amici da potermi giovare ove lor fosse piaciuto. Ma oltre che le mie conoscenze non giugnevano a poggiare sì alto, nuoceva assai al mio intento la folla de' chieditori, che tuttodì sogliono importunare tali persone, rendendole con ciò ritenute e difficili a prestarsi per tali favori. Io sapeva benissimo che la più sicura via per arrivarvi, si era quella d'ottenere la protezion del bel sesso, ma la mia gioventù declinava, e in allora nessuna Principessa viveva innamorata di me.

Furono adunque inutili tutti i miei sforzi, ed anzi un cavaliere pisano, al quale m'era fatto raccomandare, con certa franca e sincera sua cortesia, affatto me ne distolse, dicendo: E quale fortuna in Roma sperate voi ritrovare? Supponete pure che alcuno v'indirizzi ad un Cardinale; supponete, cosa che sarà più della prima difficile, che un tal Cardinale si prenda briga de'fatti vostri, che cosa potrà fare per voi? Se foste prete, non mancano colà beneficii, mitre e cappelli; se uomo di lettere, giovereste a un qualche Porporato ignorante, vestendolo del vostro sapere. Ma santo Dio! un musico negli Stati della Chiesa? Un

cantore dove tutti i Preti ed i Frati sono cantori, e i Preti ed i Frati son tanti che forse arrivano alla metà dell' intera popolazione! Se cantano male, ciò non impedisce ad essi il credere di cantar bene; anzi avrebbe pure la mala pasqua e il malanno, chi volesse trarneli dall' errore. Il privilegio di servire la Chiesa è di lor soli, nè ammettono laici nelle sacre funzioni; i teatri poco o nulla si apprezzano, e quindi, credetemi, guadagnereste assai meno che qui non fate.

Mi penetrarono queste ragioni, ricordandomi anch' io d' aver più volte sentito in Francia, che a Roma muor dalla fame chi non porta chierica o cappuccio; e mutato tosto proposito, m' invogliai di ritornare a Livorno. L' amicizia che aveva meco quel Serafino Perla, genero del maggiordomo di casa Strozzi, mi faceva sperare, che quando non fosse morto, avrebbe fatto ogni cosa per assistermi ed aiutarmi. Considerava inoltre, che in un porto di mare, poteva aprirmisi qualche via a straordinaria fortuna, e che se non avessi trovato a far altro, mi sarei appigliato al partito di tutti i disperati a' quei tempi, quello cioè di trasferirmi nel Mondo nuovo.

Intanto che tale risoluzione lentamente maturava nel mio cervello, passando un giorno, innanzi al palazzo del Gran Duca,

parvemi vederne uscire Zolkiewischi in carrozza. A primo tratto me ne restai come confuso, pensando s'era possibile ch'ei fosse desso, e per ciò perdetti l'opportunità di farmi con un qualche cenno da lui riconoscere. Ma poscia, seguitando la via, e con varii argomenti essendomi quasi quasi convinto d'avere sognato, tutto ad un tratto, come se un'inspirazione celeste m'avesse tocco: quale sorpresa, dissi, ch'egli sia venuto in Italia? E se non fosse vero, qual perdita me ne risulterebbe a chiederne conto? Così, persuaso che s'egli era in Firenze, avrebbe alloggiato in una delle migliori locande, presi tosto la strada per cui aveva veduto andar la carrozza, e appunto chiedendone in quella dell'Aquila, seppi che da più giorni insieme alla moglie albergava colà, e che vi sarebbe rimasto ancor qualche tempo. Non ritrovandomi a quel momento in assai buon arnese, mi vergognai di presentarmegli, e scelsi andarvi il giorno appresso, per vedere, s'egli nella meschina mia condizione, si degnasse ancor riconoscermi.

Infatti, nella mattina appresso, m'alzai allo spuntare dell'alba, tanta era l'inquietudine mia, e tosto mi diedi a ripassare i miei pochi abiti, onde riconoscere qual fosse il migliore, poichè già sapeva non averne di buoni, aven-

doli tutti guasti ne' lunghi viaggi, nè più rifattone alcuno dopo tornato di Francia. Scelto ch' io ebbi, onde aspettare sino a che fosse un' ora convenevole per presentarsi ad un tanto signore, attesi alle consuete mie occupazioni, copiando musica, ed instruendo que' pochi scolari che aveva ancora. Dopo, essendo già quasi il mezzodì, con gran cura abbigliatomi all'usanza di Parigi, non più come a Cracovia in carrozza, ma solo e pedestre, m' avviai verso la locanda dell' Aquila, a visitare con tanta modestia come amico, quegli stesso, che come rivale nella grazia d' un Re, cercai soverchiare col fasto, quando forzato andava a chiedergli scusa.

Giunto colà, non sapendo dove fossero le sue stanze, andai in cucina per domandarne, e un ardito cameriere a cui m' era rivolto, che cosa volete andar a fare, mi disse, dal Principe polacco? Egli non è venuto in Italia per comprar arie. Gran fatto che voi altri musici, appena sapete che un Grande è generoso, tosto vi provate tendergli lacciuoli alla borsa. Ed era un oste che dicea questo! Io senza riscaldarmi però, risposi: V' ho chiesto dov' egli abita, e quello che voglio lo dirò a lui. Voi fate il vostro mestiere. Sì, sì, deridendomi replicò egli, vengo a servirla illustrissi-

ma, favorisca, da questa scala, il Principe suo amico lo sta attendendo; peccato che non s'abbia preso seco un liuto o qualche altro strumento, per fare spiccar meglio la sua bella voce, e innamorare la Principessa. Egli disse tutto ciò nel tempo che montammo la scala, ed io intanto, incerto dell' accoglienza che avrei ricevuta, non ebbi coraggio a parlare, riservandomi a prendermene soddisfazione, se la fortuna mi favoriva. Giunti all' uscio che metteva nell' appartamento di Zolkiewischi, colui mi ordinò di aspettare lì fuori, appunto come se fossi un paltoniere od un santimbanco, che attende gli portino i servitori una qualche vile moneta. Ma indi a poco ascoltai nella stanza la voce di Zolkiewischi stesso, che forte disse: Dov' è questo Franco? e tosto uscito e riconosciutomi, senza poter più dire parola, mi gettò al collo le braccia, e sì mi baciò più e più volte. Durammo per qualche tempo in questo mutuo nostro trasporto, perchè anch' io, con le lacrime agli occhi, affettuosamente lo strinsi al seno, e gli restituii altrettanti caldissimi baci; e dopo un tale sfogo, presomi egli per la mano onde farmi entrare, io nel seguitarlo mi volsi, e m' abbattei proprio a vedere quel cameriere petulante, con la bocca aperta e gli occhi immobili, a contemplare un tanto spettacolo.

È bensì vero ch'io avea dubitato non poco d'essere freddamente accolto, perchè le disgrazie avviliscono gli uomini, e lor fanno di tutto temere. Nondimeno la speranza ch'egli ancora si ricordasse essermi a lui umiliato quand'era il favorito d'un Re, m'aveva spinto a tale prova pericolosa, la quale riuscì a mia soddisfazione, mille volte più di quello che potessi mai immaginarmi. Il fasto della nazione polacca, supera forse quello di tutte l'altre d'Europa, e le principesche famiglie colà, non sol sono avvezze a disprezzare e calpestare la plebe, ma bensì anche de' nobili loro inferiori fan mal governo, usando tenerseli stipendiati a centinaia in luogo di servitori. Or Zolkiewischi nella sua patria, per ricchezze e per sangue, a nessun altro cedeva, e di più era fama ch'egli viaggiasse a quel tempo l'Europa, per commissione del nuovo suo Re Stefano Battori, a cui importava guadagnarsi l'animo degli altri Sovrani, come colui, che da privato era al trono salito. Quale sarebbe mai stato fra gl'Italiani o Francesi quel Grande, che in luogo suo, presentandosegli un meschino plebeo qual io mi era, si fosse degnato guardarlo appena? E di più; quale sarebbe stato, che non avesse voluto ancor maltrattarmi, per vendicarsi dell'errore in cui la

mia finta grandezza lo avea strascinato? Ma non egli così, che invece, cessato il rispetto, accrebbe per me l'affezione, e mi riguardò come se stato fossi un suo fratello. Questa, ripeterò, si è una prerogativa, che le nazioni le quali noi chiamiam barbare, sopra le nostre colte eminentemente posseggono, di non regolare cioè i moti del cuore coi sentimenti della superbia; ed io ne posso bene servire d'esempio, poichè intanto che un meschino secretario d'ambasceria, stato già mio compagno ed amico, mi maltrattava, un Principe polacco in tanto lustro, veniva ad abbracciarmi fuor dalla soglia.

CAPITOLO LIV

Il mio buon amico, tenendomi sempre stretta la mano, mi condusse tosto innanzi a sua moglie, con tanta compiacenza. ch' e' pareva proprio volesse presentarle un gioiello. Levatasi ella da poco, stava, ancora mezzo spogliata, facendo colazione con suo marito, allorchè feci dir loro il mio nome. Due cameriere, dispiegato l'abito ch'ella volea vestire quel giorno, lo stavano ripassando, intente a lisciarlo e pulirlo, e più servitori s' affaccendavano intorno alla piccola tavola. Al mio entrare, ella, che m' era venuta incontro insino alla soglia, graziosamente mi salutò, e permise che

le baciassi la mano; indi volle ad ogni costo, che mi sedessi al posto dove stava prima suo marito, facendo mettere per lui un' altra sedia, indi eccitommi con inesprimibile cortesia a mangiare; risovvenendosi, a differenza di tutti i grandi de' nostri paesi, che anch' io poteva aver fame. La nostra conversazione si fece in lingua francese, perchè prima d' intraprendere il viaggio, avea Zolkiewischi in quella lingua instruita alquanto la moglie, e più ancora perchè l'italiano non era a lui pur famigliare. Egli, com' è costume nella sua patria, aveva questo appreso sin da bambino, cioè, appreso a stranamente storpiarlo, accoppiando le nostre parole con la sintassi della nativa sua lingua, trasportando gli accenti, sì che faceva lunghe le sillabe brevi, o viceversa, e confondendo sovente i generi, a tale che nessuna parola del suo sesso si teneva sicura; onde per tutto ciò, avvedendosene anch' egli al pari d' ogni altro, si dispensava assai volentieri parlarlo.

Come ognuno può immaginarsi, fu soggetto di quella prima conversazione, il racconto de' miei disastri, del quale non potea dispensarmi, volendo giustificare a' lor occhi il mio soggiorno in quella città; ma assai si scandalezzarono nel sentire che un Re di Francia, sop-

portasse veder miserabile un antico suo favorito, il quale non avea commesso delitto che meritasse la morte; imperciocchè, conforme ai loro principii, chi sta vicino al trono, non v'è mai rimosso che per discendere nella tomba; massima che sente un po' dei costumi de'Turchi loro vicini, ma che non è però sempre osservata anche nei loro paesi.

Non potendo io più sostenere in modo alcuno la mia gravità, scelsi il partito di confessare ingenuamente ogni cosa, e avendo un po' solo travisata l'origine de' miei guai, e taciuto per vergogna l' insulto del Duca d'Alansone, cominciai dal modo in cui la Dama di Sannè m'aveva partecipato lo sfratto dal regno, e così seguitando di mano in mano giunsi sino alle mie miserie d'allora, le quali non volli magnificare però, temendo che essi potessero credere esser io andato a domandare lor l' elemosina. Oh! quante volte li vidi ascoltarmi con le lacrime agli occhi, e specialmente quando dipinsi loro la maniera d'esame a cui mi sottoposero gl' Inquisitori di Stato, magistratura dei soli tre principali del Consiglio dei Dieci.

Finito ch' io ebbi, mi domandò Zolkiewischi, quali fossero le mie intenzioni per l' avvenire, e sentendo ch' io non aveva alcuna ragione per trattenermi in

Firenze piuttosto che in altro luogo, volle ad ogni modo indurmi a seguirlo, dicendo, che nel viaggio ch'egli aveva intrapreso a fare, e per diporto, ed anche per altri suoi fini, io gli sarei stato assai utile, meglio di lui possedendo le lingue delle contrade che doveva percorrere; ed obbligatomi a solennemente promettere, in sul momento mi fece riconoscere da' suoi servitori, come l'interprete della famiglia, ed a me addossò tutte le cure economiche, raccomandandomi che lo tenessi in quel lusso che a un suo pari si conveniva, senza che in un paese di tanti tristi com' era l'Italia a que' tempi, e n'avea già fatta la prova, ogni birbante d'oste, di cameriere, di vetturino, potesse approfittare della sua inesperienza. Poscia, condottomi in un'altra stanza, per lasciar agio a sua moglie di poter abbigliarsi, mi fece numerare dal tesoriere una somma, acciò sin da quel giorno cominciassi a distribuire io le mancie, volendo andar a visitare le cose più belle che in quella metropoli si ritrovavano. Io potei in quest'incontro servir loro anche di guida, per la lunga pratica che vi aveva, ed usciti in carrozza, ebbi il piacer di vederli più volte trasecolare, per la sorpresa delle innumerevoli meraviglie in cui s'abbatterono, sbalorditi specialmente dalla splen-

didezza e vastità delle fabbriche, e dalla copia e vaghezza delle pitture; oggetti sì nuovi per gli stranieri, che mai non si sazierebbero di starsene ad ammirarli.

Era già sera, allorchè ce ne ritornammo alla locanda, e non andò guari che un commensale ne giunse, presso cui avevano pranzato i Principi il giorno innanzi, e ch' io pur conosceva. Se bene da tanti anni non l' avessi mai più veduto, pure a prima giunta lo ravvisai pel cavaliere Strozzi, mio antico padrone, quegli che m' avea messo a pericolo d'andare in galera, e che per poco mancò, non, in grazia sua, finissi i miei giorni nell' ospitale. Non pareva egli più desso, tanto nelle maniere s' era cambiato, e quantunque la naturale sua vivacità di poco fosse diminuita, pure l'aveva accoppiata a tanto senno e prudenza, ch'egli era una meraviglia a vedere. Io credo certo non essere stato riconosciuto da lui, perchè non gliene poteva cadere sospetto, e perchè in oltre, non essendosi mai parlato altro che in lingua francese, la mia voce gli fu mascherata dalla straniera pronuncia. Dai discorsi che tenne a tavola con Zolkiewischi, potei comprendere esser egli già da più anni ammogliato, ed assai famigliare col Duca. Tanto è vero che l' età sa rassodare anche i più disordinati cervelli.

Giunsi dopo tanto tempo che dimorava in Firenze a cavarmi finalmente a mio modo la fame; e posso asserire, ch'io solo mangiai assai più di quello che il Prete ne provvedeva per dodici commensali. Ma ebbi gran cura di non ecceder nel vino, volendo giustificarmi presso i miei ospiti, col dimostrare, che se m'era altra volta ubbriacato in lor casa, non già per vizio, ma per troppa condiscendenza aveva io errato; e tanto seppi star fermo in questo proposito, che a dispetto de' molti e squisitissimi vini, i quali ne venner portati, giunsi alla fine del pranzo con la mente tanto serena, da poter io fare il coppiere alla dama sino all'ultima tazza, senza spanderne mai una sola gocciola. Ella però non fu così sobria, ed ebbi il contento di pagare a lei il mio debito incontrato a Cracovia, quando con tante belle e graziose maniere mi volle ubbriaco per forza; ora anch'io così, tanto feci pregandola a bere, che a mio credere, s'io aveva veduto nel suo palazzo due mogli di Zolkiewischi ad un tratto, ella nella locanda dell'Aquila, si vide innanzi almen quattro Franchi.

Quando ci levammo da tavola, chiesi io licenza d'andare ancora per quella notte a dormire alla mia abitazione, sì per congedarmi dal prete e pagarlo, co-

me per radunare le cose mie onde trasportarle il dì appresso. Ritrovai, tornando a casa, quel buon uomo assai angustiato per cagion mia, poichè non avendomi in quel giorno veduto mai, temeva forse non mi fosse accaduta qualche disgrazia, e si consolò tutto quando gli apparvi dinanzi. Ma quella gioia tornò tosto a cangiarsi in mestizia, al sentire ch'io volea abbandonarlo, e di ciò si rese oltre modo dolente. Non gl'impedì però questa sua afflizione, di prender tosto alla mano i nostri conti, e pretendere qualcosa più che non era il suo credito, adducendomi queste ragioni: Se domani voi cessate di mangiare alla mia tavola, essendone io avvertito, ne diminuisco la spesa, ma restandomi vôta la stanza, egli è giusto che mi paghiate la pigione di tutto il mese, poichè sino a quel termine non avrò certo a cui darla. Convenuti che fummo su ciò, trasse una nuova lista di tante inconcludenti bagattelle, come d'aghi, di spille, di carta, alle quali io non aveva mai più creduto si potesse dare valore, e che infatti tutte insieme non ammontavano a più di pochi piccioli; nè questo fu l'ultimo preteso suo credito, imperocchè di quelle cose che non erano nella stanza quando mi fu mostrata, e ch'io avea chiesto dappoi, volle riscuotermene il nolo, ed erano un

calamaio, un focile e due sedie. Vennero per ultimo i diritti della serva, di cui facevasi egli procuratore, e a nome della quale mi fece pagare que' servigi, che per sopra più al dover suo m'aveva fatti. Soddisfatto ch'io l'ebbi di tutto ciò, non pretese per diritto più nulla; ma non dimenticossi chiedere cortesia per quella serva stessa, a cui insino i passi aveva pagati. Non mi riscaldai con tutto ciò nè pure a quest' estremo cimento, troppo grande essendo la consolazion mia per l' inaspettata fortuna, e condonando alla bontà di quell' uomo un difetto che nella sua patria si succhia col latte.

Dopo essersi fermati ancora cinque giorni in Firenze, si stabilì partire il sesto per Roma, ed a me occorse esercitare per la prima volta il mio ufficio, rivedendo le liste degli scotti, onde regolarle e saldarle. Questo fec' io con grande soddisfazion dell' amico, il quale conobbe a chiara prova, essere stato negli altri paesi stranamente gabbato, per la dabbenaggine della sua gente e per la furfanteria de'locandieri. Ma quando giunsi a dare ai camerieri le mance, chiamato a parte quell' insolente che s' era beffato di me, e fattolo entrare in uno stanzino, quando men sel pensava, la feci da Duca d' Alansone, raddoppiando la dose, sì che gli applicai un potentis-

simo schiaffo per ciascheduna guancia, e gli dissi: Tieni; questo ti dona il Principe, e ringrazia me solo se hai la galera scappata, poichè voleva ad ogni costo domandare al Duca soddisfazione dell'insulto che tu gli hai fatto. Pover uomo! Dopo che l'avea maltrattato mi fe' compassione, perchè invece di risentirsene, s'attaccò a piangere, e mi chiese perdono. Allora, pentito del mio trascorso, diedi una moneta a lui pure, avvertendolo che in avvenire badasse a moderare la lingua, se non voleva incontrare maggiori guai.

In pochi giorni, correndo velocemente per le poste, giungemmo a Roma, dove io pure, che non v'era mai stato, rimasi non poco sorpreso delle meraviglie di quella metropoli. Colà avemmo quasi un mese a fermarci, perchè Zolkiewischi fu più volte dal Pontefice ammesso a secrete conferenze, ed a lungo poi trattò coi Cardinali ministri. In questa dimora giunse a' miei orecchi novella, la quale se bene in sè dolorosa, pure mi fece conoscere, che insino nelle mie più grandi calamità, pareva esser io custodito da un genio benefico, che mi guidasse per la miglior via. Se il Podestà di Padova non m'avesse fatto conoscere col suo eloquente discorso, esser per me la dimora nei dominii della Repubblica, pericolosa, io

sarei corso, come ne aveva intenzione, a rivedere le mie rupi native, e chi sa che non vi avessi ben presto lasciate le ossa; imperciocchè una furiosa peste, orribilmente tutte devastò le lombarde province, ed io mi vi sarei trovato proprio nel centro.

Il nostro soggiorno in Roma, può dirsi che fu un viaggio continuo, mentre eravamo tuttodì in carrozza, per andar a vedere le cose più rare; e Zolkiewischi, il quale s' intendeva di storia, prendeva piacere inoltre di visitare certi luoghi, per nulla notevoli o belli, ma solo perchè una volta gli antichi Romani, quando erano padroni del mondo, vi avevano fatto la tal cosa, o la tal altra, ch' io non sapeva, o di cui non importava a me un iota. Non trascurò inoltre di voler recarsi in molte terre all' intorno, onde osservarvi ciò che da que' nazionali vien decantato per antico o moderno, prendendo molto diletto nel sentirsi raccontare molte storielle, ch' io credo la maggior parte fossero fanfaluche. Nè mai un giorno si ritornava a casa da questi viaggi, o da qualunque altro luogo, che non stessero ad aspettarlo, due, tre o più ancora antiquarii, di cui tutto il paese n' è un semenzaio, con medaglie, camei, bronzi, e mille altre simili inezie, delle quali diavolerie la locanda pareva

divenuta un mercato. Oh! quanti bei quattrini ebbe egli a gettare così inutilmente, gabbato forse a man salva da que' giuntatori, per trovarsi poi imbarazzato nel viaggio, e null'altro portare a casa, fuorchè la testimonianza d' essere stato a Roma, officina moderna d'ogni antichissima antichità.

Per sua gran fortuna, prima che tutto il patrimonio gli venisse spietatamente mangiato da quelle insaziabili sanguisughe, gli convenne partire, onde far per mare il tragitto dall'Italia alla Spagna, innanzi che giugnesse l'inverno. Arrivammo a Napoli felicemente in sul finir dell'ottobre, e prendemmo albergo in una magnifica locanda, vicina al palazzo di Corte, stato già un tempo la Reggia del rinomato Federico II. Fu prima cura di Zolkiewischi, quella di presentarsi al Vicerè, per ottenere imbarco sopra d'un legno ben armato e sicuro, acciò i Corsari di Barberia, divenuti assai più insolenti dopo la futile impresa di Carlo V, non avessero a predarne nel viaggio. Era intenzione di lui, partir più presto che si potesse, forse per le sue politiche viste, riserbandosi godere delle delizie di quell'ameno soggiorno, allorchè ritornasse da Spagna, avendo già stabilito voler percorrere un' altra volta l'Italia, tanto gli era piaciuta, ed entrare in Francia

per la via della Svizzera, e già il Viceré gli aveva accordato di poter montare sopra un vascello da guerra, il quale stava aspettando il favore del vento, onde veleggiare per Barcellona, quando un improvveduto caso sconcertò tutti questi divisamenti.

La Principessa, avvezzata sin da bambina a tutti gli agi della vita, mal sofferse la fatica del lungo viaggio, e più ancora la diversa influenza del clima. Sin da quando eravamo partiti da Roma, ella si sentiva alquanto indisposta, ma lungo la via, parvele che il male si dissipasse, ed essendo già finita l'estate, stagione assai pericolosa in quelle contrade, si credè non doversi più nulla temere. Poi, giunti a Napoli da qualche giorno, venne sorpresa da una febbre tanto violenta, che le tolse affatto l'uso de'sensi, e caduta in un profondo letargo, avemmo a temere in poche ore di perderla. Non però al pari di noi si spaventarono i medici, avvezzi a conoscere simili malattie, e tranquillarono alquanto il cuore del povero Zolkiewischi, che parea voler darsi alla disperazione. Dopo ventiquattr'ore infatti, ella cominciò a riaversi, e ritornata ne'sensi, potè persuadere al marito di prender cibo, poichè in tutto quel tempo, nè le mie preghiere, nè quelle de'suoi domestici poterono indur-

velo. Ma non sì tosto cominciò ella a star meglio, che tre altri della famiglia caddero nell'infermità stessa, le due cameriere cioè, ed il più giovine de' servitori; nè in lei s'era affatto estirpato il malore, poichè la febbre, se bene con assai minor forza, pure le ritornava quasi ogni giorno, togliendole ogni sua robustezza, e riducendola a tale, che appena appena poteva parlare. Priva dell'assistenza d'ambedue le sue donne, convenne cercargliene un'altra che l'avesse a servire, ma essendo costei franca e ciarliera non seppe guadagnarsi la sua confidenza, ed oltre ciò, non potendosi per la diversità della lingua con essa intendere, conveniva che dì e notte foss'io accanto al suo letto, oppure il marito. L'infermità fu assai lunga, e più ancora la convalescenza, mentre essendo ella affatto sfinita di forze, dovette rimanersene a letto quasi tutto l'inverno. In questo tempo, l'assidua mia servitù, destò in sen d'ambidue tai sentimenti, che se non erano mossi da amore, certo da qualche altra passione assai ad amor simigliante. Forse sarà stata in lei gratitudine, e un sentimento di riconoscenza in me, per vedere tanto le mie attenzioni gradite; ma se entrambi non avesse il dover raffrenati per rispetto all'impareggiabile Zolkiewischi, forse che la nostra passione

non sarebbe rimasta in così innocenti confini.

Per quanto nondimeno tentassimo voler nascondere, non che agli altri, ma anche a noi stessi questo nascente amore, non fummo però sì destri, che non ne sospettasse il mio amico. Egli, saggio e prudente com'era, non aspettò già che noi divenissimo rei, per punire l'ingratitudine nostra; e forse credendosi anch'egli in errore, anzi che sincerarsene, decise voler impedirne ogni opportunità di progredire. Non ne fece per ciò parola alla moglie, temendo nuocere alla salute di lei, nè s'aprì meco, poichè parvegli fosse ingrata ricompensa a'miei faticosi servigi, ma cominciò a non lasciarne più soli un istante; e se pur qualche volta a' conforti di tutti noi s'induceva ad uscire per sollevarsi, col pretesto ch'io dovessi servigli d'interprete, voleva che sempre l'accompagnassi. Di questo suo virtuoso procedere, oh quanto anche allora me gli tenni obbligato! imperciocchè io conosceva assai debole la mia virtù, e guai se si fosse trovata esposta a un qualche cimento!

Dalla condotta sua apprendemmo noi pure a regolare la nostra, e fu prima la Principessa a cercare d'evitar le occasioni di star meco a lungo, anche in compagnia del marito, e per vie meglio riuscirvi,

avendo incontrata amicizia con certa Duchessa Vedova d'Oviedo, a cui era stata raccomandata dall'Ambasciatore spagnuolo in Polonia, appena il male glielo comportò, si risolse andar col marito in una sua amena villeggiatura, onde ricuperarvi piena salute; ed io venni lasciato in Napoli insieme alla maggior parte della sua servitù. Questo distacco mi fu in sulle prime dolorosissimo, e parevami insino, che avrei meno sofferto se la morte me l'avesse rapita. Ripiena la mente di tristi pensieri, con un' oppressione di spirito che mi rendeva odioso a me stesso, mi era in pochi giorni a tale condotto, che abborrendo il cibo, e non potendo trovar quiete un momento, credeva dovere al certo o soccombere od impazzire. Il giorno andava per lo più passeggiando lungo le spiagge del mare, o in solitarie campagne, e lasciando libero sfogo all' eccesso del mio dolore, piangeva, ululava quasi a guisa di fiera, ed invocava ad ogni istante la morte. La notte poi, oh Dio quanto orribilmente io la passava! Non può immaginarselo umano pensiero, nè lo potrei io ridire, imperciocchè trovavami in uno stato, nel quale più nessuna terrena cura mi si affacciava alla mente, tranne quel volto solo che mai non mi si toglieva dagli occhi; e non per questo cessava dal sentire le ango-

sce, che pur troppo straziano il cuore ai mortali le umane passioni! Simile ad un infermo, che ridotto agli estremi, non sa più discernere, se le pene ch' ei prova sieno quelle dell' agonia, o pure il principio d' altre più fiere, le quali paventa incontrare nella vita avvenire.

In pochi giorni tanto il mio martirio s' accrebbe, che dubitai non poterlo sopportare più a lungo, e per ciò, come s'io mi trovassi presso a morire, prima di coricarmi una sera, volli ripassar le mie carte, per abbruciar tutte quelle che potessero indicare l' origine mia, onde non degradarmi agli occhi di colei che m' aveva a tal passo condotto, e da cui sperava almeno qualche pietosa lacrima dopò che fossi estinto. Appena ebbi aperta la cassetta nella quale stavan riposte, primo a presentarmisi agli occhi fu il ritratto di Maddalena, e quella pittura, come se fosse viva, e potesse rimproverarmi i miei torti, tutto mi riempì di confusione e vergogna. Nel tempo del mio delirio, è vero che una qualche volta m' era risovvenuto di lei, ma con ogni possibile sforzo l' avea tosto dal pensier discacciata, acciò non v'entrasse, cagione d' angustie maggiori; ma a questo punto, impadronitasi del suo posto, mi penetrò fin dentro del cuore, e parve me lo attossicasse con micidiale veleno.

Quegli occhi suoi cotanto sereni, quel volto così giocondo, cambiò ad un istante, e innanzi a quel ritratto tremai, come se fosse stata ella stessa vivente, che mi chiedesse ragione del mio tradimento. Oh quale fiero mostro son io! sclamai costernato; e tosto la cassetta rinchiusi, come se togliendomi dalla vista l'immagine, potessi con quella medesima tavola impedirmela ancor nel pensiero. Ma ben diversamente m' avvenne, imperocchè questo nuovo s' aggiunse agli altri miei mali, ed una pietà non più intesa, una eccessiva piena d' affetti mi rese vie maggiormente più afflitto. Povera Maddalena! Era ella venuta nel mio maggior uopo a soccorrermi, a ridomandare il mio cuore, i miei affetti, dovuti a lei sola; era venuta per consolarmi, ed io barbaro ne l' aveva sì crudelmente respinta! Qui ogni mia angoscia cangiò d'aspetto, e il furore si converse in una profonda melanconia.

Messomi a giacere sul letto, non avendo più forze per reggere in piedi, cessai di pensare, tanto il mio spirito era stanco ed oppresso; nè guari andò che un leggero sopore, il quale non so dire se fosse sonno o delirio, mi tolse i sensi, e fui come trasportato in un luogo ch' io non aveva giammai veduto. Era questo una vasta pianura deserta, ingombra co-

me da legger nebbia, che non in tutto copriva gli oggetti, se bene li intorbidasse. Un profondo silenzio regnava dovunque, e sembrava che colà non avesse la natura più vita. Attonito per la sorpresa, io pure immobile me ne rimasi, e cessò il cuore di battere, e il respiro mi si arrestò. M' apparve indi agli occhi un bianco fantasma coperto con un gran velo, il quale lentamente fattosi innanzi, allorchè mi fu a fronte, d'improvviso si scoprì il volto. Io riconobbi tosto in lui Maddalena, ma sì pallida e sfigurata, che non più un' ombra conservava di sua bellezza. Gli occhi avea foschi ed appannati, livide le guance, e cadevale rovesciata sopra il viso la chioma. Nondimeno in tanto squallore, se tutte aveva perdute le grazie sue, un nuovo aspetto di maestà appariva da quell' alterazione di lineamenti, che formidabile valse a confondermi ed umiliarmi. Dopo essere stata silenziosa un istante, come immersa in profonda meditazione, con tuono assai patetico e mesto, pronunciò queste parole: Perchè tremi alla mia vista? perchè la mia ricordanza t' affanna? Vedimi; così sparuta io t' ho sempre in mente, e non ne arrossisco. Il risovvenirsi di chi si ha amato, non è delitto, se fu l' amore innocente; e nè pur quando nuovi vincoli ne astringono a nuovi doveri. Ma il rimorso muove da colpa,

ed io sono tranquilla per non essere mai stata colpevole. Puoi tu asserire lo stesso? Non parlo de' tuoi amori con me, i quali so che furono puri, e mancò ad essi soltanto l'approvazione del cielo. Noi non eravamo nati l'uno per l'altro, se bene le anime nostre se lo credessero; noi fummo astretti ad abbandonarci. L'amore fu spento con ciò, e ne rimase viva l'ammirazione e la stima. Sono questi i vincoli che ancor ne congiungono, e senza spezzarli, possiamo amare altri oggetti bensì, ma non cessar d'essere virtuosi. Se tu dunque virtuoso se' ancora, la mia memoria, come t'affligge? Ama pure a tuo senno, chè questo è il primo de' voti miei. Io non son già la tua donna, non m' hai promessa la fede tua, non m' hai condotta all'altare. Io son la tua amica, e deh! fa che non abbia ad arrossire di questo nome. Ma se nol puoi, va, distruggi ogni mia memoria, dà il mio ritratto alle fiamme, cancellami dal tuo cuore, com'io mi ti tolgo dagli occhi. Tacque a questo, disparve, e tosto ogni illusione cessò. Fu sogno quello, oppur celeste prodigio? Non ardirò io deciderlo, ma se la sola fantasia riscaldata mi apportò quel delirio, fu certo un balsamo dalla natura versato sulle esacerbate mie piaghe.

Invaso da un novello trasporto, più virtuoso sì, se non del primo più ragio-

nevole, scesi dal letto, e preso in mano il fatale ritratto, a lui, come se la stessa Maddalena mi fosse presente, volsi quella risposta, ch'ella nel sogno non volle attendere, ed esclamai: Perdono deh, o affettuosa mia amica! Errai, lo confesso, e te ne chiedo nuovamente perdono. Ho macchiata la purezza di que'sentimenti che tu m'insegnasti; mi son fatto reo d' ingratitudine verso te, verso il generoso mio benefattore. Ma oh Dio! Se posso addurre scusa, io non mi difenderò in altro modo, che assicurandoti, essere stato sedotto dai modi, dai sentimenti tuoi stessi, che fatalmente pur troppo la tua rivale possiede. L'amai, e parevami d'amar te stessa; ne udia la voce, e la sua voce era la tua. Le tue grazie, le tue parole, i tuoi sguardi, tutto in somma t'avea rapito, e con tutto stava anche il mio cuore..... No, no; non t'adirare, mia bella! Lo so che errai, e i miei rimorsi me ne punirono. Ritorna in pace con me, amami ancora, e non ti farò mai più vergognare d' avermi un tempo creduto degno di te. Sfogato che ebbi così l' interno ardore che mi cuoceva, baciai in fronte il ritratto, indi premendolo con una mano sopra il mio petto, e messomi di nuovo a giacere, sentii come un' insolita consolazione penetrarmi nell' anima, e dopo sì lunghe veglie, potei finalmente chiudere al sonno le luci.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

Prezzo del Volume

---

per gli Associati aust. L. 1. —

per non Associati . . . » 1. 50